

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

La nascita della Repubblica Le donne italiane protagoniste della scelta 2 giugno 1946



80 anni fa gli italiani, e per la prima volta le italiane, andarono al voto: a larghissima maggioranza rifiutarono di essere sudditi di un re per diventare cittadini di una società democratica che, allora, ancora in verità, non si sapeva bene cosa fosse. Foltissima fu l'affluenza alle urne, venticinque milioni di persone, quasi il 90° degli aventi diritto: giovani, vecchi, borghesi, contadini, sacerdoti suore, laici. E le italiane che, grazie alla loro consistente e inaspettata partecipazione alla Resistenza, combattendo duramente, senz'armi e con armi, a fianco e come gli uomini, si erano conquistate il diritto di voto (decreto luogotenenziale di Umberto di Savoia del primo febbraio 1945), votarono per prime. Si recarono alle urne tenendo strette sul petto le schede elettorali come fossero lettere d'amore ed ebbero un peso importante: votarono infatti 12998131 donne contro 11949056 uomini. Per quasi tutti una festa, una letizia piena, il fondamentale rito per cancellare vent'anni di dittatura.

¹ Decreto legge luogotenenziale del 1 febbraio 1945 su proposta di De Gasperi e Togliatti, cfr : Le donne e la Resistenza in Italia, Noi dei Lager , luglio - dicembre 2025.

SOMMARIO

Il vero pericolo è l'assuefazione alla guerra <i>(Anna Maria Casavola)</i>	pag. 3
Nakba, la ferita dei palestinesi <i>(amc)</i>	pag. 6
Protezione giudiziaria dei diritti dell'Uomo <i>(Francesco Paolo Casavola)</i>	pag. 9
Cadaveri e macerie nella nuova Gaza <i>(Nello Scavo)</i>	pag. 10
Il sorvolo della luna <i>(amc)</i>	pag. 12
La paura, un meccanismo del potere	pag. 13
Pace "Dieci anni con papa Francesco" <i>(Flavio Lotti)</i>	pag. 14
Perché la data del 25 aprile <i>(Pantaleone Pagliula e Amedeo Costabile)</i>	pag. 16
Umberto II, l'ultimo re d'Italia <i>(Robert Neri)</i>	pag. 18
Ottant'anni di voto alle donne <i>(Anna Maria Sambuco)</i>	pag. 21
Le radici della democrazia nascono nei Lager <i>(Anna Maria Sambuco)</i>	pag. 22
Il 1866 dei volontari: Bezzecca <i>(Alessandro Ferioli)</i>	pag. 23
L'altra Resistenza degli IMI <i>(Marco Brando)</i>	pag. 28
Storia di Nino Pagliula, uno schiavo di Hitler <i>(studenti del Liceo "Galileo Galilei" di Nardò (Lecce))</i>	pag. 31
I fili invisibili della memoria <i>(Domenico Bolognese)</i>	pag. 34
650mila prigionieri italiani dimenticati <i>(Francesco Melani)</i>	pag. 37
Le donne e la Resistenza in Italia <i>(Anna Maria Casavola e Virginia Tommasone)</i>	pag. 38
Gli amici che ci hanno lasciato (lutti ANEI)	pag. 41
Recensioni <i>(Giovanna Grenga, Antonella Mariani, Bruno Lai)</i>	pag. 43
I nomi degli iscritti al Partito nazista sono on-line <i>(Fabio Andriola da Storia in Rete)</i>	pag. 48
Remigrazione <i>(Marco Brando)</i>	pag. 50
Risarcimento <i>(Maria Bottaro)</i>	pag. 54
Corrispondenza con le Sezioni e con i Soci	pag. 55
Roma - XXVI Congresso ANEI <i>(documentazione)</i>	pag. 57
Cronache, articoli, iniziative delle sezioni ANEI	pag. 61
Un passo indietro dell'umanità <i>(Pantaleone Pagliula)</i>	pag. 69
Roma - Passaggio del testimone dagli ex IMI ai figli	pag. 72



Se devo morire

**Tu devi vivere
Per raccontare la mia storia,
per vendere le mie cose,
per comperare un pezzo di stoffa e
qualche filo (fallo bianco con una lunga
coda) così che un bambino,
da qualche parte a Gaza
fissando il cielo negli occhi,
aspettando suo padre che è partito tra le
fiamme senza dire addio a nessuno,
neanche alla sua carne,
neanche a se stesso,
veda l'aquilone che hai fatto tu volare alto
e pensi, per un momento,
che lassù ci sia un angelo
che riporta l'amore.
Se devo morire
che porti speranza
che sia una storia.**

Refaat Alareer

(l'autore è morto il 6 dicembre 2023 in un bombardamento israeliano e con lui il fratello, la sorella e 4 bambine)



ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di
Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582

Presidente Nazionale: Anna Maria Sambuco

Redazione e Associazione:

Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Cell. 3761468950
www.anei.it – info@anei.it

Comitato Scientifico:

Alessandro Ferioli (presidente)
Antonella De Bernardis
Maria Schiena, Marco Grassi
Antonio Parisella - MSL Roma
Filippo Focardi - univ. Padova
Sergio Milani

Direttore responsabile ed editoriale:

Anna Maria Casavola

Redazione: Maria Trionfi, Maria Schiena

Stampa:

Borgia S.r.l.

Industrie Grafiche Editoriali Associate

Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel giugno 2026

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Non dimenticate che Noi dei Lager esiste solo grazie ai suoi lettori e soci. Vi invitiamo pertanto a regolarizzare la vostra posizione associativa.

Se il contatto con le strutture locali dell'ANEI non potesse avvenire, Vi informiamo che il Conto Corrente Postale è stato chiuso, pertanto le iscrizioni e il versamento delle quote sociali, dovranno essere effettuati sul Conto Corrente Bancario del Credito Emiliano - Credem, intestato a:

A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati
iban: **IT16 Z030 3203 2010 1000 0264 101**
Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 20,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

Il vero pericolo è l'assuefazione alla guerra

La guerra non è un fantasma del passato, è diventata una minaccia costante, ricordo che la guerra è la negazione di tutti i diritti ed una drammatica aggressione all'ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti occorre proseguire nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli. A tal fine bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici, all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale.
(dal discorso all' ONU di Papa Francesco 25 settembre 2015)



In questo nostro tempo in cui il riarmo si predica

insistentemente per la difesa dell'Europa, sembra che la guerra non faccia più paura, ci stiamo assuefacendo ad essa come un dato che c'è sempre stato e sempre ci sarà, uno strumento naturale da adottare per la soluzione di problemi politici. La dissuasione sembra affidata non più alla politica ma alle armi. Le guerre che incendiano il pianeta sono attualmente oltre 50, ma quelle che più da vicino stanno minacciando il nostro Occidente sono quella russo-ucraina, che da 4 anni procede ininterrotta e quella del Medio Oriente, che da quel 7 ottobre 2023 da Gaza si sta estendendo ora in Libano e in Iran. Stiamo procedendo nel disordine internazionale ma non sembra che ne abbiamo la percezione. E così l'incendio si può espandere e hanno buon gioco i costruttori e venditori di armi e i politici, che spingono al riarmo, rifacendosi allo slogan dei Romani; si vis pacem, para bellum. Ma la storia insegna che le armi non portano mai la pace, perché si diffonde nelle società un clima di bellicismo, che alla fine contamina un po' tutti e si perde il sacro valore della vita umana. Non è un caso che da noi si stiano verificando gravi violenze, anche omicidi, ad opera di babygang e

che si stia diffondendo tra i giovanissimi l'abitudine di uscire di casa armati di coltelli.¹ Infatti anche se nessuno nasce nemico, e al mondo ci sono solo uomini uguali a noi che vogliono vivere in pace e non vogliono uccidere né essere uccisi, il nemico è creato tale dalla propaganda degli Stati e ci si abitua a nutrire odio. Diceva Einstein: "O noi disarmiamo il mondo, o il mondo salterà in aria". Il caos attuale è determinato dal naufragio del diritto internazionale per cui le popolazioni civili si stanno trovando senza più alcuna tutela, garanzia e protezione, esposte da un giorno all'altro a subire le conseguenze di queste guerre, che non vengono neanche più dichiarate come un tempo, ma si annunciano all'improvviso, con bombardamenti dal cielo, causando distruzioni di città, cataste di morti, e spostamenti di masse umane che non sanno più dove dirigersi in cerca di salvezza. Questo è quanto sta di nuovo succedendo dal 28 febbraio di quest'anno nel Medio Oriente, a seguito delle guerre preventive scatenate da Israele e Stati Uniti, Trump e Netanyahu contro l'Iran colpevole, ma senza prove², di voler fabbricare e usare contro di loro l'arma atomica. Sono quindi saltate tutte quelle regole che dopo la catastrofe della seconda guerra mon-

diale le Nazioni Unite si erano date per salvaguardare la pace internazionale e che, almeno nell'Occidente, per diversi decenni, avevano evitato guerre rovinose.

Ma la reazione a tutto ciò non si manifesta in modo visibile, non sentiamo condanne energiche, non c'è una vera indignazione ma piuttosto una tacita accettazione del principio della forza delle armi. Le sanzioni da comminare da parte delle autorità europee sono annacquate, per cui rimangono in essere i rapporti di cooperazione e collaborazione con lo Stato di Israele, quelle dell'ONU rese impossibili dal veto, anche di un solo Stato presente nel Consiglio di Sicurezza, così si adotta per ragioni politiche un doppio pesismo, contro la Russia di Putin sanzioni sì, contro l'Israele di Netanyahu sanzioni no, benché entrambi Stati aggressori, ed entrambi i capi di governo siano stati condannati dal Tribunale internazionale dell'AIA come criminali di guerra. Perché mai c'è questa generale indifferenza a livello politico? Perché non c'è una reazione popolare a livello mondiale? Sì, ci sono state le due iniziative internazionali, messe in atto da pacifisti, attivisti privati, che con una flottiglia di barche a vela, hanno cercato di sfidare lo Stato di Israele per dimostrare al mondo come sia illegale il veto posto a dirigersi verso Gaza, pur navigando in acque internazionali e per portare aiuti umanitari. A detta di molti questi tentativi hanno salvato la coscienza dell'Umanità dall'inerzia colpevole e complice degli Stati, ma, essendo purtroppo falliti, in quanto la marina israeliana, tutte e due le volte, li ha bloccati con atti di pirateria, hanno sortito non generale approvazione, come ci si aspetterebbe, ma in certi ambienti politici commenti malevoli se non addirittura insultanti. Tutto ciò nonostante il pericolo effettivo, sotto gli occhi di tutti, corso da questi volontari trattati dallo Stato di Israele come provocatori e terroristi, e quindi imprigionati, bendati, fatti inginocchiare e picchiati. Per di più il film di questa umiliazione diffuso dal ministro Ben Gvir a tutto il mondo.³ Stessa sottovalutazione suscitano le notizie sulle manifestazioni pro Palestina che vengono spesso condannate e distorte nelle motivazioni e fatte passare come proteste a favore del terrorismo di Hamas. Nell'editoriale dello scorso numero ho sottolineato il pericoloso fenomeno, che è in atto, ad opera dell'uso dell'intelligenza artificiale e di media di cui spesso non conosciamo i centri di potere cui ubbidiscono, dell'oscuramento della verità effettiva delle situazioni, oggi vorrei aggiungere considerazioni sulla manipolazione del linguaggio per attutire o annullare nelle persone le emozioni di empatia nei confronti delle vittime delle guerre. Perché, ricordiamo, "Se senti dolore sei vivo, se senti il dolore degli altri sei umano". Come osserva la giornalista Francesca Mannocchi in un articolo su La Stampa del 16/09/2025, nelle comunicazioni ufficiali, nel corso di

queste guerre, "si usa un lessico che non è un sottoprodotto della violenza, una sua conseguenza, al contrario è essa stessa azione bellica, non accidentale ma sofisticata, pervasiva. Precede l'attacco, lo legittima, lo spettacolarizza".

L'abbiamo constatato anche noi nei video di Trump

messi in onda in questi giorni e realizzati dall'intelligenza artificiale, sui bombardamenti che avrebbero ridotto l'Iran all'età della pietra, video accompagnati dai discorsi deliranti di Trump e rappresentati come se fossero uno dei tanti videogiochi che appassionano i nostri ragazzi. Molto simili gli enunciati di Katz, il ministro della difesa israeliano che, parlando dei bombardamenti incessanti su Gaza, così si esprime: "Il profilo urbano di Gaza ora sta cambiando". Quello che Katz chiama trasformazione è in realtà l'annientamento di Gaza, la distruzione della sua identità, lo sterminio della sua popolazione. Non si usa più il verbo uccidere ma neutralizzare per rendere accettabile e giustificato l'uso della forza. Katz usa due registri linguistici: per l'opinione pubblica interna, facendo leva sulla molla fondamentalista, parla di diritto storico, di conquista biblica, al pubblico internazionale parla di legittima difesa e di lotta al terrorismo. "Definire Gaza un rifugio di terroristi significa costruire una narrazione in cui ogni colpo sparato è legittimato, quando si definisce una struttura ospedaliera centro operativo terroristico si disumanizza la funzione medica per legittimare il bombardamento". Questi che ho riportato sono solo degli esempi suggeriti dall'articolo della Mannocchi, ma credo siano sufficienti ed eloquenti.

Ora poi Gaza è stata dimenticata, abbandonata dai media, anche se la situazione dopo la finta tregua dello scorso 11 ottobre a Sharm El Sheikh è sempre più tragica come ci informano le associazioni umanitarie rimaste sul territorio. In compenso il Sud del Libano è diventato una nuova Gaza, la scrittrice Paola Caridi parla di un sistematico urticidio e le vittime, soprattutto bambini, diventano migliaia. In Italia l'art. 11 della Costituzione è sempre più spesso invocato dai pacifisti per tenere lontano il nostro paese da un pericoloso scioglimento, anche il presidente Mattarella ha ricordato la somiglianza della nostra situazione attuale con quella del 1914-15, nessuno voleva la guerra ma in meno di un mese nel luglio del '14 tutta l'Europa era in fiamme. Io vorrei citare a questo proposito un pensiero del famoso medico Gino Strada: "*Credo che i cervelli più specializzati dovrebbero essere in grado di ripudiare la guerra, più ancora di un obbligo costituzionale dovrebbe essere un obbligo etico, quello di smettere di credere che ammazzandoci l'un l'altro si possa risolvere qualcosa*". Dovrebbe essere proprio così, ma evidentemente questo obbligo etico non è avvertito da tutti "i cervelli più spe-

cializzati” se uno storico famoso, Ernesto Galli Della Loggia, sul Corriere della sera del 4/05/2026 *“Le radici del pacifismo italiano”* stigmatizza negativamente l’avversione alla guerra generalmente diffusa nel nostro paese. La interpreta come rivelazione di un complesso freudiano, la sindrome dell’inerme, cioè del profondo senso di inferiorità degli italiani per cui “la guerra non sarebbe roba per loro, meglio starne il più lontano possibile”. Quindi – argomenta ancora Galli della Loggia, volendo interpretare il pensiero dei suoi connazionali – se l’Italia non può nulla, non conta nulla, è assurdo che si ponga “nella prospettiva di quel cimento supremo che è la guerra”. Questo sentimento si sarebbe depositato e cresciuto nella coscienza collettiva in seguito alla tragedia della guerra 1940-45, e da questo sarebbe scaturito quel rifiuto di ogni bellicismo inscritto nell’articolo 11 della Costituzione. Interpretazione questa che, personalmente, e come ANEI, ci trova assolutamente contrari, condividendo invece punto per punto le critiche che a Galli della Loggia fa su Facebook Alfio Nicotra della Rete Pace e Disarmo: **“la guerra non è un «cimento supremo», ma un fallimento – come dimostrano Afghanistan, Iraq e Libia”**. “Il vocabolo ripudio non è sinonimo di rifiuto: è qualcosa di molto più profondo. Si ripudia ciò che ci appartiene, ciò con cui si ha un legame intimo e storico – un padre, una madre, un figlio. Il ripudio della guerra è dunque un atto politico e morale radicale, che nasce dalla consapevolezza di quanto la guerra sia stata parte della nostra storia, e proprio per questo la nega, la bandisce, la supera”. **Non è l’atteggiamento di un Paese inerme: è un progetto, uno dei più ambiziosi della modernità politica, il tentativo di spezzare la continuità con una storia fondata sulla violenza e aprirne una nuova. L’esatto contrario di ciò che sostiene Galli della Loggia: non è il rifiuto della guerra a essere segno di codardia, ma la sua accettazione come destino inevitabile.** Il vero coraggio sta nel costruire un ordine in cui la guerra non sia più considerata «naturale».

Il Primo Ministro canadese Mark Carney in un famoso discorso a Davos in Svizzera il 20 gennaio 2026, ha disegnato anche lui una possibile alternativa e ha

lanciato un appello al mondo. Trascrivo dei passi salienti: “Ogni giorno ci viene ricordato che viviamo in un’epoca di rivalità tra grandi potenze. Che l’ordine basato sulle regole sta svanendo. Che i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono ciò che devono. Questo aforisma di Tucidide viene presentato come inevitabile – la logica naturale delle relazioni internazionali che si riafferma. E di fronte a questa logica, esiste una forte tendenza da parte dei Paesi, ad adeguarsi per andare avanti. Ad accomodarsi. A evitare problemi. A sperare che la conformità garantisca sicurezza. Questa non è sovranità. È la messa in scena della sovranità mentre si accetta la subordinazione. In un mondo di rivalità tra grandi potenze, i Paesi intermedi hanno una scelta: competere tra loro per ottenere favori oppure unirsi per creare una terza via capace di incidere. Non dovremmo permettere che l’ascesa della forza dura ci accechi rispetto al fatto che il potere della legittimità, dell’integrità e delle regole rimarrà forte, se sceglieremo di esercitarlo insieme. Il vecchio ordine non tornerà. Non dovremmo rimpiangerlo. La nostalgia non è una strategia. Ma dalla frattura possiamo costruire qualcosa di migliore, più forte e più giusto. Questo è il compito delle medie potenze, che hanno più da perdere in un mondo di fortezze e più da guadagnare in un mondo di cooperazione autentica. I potenti hanno il loro potere. Ma anche noi abbiamo qualcosa – la capacità di smettere di fingere, di chiamare la realtà con il suo nome, di costruire la nostra forza in patria e di agire insieme. Questo è il percorso del Canada. Lo scegliamo apertamente e con fiducia. Ed è un percorso ampiamente aperto a qualsiasi Paese disposto a intraprenderlo con noi.”

Quindi una svolta ci sarebbe, per opporci all’imbarbarimento progressivo della storia e per costruire la Pace, svolta che ci è indicata dalla ragione, se abbiamo il coraggio di seguirla, come ha suggerito il primo ministro canadese Mark Carney o dalla coscienza, dentro di noi, come ha detto il nuovo papa Leone XIV, nel suo botta e risposta con il presidente Donald Trump, a proposito del bombardamento su l’Iran, o ancora, per chi crede, dalla Parola del Vangelo di Cristo.

Anna Maria Casavola

¹ Un esempio terribile: l’uccisione a botte e coltellate a Taranto, il 9 maggio scorso, da parte di una babygang di ragazzini di un lavoratore nero del Mali Bakari SaKo che, di mattina presto, sulla sua bicicletta si stava portando al lavoro, aggressione senza alcun motivo e nessuna provocazione.

² Joseph Kent, direttore del centro nazionale antiterrorismo degli USA, si è dimesso in segno di protesta perché sostiene che l’Iran non rappresentava una minaccia imminente per gli Stati Uniti e ha accusato Israele e la sua lobby americana di aver spinto verso una guerra contro l’Iran. Inoltre l’agenzia internazionale per l’energia atomica ha più volte confermato che l’Iran non ha armi nucleari in base all’accordo JCPOA (accordo sul nucleare iraniano del 2015)

³ Questa seconda volta per il nostro paese c’è stata la ferma condanna del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha parlato di trattamento illegale, incivile e infimo. Si è associata anche la Presidente Meloni.

⁴ Quanto all’accusa rivolta da Trump a Papa Leone che, essendo contrario alla guerra preventiva, sarebbe di conseguenza favorevole a che l’Iran si dotasse di arma atomica, ricordiamo che la Chiesa ha sempre condannato la costruzione e detenzione di armi nucleari e nell’enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco si legge: “Come diceva Giovanni XXIII riesce impossibile pensare nell’era atomica che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia. Mai più la guerra “

Nakba, la ferita dei palestinesi

La Nakba per i palestinesi è quello che per gli ebrei è la Shoah, la parola in arabo ha un significato simile: distruzione, catastrofe e si riferisce all'esodo forzato di oltre 700 mila o 800 mila palestinesi durante la guerra arabo israeliana del 1948.

Il 14 maggio venne proclamato lo Stato di Israele in base alla risoluzione 181 dell'ONU, il giorno dopo Egitto, Transgiordania, Siria, Irak e Libano intervennero militarmente. Durante il conflitto centinaia di migliaia di palestinesi lasciarono le loro città e i loro villaggi. La versione palestinese e di parte della storiografia parla di espulsioni forzate e distruzioni di cinquecento villaggi da parte dell'esercito israeliano. La versione ebraica sostiene che molti abbandonarono le case su appello di leader arabi a seguito della guerra e a episodi di violenza, causa la guerra. Il risultato fu l'impossibilità per i palestinesi di tornare alle loro abitazioni dopo l'armistizio, si forma così la diaspora palestinese, i profughi e i loro discendenti vengono sistemati in campi gestiti dai paesi arabi ospitanti, in Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania, Gaza e altri paesi e l'UNRWA stima oggi a 5,9 milioni i rifugiati. Il diritto al ritorno sancito dalla risoluzione ONU 194 del 1948 non è stato mai attuato ed è ancora un punto fermo delle rivendicazioni politiche dei palestinesi. Il 15 maggio per gli israeliani è festa nazionale, per i palestinesi è la commemorazione della Nakba. C'è da dire che questi avvenimenti Shoah e Nakba con il loro portato di dolore, perdita, smarrimento collettivo, al di là delle differenze drammatiche (le camere a gas non sono simili alla perdita della casa e della terra), hanno segnato fortemente le identità degli ebrei israeliani e dei palestinesi in quanto identità nazionali¹. C'è il peso di una memoria che diventa chiusura per l'altro e la convinzione che soltanto uccidere il nemico può portare alla salvezza. Comunque fino ad ora, dopo 78 anni di guerre e confini mai pacificati, dopo centinaia di migliaia di vite spezzate, non si è trovata la strada per una riconciliazione, e per il riconoscimento di esistere ad entrambi i popoli. "Per molti palestinesi e osservatori l'attuale situazione di guerra è una seconda Nakba o continuazione della prima. La situazione di Gaza, che è stata oscurata dai media, al 6 aprile 2026 da un report di Medici senza Frontiere e di Sigfrido Ranucci era questa: "Cumuli di macerie che nascondono i cadaveri, cumuli di rifiuti, sistemi fognari collassati che rilasciano liquami nauseabondi che si infiltrano nel terreno. Ratti e insetti che si moltiplicano in quantità mai viste prima e stanno attaccando le persone. Le famiglie dormono tra le macerie delle case che un tempo le proteggevano. Le stesse macerie sono diventate un rifugio, ma non per loro. Ospitano roditori, fame e degrado. Altri vivono in tende così fragili da sembrare meno case e più promesse precarie che il vento potrebbe spezzare da un momento all'altro. E così le persone sopportano non solo la guerra, ma anche la lenta violenza dell'ambiente stesso. Qualche giorno fa, si è diffusa la foto di un neonato con il viso parzialmente divorato dai ratti. È insopportabile scriverlo. Ieri è apparsa un'altra immagine. Una donna diabetica con un dito del piede parzialmente divorato, che non sentiva nulla. Come siamo arrivati a questo punto? Come ha fatto la sofferenza a raggiungere una forma così silenziosa e umiliante?". Le macerie a Gaza sono state valutate a 70 milioni di tonnellate, e si stima che lì sotto ci siano altri 7 o 8 mila corpi senza nome, alla popolazione è stata lasciata poco più del 40 per cento del territorio della striscia.

Il Cardinale Pier Battista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme, il 16 maggio 2026, anche lui così si esprimeva: "Continuano a dirmi che devo essere neutrale su Gaza... ma a Gaza assistiamo a qualcosa di inaccettabile e inconsolabile dal punto di vista umanitario, la fame di centinaia di migliaia di persone usata come strumento di guerra. Non possiamo accettarlo e ci rivolgiamo a tutti coloro che hanno il potere di prendere decisioni per porre fine a tutto questo "Serve guarigione dall'odio e dalla memoria tossica".

Lo scrittore israeliano David Grossman, che ha perduto un figlio di vent'anni, Uri, ucciso da un missile nel 2006, nella guerra di Israele contro il Libano, nel libro *"La pace è l'unica strada"*, ritiene, nonostante tutto, che questa sia ancora possibile se s'impara a guardarsi con l'occhio del nemico, altrimenti per Israele sarà la fine. Lo scrittore ebreo palestinese Wildad Tamini (nonno ebreo in fuga da Trieste e mai tornato per le leggi del 38, padre palestinese rifugiato per la Nakba)² si domanda se la svolta non possa essere più ampia: può veramente essere un nostro nemico un altro essere umano che, come noi, desidera la pace, desidera la giustizia per se stesso e per i suoi figli, desidera essere libero e vivere? Non è forse che ci potrebbe essere amico, potrebbe essere nostro vicino di casa e fratello, se ci rendessimo conto che la sua pace è la nostra, e la sua sofferenza anche? La storica Anna Foa nel suo libro del 2024 *"Il suicidio di Israele"* si chiede se non sia possibile conciliare la memoria con la giustizia dal momento che

¹ Per le cause pregresse del conflitto israeliano palestinese cfr. il numero di Noi dei Lager luglio-dicembre 2023.

² In Repubblica, lunedì 13 maggio 2024, Nakba, La ferita dei palestinesi, pg. 24.

David Grossman, *La pace è l'unica strada*, Mondadori, 2024.

Anna Foa, *Mai Più*, Laterza, 2025.

una delle due vittime è anche vittima dell'altra come nel caso dei palestinesi. Nell'altro suo recentissimo *"Mai più"* sostiene che il monito «mai più» non può essere usato come scusante per giustificare nuovi crimini né può valere solo per gli ebrei ma debba avere un valore universale contro tutti i genocidi. Semmai agli ebrei tocca in sorte, a seguito di ciò che hanno sofferto, il compito di essere sentinelle pronte a segnalare che quell'abominio non si ripeta, come raccomandava Primo Levi. E questo stanno facendo soprattutto gli ebrei della diaspora, che hanno preso le distanze dal governo di Netanyahu e sono perciò boicottati e accusati di antisemitismo dai loro stessi correligionari.

amc

* * *

Vatican News. La Commissione d'inchiesta Onu: i bambini di Gaza presi di mira, "è genocidio". Nel rapporto diffuso oggi, 23/06/ 2026, intitolato *'L'essenza dell'infanzia è stata distrutta'*, gli investigatori delle Nazioni Unite osservano che l'intensità e la natura sistematica delle operazioni militari israeliane ha provocato un numero "senza precedenti" di morti, feriti e traumi tra i minori palestinesi. La Commissione, presieduta da Srinivasan Muralidhar, sostiene di aver trovato prove che "bambini palestinesi sono stati deliberatamente presi di mira e uccisi dalle forze di sicurezza israeliane". Durante i primi due anni di guerra almeno 20.179 bambini sono stati uccisi e 44.143 feriti. L'uccisione e il ferimento di bambini palestinesi, si legge nel rapporto, "facevano parte di una strategia per distruggere la continuità biologica e l'esistenza futura del gruppo palestinese a Gaza". I giovani feriti "affrontano una vita di disabilità" che ora è "una realtà demografica determinante" tra i bambini di Gaza. Il collasso dei programmi di sanità pubblica, inoltre, ha "eroso le condizioni necessarie per una generazione futura sana". La Commissione ha parlato di azioni che hanno "cancellato l'infanzia" nella Striscia di Gaza.

Un crocifisso decapitato

La notizia si è conosciuta nell'aprile scorso perché circolava sui media la foto di un soldato dell'IDF che rompeva la testa di una statua di Gesù crocifisso. L'esercito israeliano ha confermato che la foto è autentica, che il fatto è avvenuto durante le operazioni nel Sud del Libano ma ha dichiarato che l'azione non è in linea con i valori dell'IDF e che effettuerà un'indagine. A questa notizia a noi piace affiancare il pensiero di una scrittrice ebrea sul significato universale del Crocifisso. Oltre 30 anni fa Natalia Ginzburg, ebrea atea, scrisse per L'Unità un articolo sul Crocifisso che merita, oggi, di essere riletto.

"Il crocifisso non genera nessuna discriminazione.

Tace. È l'immagine della rivoluzione cristiana, che ha sparso per il mondo l'idea di uguaglianza fra gli uomini fino ad allora assente. La rivoluzione cristiana ha cambiato il mondo. Vogliamo forse negare che ha cambiato il mondo? Sono quasi duemila anni che diciamo "prima di Cristo" e "dopo Cristo". O vogliamo smettere di dire così?

Il crocifisso è simbolo del dolore umano. La corona di spine, i chiodi evocano le sue sofferenze. La croce che pensiamo alta in cima al monte, è il segno della solitudine nella morte. Non conosco altri segni che diano con tanta forza il senso del nostro umano destino. Il crocifisso fa parte della storia del mondo.

Per i cattolici, Gesù Cristo è il Figlio di Dio. Per i non cattolici, può essere semplicemente l'immagine di uno che è stato venduto, tradito, martoriato ed è morto sulla croce per amore di Dio e del prossimo. Chi è ateo cancella l'idea di Dio, ma conserva l'idea del prossimo. Si dirà che molti sono stati venduti, traditi e martoriati per la propria fede, per il prossimo, per le generazioni future, e di loro sui muri delle scuole non c'è immagine. È vero, ma il crocifisso li rappresenta tutti. Come mai li rappresenta tutti? Perché prima di Cristo nessuno aveva mai detto che gli uomini sono uguali e fratelli tutti, ricchi e poveri, credenti e non credenti, ebrei e non ebrei, neri e bianchi, e nessuno prima di lui aveva detto che nel centro della nostra esistenza dobbiamo situare la solidarietà tra gli uomini.

Gesù Cristo ha portato la croce. A tutti noi è accaduto di portare sulle spalle il peso di una grande sventura. A questa sventura diamo il nome di croce, anche se non siamo cattolici, perché troppo forte e da troppi secoli è impressa l'idea della croce nel nostro pensiero.

Alcune parole di Cristo le pensiamo sempre, e possiamo essere laici, atei o quello che si vuole, ma fluttuano sempre nel nostro pensiero ugualmente. Ha detto "ama il prossimo come te stesso".

Erano parole già scritte nell'Antico Testamento, ma sono diventate il fondamento della rivoluzione cristiana. Sono la chiave di tutto. Il crocifisso fa parte della storia del mondo".

Publicato su L'Unità del 22 marzo 1988

La poesia a Gaza come forma di riscatto e di resilienza

La poesia è sempre stata una delle manifestazioni più importanti della cultura araba sia alta sia popolare. Non sorprende che la catastrofe del 1948, la Nakba, abbia dato vita ai suoi poeti e alle sue poesie scritte a posteriori, che denunciano il trauma collettivo “della pulizia etnica” ma insieme raccontano le risorse che hanno permesso a quelle vittime di trovare una via d’uscita. Alle atrocità infatti si può reagire anche con un racconto o con l’arma di un pennello. L’organizzazione degli scrittori palestinesi We Are Not Umbers è sorta proprio per cercare, nel potere della parola, un riscatto, una resilienza per combattere la perdita di identità delle vittime, altrimenti ridotte a numeri nelle statistiche. Attraverso laboratori di scrittura molti ragazzi palestinesi hanno potuto raccontare la loro vita, i loro sogni, ciò che avevano perso e quella parte di speranza che vi rimaneva per affermarsi come esseri umani completi e non diventare soltanto numeri nei bollettini di guerra. Infatti non si muore mai completamente se il nostro nome sopravvive e se viviamo nella memoria di chi resta. Un esempio commovente di tale poesia è questa, che qui di seguito pubblichiamo.

amc

Ho messo a bagno i ceci
come si mettono a bagno le ferite:
con pazienza, con rispetto,
sapendo che il tempo è un ingrediente
che non si compra.
Li ho cotti piano,
come si ascolta una storia che fa male.
Ogni bolla d’acqua
era un nome,
una casa,
una strada che non esiste più.
Ho aggiunto tahina,
limone,
aglio, sale.
E mentre mescolavo
pensavo a Gaza,
a chi divide il pane in silenzio,
a chi non ha più un tavolo
ma continua a sedersi
attorno alla speranza.
Per 140 persone
ho preparato hummus.
Non un piatto:
un ponte.
Un gesto che dice
“la tua fame non è invisibile”,
“la tua vita non è un numero”,
“la tua storia entra nel mio corpo
come questo cibo entra nel tuo”.
E mentre lo rivedevo in porzioni
ho capito una cosa semplice:
che la solidarietà non è un discorso,
non è un applauso,
non è una bandiera.
È una ciotola condivisa.
È un cucchiaino che passa di mano in mano.
È un sapore che attraversa il mondo
per ricordare che nessuno
dovrebbe mangiare da solo
la propria sofferenza.

E allora sì,
questa sera,
tra couscous e hummus,
tra Palestina e Marocco,
tra chi dona e chi riceve,
ho visto una cosa che somiglia alla pace:
la pace che nasce
quando qualcuno cucina
perché un altro possa sentirsi vivo.
Ripeto
Ho messo a bagno i ceci
come si mette a bagno la memoria:
lasciandole il tempo di respirare.
Li ho cotti piano,
come si ascolta una storia che non si può interrompere.
Ogni bolla d’acqua
era un nome,
una casa,
un frammento di Gaza che resiste.
Avevo detto prima di aver
aggiunto tahina, limone, sale.
E mentre mescolavo
pensavo a chi divide il pane
anche quando non ne ha abbastanza.
Per 140 persone
ho preparato hummus.
Non un piatto:
un gesto.
Un ponte tra chi soffre
e chi non vuole voltarsi altrove.
Questa sera,
in questa sala,
tra couscous e voci diverse,
ho visto una cosa semplice e rara:
la dignità che si riconosce,
la vita che si onora,
la pace che nasce
quando qualcuno cucina
perché un altro possa sentirsi vivo.

Poesia del palestinese Sameer Quurum

Protezione giudiziaria dei diritti dell’Uomo e delle libertà fondamentali nell’architettura istituzionale dell’Europa

Il tema di questa giornata di studio richiama nella memoria di uno studioso di mestiere il lungo cammino dei diritti dell’uomo a partire dalla Dichiarazione francese del 1789 e poi dalla dichiarazione universale del 1948.¹ Non c’è fondamento per date più antiche. La moda accademica vorrebbe rintracciare diritti dell’uomo nell’Antichità e nel Medioevo. Ma giuridicamente in quelle età lontane c’erano sudditi o cittadini, non esseri umani. La scoperta giuridica di esseri umani titolari di diritti in quanto esseri umani è tutta moderna. E anzi nel cuore della modernità si compie il gran salto e il ruolo di *human being* del 1948. Il primo aveva per scenario la patria francese e la legge come diretta interlocutrice; il secondo nasceva sul pianeta Terra avendo per patria il mondo e senz’altra protezione che le buone intenzioni degli Stati sottoscrittori della Dichiarazione universale. Aver chiari questi punti di partenza è essenziale per capire da che cosa derivano e in che cosa consistono i problemi di oggi. Innanzi tutto il chiamare in causa l’uomo come titolare di diritti volle significare che non è più lo Stato la fonte dei diritti. La portata di questa rivoluzione concettuale non è mai stata avvertita come e quanto occorrerebbe. Gli Stati che si sono dati nuove costituzioni nel secondo dopoguerra hanno iscritto nelle loro carte diritti riconosciuti come inviolabili o fondamentali dichiarando così di esserne garanti o tutori non elargitori. Se ragioniamo con la categoria della sovranità su cui si fonda il pensiero giuridico dei secoli dell’età moderna, si coglie la radicalità dei diritti umani. Essi nascono fuori dallo Stato e, imponendo allo Stato riconoscimento e protezione, ne limitano la sovranità.

La differenza e la evoluzione che intercorre tra i *droits de l’homme e de citoyen* del 1789 e i diritti degli esseri umani della Dichiarazione universale del 1948 stanno proprio in questo progresso della radicalità dei diritti fuori dallo spazio della sovranità. In Francia dipese per sempre dalla legge e dal potere francese l’osservanza dei diritti e delle libertà in quanto dotazione dei cittadini. La Dichiarazione universale invece muove dal presupposto storico e logico che gli Stati non tutelano affatto i cittadini e che questi debbano rivendicare diritti e libertà come uomini dinanzi alla comunità internazionale degli Stati. Di qui la diversa natura dei diritti della Dichiarazione del 1789, esclusivamente costitu-

zionale, e di quelli del 1948 eminentemente internazionale. Per i diritti iscritti nelle carte costituzionali fu necessario introdurre una giurisdizione sulle leggi a controllare che la legge non li misconoscesse e schiacciasse. Anche questo nuovo giudice delle leggi inedito rispetto al giudice sottoposto alla sovranità della legge prodotto dallo Stato di diritto liberale, è un effetto della radicalità dei diritti umani come forza antagonista della sovranità dello Stato. Per quanto riguarda siano progressivamente cresciute figure e funzioni della giurisdizione costituzionale, essa tuttavia va incontro al limite del riconoscimento della fonte della garanzia dei diritti nella sola Costituzione. La giurisdizione costituzionale non può andare oltre o contro la Costituzione. Ecco la necessità di far leva sulla natura internazionale dei diritti della Dichiarazione, da cui ricavare convenzioni in grado di vincolare gli Stati dando luogo a istanze giurisdizionali extranazionali o sovranazionali.

Così disposti i termini problematici della protezione giudiziaria dei diritti umani, è evidente che occorre una coordinazione tra giurisdizioni costituzionali e sovranazionali non solo in quanto fonti della loro radicazione, ma anche quanto all’ingresso delle domande di tutela nelle seconde, alle tecniche processuali, agli effetti delle decisioni, alle regole ermeneutiche.

Finchè, per venire al caso europeo, l’Unione non si darà una costituzione in grado di sovraordinare la giurisdizione federale sulle giurisdizioni nazionali, il coordinamento finora raggiunto continuerà a rivelare insufficienze provenienti non solo da eterogeneità di tecniche procedurali, ma anche e di più da peculiarità e varianti nazionali del diritto sostanziale.

Non illudiamoci che i diritti umani abbiano finalmente trovato i loro protettori nei giudici, e che il diritto giurisprudenziale valga ai loro fini più di quello legislativo. L’avversario o antagonista storico dei diritti è politico. È la volontà degli Stati che decide se inchinarsi agli uomini per servirli o se inchinare gli uomini, come è stato sempre nella storia passata, al proprio servizio. Il futuro del mondo si gioca sulla partita tra diritti umani e sovranità degli Stati. Giudici e giuristi sono purtroppo fra l’uscio e il battente.

Francesco Paolo Casavola

Da “*Europa*” Editoriale Scientifica, Napoli 2024

¹ “Tutti gli esseri nascono liberi ed uguali in dignità e diritti” Riconoscere questo principio “costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo”

ATTUALITÀ

Cadaveri e macerie in mare per cancellare l'orrore: benvenuti nella nuova Gaza



Il piano visionario (di Donal Trump) prevede di inabissare i detriti per ottenere un nuovo litorale (il doppio di Rimini). Tra le rovine anche armi e corpi. E fondi per allontanare 400mila gazawi

Nelle immagini alcune delle illustrazioni contenute nel progetto "Great" che scommette sul trasferimento di quasi un quarto dei residenti e la realizzazione di edifici residenziali e alberghi di lusso da offrire agli stranieri a Gaza. Il quartiere che si affacciava sul mare si è accasciato sulla bassa scogliera. Era la vista migliore di Gaza. Tra la battaglia e le rovine non saranno neanche dieci metri. Verde smeraldo da una parte, polvere grigia dall'altra. «Possiamo spingerle in acqua e avremo risolto due problemi: sgomberare le macerie, ampliare la superficie». Il tecnico che nei giorni scorsi ci mostrava la bozza del piano Trump per Gaza metteva in guardia: «Non parleranno pubblicamente di inabissare i detriti, ma è quello che faranno». È il modo più rapido ed economico per mettere a posto le cose. Come quando bisogna ripulire la scena di un delitto. La conferma arriva dalle parole di Ali Shaath, ingegnere civile palestinese ed ex vice ministro della pianificazione a Ramallah, indicato come coordinatore del comitato tecnocratico di 15 membri. «Se portassi dei bulldozer e spingessi le macerie in mare, creando nuove isole, nuova terra, potrei conquistare superficie per Gaza e allo stesso tempo sgomberare», ha detto nel corso di incontri a

porte chiuse nei giorni scorsi. Prima, aveva aggiunto, «servono aiuti urgenti e costruzione di alloggi temporanei per gli sfollati». Non è come usare le rocce per costruire frangiflutti. Diversi report Onu e di organismi internazionali spiegano che dentro ai cumuli di detriti e negli scheletri degli edifici possono esserci ordigni inesplosi, amianto, metalli pesanti, residui industriali e sanitari, e altre sostanze pericolose. Soprattutto, ci sono resti umani. Lo spostamento delle macerie senza un previo esame degli investigatori internazionali cancellerebbe ogni possibilità di ricostruire la catena delle responsabilità. Una colossale manomissione che dovrà scontrarsi anche con le aspirazioni dei gazawi che vorrebbero almeno una tomba su cui piangere i loro cari. Ma nel piano del "Board per la pace" di cimiteri non si parla. Solo grattacieli, alberghi, porti turistici, centri commerciali. Stime Onu parlavano di circa 39 milioni di tonnellate di detriti già a metà 2024. Poche settimane fa questo ordine di grandezza aveva superato i 60 milioni. Per Ali Shaath, «Gaza tornerà e sarà migliore di prima entro sette anni». Le Nazioni Unite ritengono invece che la ricostruzione, nella migliore delle ipotesi, andrà avanti fino al 2040.

Un altro dei rendering del progetto

I bulldozer sono al lavoro da settimane. I giganteschi D9 israeliani stanno ammassando milioni di metri

cubi di detriti che poi vengono compattati. Le prove generali vengono svolte nel sud, tra Khan Yunis e Rafah, sul confine egiziano. Ma un trasferimento massiccio di macerie verso il mare, avverte una valutazione di Unep, l'agenzia per l'ambiente dell'Onu, solleverebbe un mucchio di domande: alterazione dei fondali, dispersione di sostanze contaminanti, erosione, danni alle risorse marine. Il "master plan" presentato a Davos dal genero di Trump esclude che ai palestinesi possano essere riservati quartieri popolari sul mare. La prima fila sarà a misura di ricchi e vacanzieri. Alle loro spalle, quei due milioni di gazawi che, secondo il progetto, troveranno facilmente occupazione: prima nella ricostruzione, poi in quella sorta di Las Vegas mediterranea "Made in Usa". Una cosa non cambierà: il muro israeliano resterà al suo posto. La gente della Striscia potrà accogliere vacanzieri da mezzo mondo, ma continuerà a non poter andare e tornare da nessuna parte.

Al chiuso degli uffici della diplomazia immobiliare i conti sono freddi: fondali, volumi, tempi. «Con quella montagna di rovine la Striscia potrebbe spingersi verso il mare anche di 200 metri», dice un tecnico palestinese incaricato di tradurre le ipotesi in numeri. Duecento metri non sono una passeggiata in più: sono una fascia sulla costa profonda come due campi da calcio. Per circa 40 chilometri di litorale, vuol dire almeno doppiare il lungomare di Rimini.

Terra nuova ottenuta spingendo avanti macerie e polvere. E, con loro, tutto ciò che quei cumuli possono ancora custodire. Tra i nomi più quotati per la spartizione di Gaza c'è "Great", che vuol dire "grande", ma sta per «Ricostruzione di Gaza, accelerazione economica e trasformazione».

Il progetto mostrato ad *Avvenire* parla di «70-100 miliardi di dollari di investimenti pubblici, che generano 35-65 miliardi di dollari di investimenti privati». Uno dei più grossi affari immobiliari di sempre. «Il finanziamento – leggiamo – copre tutti gli aspetti, compresi 10 mega progetti di costruzione, assistenza umanitaria, sviluppo economico, generosi "pacchetti" per il trasferimento volontario e sicurezza di alto livello».

Come si presenta Gaza City oggi

Al contrario di quanto prospettato a Davos, i piani interni visionati da *Avvenire* mostrano di scommettere sulla frustrazione dei residenti, che dovranno attendere anni per una vera casa, ospedali, scuole. Oppure accettare il "pacchetto" per togliersi di torno: «5.000 dollari a persona. Affitto sovvenzionato per 4 anni (100% nel primo anno, 75% nel secondo anno, 50% nel terzo anno, 25% nel quarto anno). Sussidio alimentare per il primo anno». Secondo le stime dei futuri palazzinari della Striscia, «si presume che del 25% dei cittadini di Gaza che lasceranno il Paese, il 75% sceglierà di non tornare». In altri termini, quasi 400 mila abitanti in meno. E una riviera costruita su un cimitero.

Nello Scavo

corrispondente del Giornale Avvenire,
inviato a Ramallah, 23 gennaio 2026

Edith Bruck ha 94 anni. È una sopravvissuta ad Auschwitz,

dove venne deportata che era ancora bambina. È una scrittrice, una poetessa, una donna che ha fatto della memoria una missione. E oggi ha avuto il coraggio – ancora una volta – di dire ciò che molti, troppi, tacciono. Parlando di Gaza e dei crimini di Netanyahu, ha pronunciato parole forti, limpide e necessarie:

“Quello che accade a Gaza è molto, molto doloroso per me, e credo che sia lo stesso per tutti. Netanyahu sta provocando uno tsunami di antisemitismo, perché tutti identificano gli ebrei con il governo israeliano. Ma la maggioranza degli ebrei e degli israeliani non è assolutamente d'accordo col governo Netanyahu”.

E non si è fermata lì: “Ma non basta. Gli israeliani devono protestare di più. Non solo il sabato, ma tutti i giorni, anzi giorno e notte. Anche assediando la casa-bunker di Netanyahu e della moglie. Questo è il momento di ribellarsi. Tutti, nell'esercito, dovrebbero ribellarsi e non eseguire ordini che sono disumani. Bisogna dire di no”. E infine: “Usare Dio per uccidere è una cosa mostruosa. Lo hanno fatto tutti, anche i nazisti. Ricordo le fibbie sulle cinture delle SS ad Auschwitz: c'era scritto 'Gott mit uns', Dio è con noi. Quando uscii dal campo mi dissi: povero Dio, in nome tuo hanno ucciso milioni di persone. Le vite dei palestinesi a Gaza vengono trattate come vite di serie b. È l'ora di creare uno Stato palestinese, a quel punto cambierebbe tutto”.

Parole potentissime. E una lezione per tutti: per chi finge di non vedere, per chi tace, per chi ha scelto la complicità per calcolo politico. Non le ha pronunciate un attivista radicale né un leader politico, ma una donna che ha vissuto sulla propria pelle l'orrore assoluto. E vediamo se daranno dell'antisemita anche a lei.

Il sorvolo della luna e la terra vista dalla luna



L'11 aprile 2026 si è concluso con successo la spedizione tramite la quale l'uomo è tornato a sorvolare la luna, nella notte italiana i quattro astronauti (3 americani, 1 canadese) della missione Artemis 2 sono rientrati sulla terra, il recupero è avvenuto nel Pacifico. Il veicolo spaziale era stato lanciato da Cape Canaveral in Florida la sera del 1 aprile. L'equipaggio guidato da Reed Wiseman ha completato un sorvolo lunare di 10 giorni segnando il volo spaziale umano più lontano mai compiuto e quindi un record di distanza per i viaggi spaziali. Gli astronauti non sono atterrati sulla luna ma hanno potuto fare il giro dietro il lato nascosto di questa e fotografare tra l'altro l'eclissi solare che lì è durata 54 minuti.

Sulla immagine della terra vista dalla luna, la terra a falce blu e bianca che tramonta dietro il bordo della luna, in internet ho trovato questa riflessione che mi sembra intonata al celebre verso dantesco "dell'aiola che ci fa tanto feroci" e al tema di questo numero della nostra rivista: "Mentre quaggiù continuiamo a consumare il vecchio teatro dell'odio, delle guerre, delle miserie nazionali e delle vanità di potere, lassù quattro esseri umani ci restituiscono la sola verità che conta: siamo tutti figli dello stesso minuscolo mondo sospeso nel buio. Da

quella distanza scompaiono i confini, impallidiscono le bandiere, diventano ridicole le nostre furie, le nostre superbie, le nostre continue pretese di grandezza. Resta soltanto la Terra: piccola, bellissima, vulnerabile. E allora bisognerebbe dirlo con la severità che il tempo impone. **Ogni guerra è una prova di stupidità umana. Ogni pace è una prova di civiltà. Noi non siamo i dominatori dell'universo. Siamo appena gli abitanti provvisori di un granello luminoso nel silenzio cosmico. Ed è scandaloso che, davanti a tanta grandezza, l'uomo riesca ancora a scegliere la barbarie**".

amc



La paura, un meccanismo del potere che attraversa i sistemi politici e le epoche

Nel corso del processo di Norimberga (20 novembre 1945 - 1 ottobre 1946) che fu il primo storico provvedimento istituito dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale per giudicare i principali criminali nazisti, uno degli artefici del Terzo Reich, Hermann Göring, ex comandante della Luftwaffe e braccio destro di Hitler, interrogato dallo psicologo americano Gustav Gilbert, con inquietante lucidità illustrò quali sono in ogni tempo i meccanismi del potere che riescono a indurre i popoli alle guerre e a renderli docili strumenti.



Nel silenzio pesante del carcere di Norimberga, uno dei principali artefici del *Terzo Reich* parlò con inquietante lucidità. Era il 18 aprile 1946. I processi contro i gerarchi nazisti erano in corso e Hermann Göring, ex comandante della Luftwaffe e braccio destro di Hitler, attendeva il verdetto. In quei mesi venne interrogato dallo psicologo americano Gustav Gilbert, incaricato di valutare lo stato mentale degli imputati.

Durante una conversazione annotata nel libro *Diario di Norimberga*, Göring espresse un ragionamento che colpì profondamente lo stesso Gilbert. Disse che la gente comune non desiderava la guerra. Nessun contadino, spiegò, voleva rischiare la vita per poi sperare soltanto di tornare a casa vivo. Sosteneva che questo valeva ovunque: in Germania, in Russia, in Inghilterra, in America. Le persone, per natura, volevano vivere in pace. Poi aggiunse qualcosa di più freddo. Secondo lui, però, non erano i popoli a decidere. Le politiche venivano stabilite dai leader. E convincere le masse a seguirle, affermò, era semplice. Non importava che si trattasse di una democrazia, di un sistema comunista o di una dittatura: bastava dire alla popolazione che era sotto attacco e accusare chi si opponeva di mancare di patriottismo e di mettere in pericolo la nazione. Gilbert obiettò che nelle democrazie esisteva una differenza

fondamentale: i cittadini potevano esprimersi attraverso rappresentanti eletti.

Göring rispose che, alla fine, anche chi aveva voce poteva essere spinto ad allinearsi. La paura, suggerì, era uno strumento potente e universale. Queste parole non furono pronunciate in pubblico, ma in una cella, davanti a uno psicologo che le trascrisse. Pochi mesi dopo, il 15 ottobre 1946, Göring si suicidò ingerendo una capsula di cianuro poche ore prima dell'esecuzione prevista. Quel dialogo resta uno dei passaggi più citati del *Diario di Norimberga*. Non perché assolva, non perché giustifichi. Ma perché mostra con crudezza un meccanismo che attraversa i sistemi politici e le epoche.

La guerra nasce spesso da decisioni prese in alto. E le parole, se usate per alimentare la paura, possono trasformare popoli interi in strumenti.

L'indifferenza

L'opposto dell'amore non è l'odio,
ma l'indifferenza.

L'opposto dell'educazione non è l'ignoranza
ma l'indifferenza.

L'opposto dell'arte non è la bruttezza
ma l'indifferenza.

L'opposto della giustizia non è l'ingiustizia
ma l'indifferenza.

L'opposto della pace non è la guerra
ma **l'indifferenza alla guerra.**

L'opposto della vita non è la morte,
ma l'indifferenza alla vita e alla morte.

Elie Wiesel

PACE

dall'Osservatore Romano, edizione speciale "Dieci anni con papa Francesco"

“Dite la parola voi, che siete la scuola di pace, che il mondo è in guerra”. Mi ritornano spesso in mente queste parole di Papa Francesco. Era di sabato, il 6 maggio 2017. Eravamo con settemila studenti e insegnanti nell'aula Paolo VI. Volevamo ringraziarlo per i suoi gesti e le sue parole di pace ed è finita che è stato lui a ringraziarci per quello che stavamo facendo. Avevamo pensato ad una lezione di pace e abbiamo ricevuto una lezione di vita. Avevamo preparato delle domande e ci siamo sentiti fare i complimenti “per la loro concretezza”. Volevamo interrogarlo sul perché di tante guerre e grandi tragedie e ci ha parlato di una cultura della distruzione che andava crescendo ma anche di una televisione che nasconde le tantissime cose positive che ci sono; di un mondo che brucia ma anche di tanta gente che brucia la propria vita per gli altri; del dio denaro che ha preso il posto dell'uomo e della donna, che alimenta i traffici di armi, droga ed esseri umani. Ha definito “peccato mortale” lo sfruttamento del lavoro dell'uomo, “vergognoso” chiamare madre



una bomba, “terrorista” chi usa la lingua per insultare e calunniare. Lo scorso 28 novembre 2023, nella stessa aula della Santa Sede, con altrettanti studenti e insegnanti ma anche amministratori locali, giornalisti ed esponenti della società civile, ho avuto la possibilità di rivivere la gioia di quell'incontro con

un uomo che, come nessun altro, sta cercando di portare l'umanità sulla via della pace. Attenzione! Non una pace qualsiasi. Non la pace che confondiamo con la nostra tranquillità personale. E nemmeno la pace dei cimiteri che separa una guerra dall'altra. Non la “pace negativa” senza qualità che, come ha denunciato Norberto Bobbio, si esaurisce nel contrario della guerra. La pace di cui papa Francesco si è fatto interprete autentico e promotore instancabile è un'altra: una “pace positiva” fondata “non su grandi manifesti o conferenze internazionali” ma sul rispetto della dignità e dei diritti fondamentali di ogni persona e sulla misericordia. Una pace che è insieme “dono” di Dio e frutto possibile del lavoro degli uomini e delle donne che quel “dono” devono far crescere. Non un “prodotto industriale”, ha sottolineato più volte, ma un “lavoro artigianale che richiede passione, pazienza, esperienza e tenacia”. “Un lavoro da portare avanti tutti i giorni, passo dopo passo, senza mai stancarsi.”

Grazie a Papa Francesco, in tutti questi anni difficili, il nostro cammino per la pace è stato più sicuro. La sua costante immersione nella realtà (che molti preferiscono ancora guardare dal balcone) ci ha aiutato a leggere il nostro tempo, ad affrontare senza paura anche i drammi peggiori, a costruire consapevolezza e responsabilità, a riconoscere -fatto decisivo- “il primato della realtà sull'idea”. La sua visione, sempre ampia e universale, ha accresciuto il nostro senso di appartenenza alla famiglia umana. Il suo essere “locale”, sempre “con” e non solo “per”, ha cambiato definitivamente la postura del nostro impegno. Il suo parlare diretto e inclusivo, genuino e concreto, essenziale e sostanziale ci ha accompagnato nella riscoperta e rigenerazione di tante parole che curano. Muovendoci sui suoi passi, scavando nella sua miniera di pedagogia, giorno dopo giorno, abbiamo ideato e realizzato iniziative e processi di impegno civile, di formazione ed educazione che hanno



visto il protagonismo di tanti giovani, insegnanti, amministratori locali, associazioni e cittadini. Per anni è stata una lotta continua contro la globalizzazione dell'indifferenza e del senso di impotenza.

Poi la realtà si è incaricata di spazzare via tante narrazioni menzognere e di riordinare le priorità umane. E la voce del papa venuto da lontano è risuonata ancora più forte. Chi non voleva sentire ha continuato per la sua strada. Ma per noi è stato facile decidere da che parte stare: “con Papa Francesco, contro la guerra per costruire la pace”. Dal 26 gennaio 2022, prima “Giornata di preghiera per la pace in Ucraina”, il suo accorato impegno personale per la pace è diventato come la fiamma nella notte. Come San Giovanni XXIII 60 anni fa, davanti all'incubo dello scoppio della guerra atomica, oggi Papa Francesco non perde occasione per incoraggiare tutti i responsabili della politica, nazionale e internazionale, a fare tutto quello che è in loro potere per fermare la guerra e la sua escalation. Ma la sua proposta di conversione è più ampia e radicale e ci responsabilizza tutti. Insieme all'opposizione alla guerra e alle armi, alla loro costruzione e alla loro vendita (“la peste più grande”), questo è il tempo in cui dobbiamo far crescere la nostra capacità di cura degli altri e del pianeta. “Con il gesto semplice ed essenziale del vostro camminare -ci scrisse un giorno- voi avete affermato che la cultura della cura è una strada, anzi, è la strada maestra che conduce alla pace”.

Flavio Lotti

Presidente della Fondazione Perugia Assisi per la Cultura della Pace

Le disposizioni di Francesco

Ci starò fino a che Dio vorrà, nei confronti della mia morte ho un atteggiamento molto pragmatico. E lo stesso quando qualcuno mi parla di possibili rischi di attentati.

Quando accadrà, non sarò sepolto in San Pietro ma in Santa Maria Maggiore: il Vaticano è stata la casa del mio ultimo servizio non quella dell'eternità. Andrò nella stanza dove ora custodiscono i candelabri, vicino alla regina della Pace a cui ho chiesto aiuto sempre e da cui nel corso del pontificato mi sono fatto abbracciare più di cento volte.

Mi hanno confermato che tutto è pronto. Il rituale delle esequie era troppo sovraccarico, ho parlato con il cerimoniere per alleggerirlo.

Niente catafalco, nessuna cerimonia per la chiusura della bara, né la deposizione della cassa di cipresso in una seconda di piombo e in una terza di rovere. Con dignità, ma come ogni cristiano, perché il vescovo di Roma è un pastore e un discepolo, non un potente di questo mondo.

Anche se so che me ne ha fatte molte, ho chiesto una sola grazia ancora al Signore: “Prenditi cura di me, che sia quando tu vuoi, però Tu lo sai, io sono piuttosto fifone per il dolore fisico. Quindi, per favore, che non mi faccia troppo male”.

Testimonianza di Nelson Mandela

Dopo essere diventato Presidente, ho chiesto alla mia scorta di andare a pranzo in un ristorante. Ci siamo seduti e ognuno di noi ha chiesto ciò che ha voluto.

Sul tavolo davanti, c'era un uomo che aspettava di essere servito. Quando è stato servito, ho detto a uno dei miei soldati: vai a chiedere a quel signore di unirsi a noi. Il soldato è andato e gli ha trasmesso il mio invito. L'uomo si è alzato, ha preso il suo piatto e si è seduto proprio accanto a me.

Mentre mangiava le sue mani tremavano costantemente e non alzava la testa dal suo cibo. Quando abbiamo finito, mi ha salutato senza guardarmi, gli ho dato la mano e se n'è andato.

Il soldato mi ha detto: Madiba quell'uomo doveva essere molto malato, visto che le sue mani non smettevano di tremare mentre mangiava.

No, assolutamente! la ragione del suo tremore è un'altra.

Allora gli ho detto: Quell'uomo era il custode della prigione dove sono stato. Dopo che mi torturava, urlavo e piangevo chiedendo un po' d'acqua e lui veniva, mi umiliava, rideva di me e invece di darmi acqua, urinava nella mia testa. Non è malato, aveva paura che io, ora Presidente del Sudafrica, lo mandassi in carcere e gli facessi quello che mi ha fatto lui. Ma io non sono così, questa condotta non fa parte del mio carattere, né della mia etica.

Le menti che cercano vendetta distruggono gli Stati, mentre quelle che cercano la riconciliazione costruiscono nazioni. Uscendo dalla porta verso la mia libertà, sapevo che se non mi fossi lasciato alle spalle tutta la rabbia, l'odio e il risentimento, sarei ancora prigioniero.”

Nelson Mandela.

ANNIVERSARI

Perché la data del 25 aprile



L'Italia anzicchè la data del 25 aprile che ricorda l'insurrezione di Milano avrebbe potuto scegliere, per ricordare la fine della guerra, le date del 29 aprile che ricorda la resa delle Forze armate tedesche operanti in Italia, oppure quella dell'8 maggio per l'Europa.

Precisiamo infatti che il 29 aprile, nella Reggia di Caserta, sede del Comando militare alleato, alle 14,00 venne firmata la resa incondizionata delle Forze armate del *Reich* in Italia. Firmarono il colonnello Victor von Schweinitz per conto del generale Heinrich von Vietinghoff, comandante del gruppo d'armate C della Wehrmacht, e il maggiore Eugen Wenner per conto del generale Karl Wolff, comandante delle SS. Il documento di resa venne controfirmato dal generale William Duthie Morgan, Capo di Stato Maggiore alleato. Nel documento le forze della RSI erano associate a quelle tedesche, in quanto la RSI, considerata uno stato fantoccio alleato della Germania, non era tale da poter condurre trattative dirette. A ragion veduta dal Governo dell'epoca si scelse la data del 25 aprile per sottolineare la peculiarità della lotta

italiana per la libertà e il contributo insostituibile che la Resistenza italiana aveva dato alla Liberazione del paese. Con decreto legislativo luogotenenziale del 22 aprile 1946 n. 185, Gazzetta ufficiale del 24 aprile 1946, l'anniversario del 25 aprile fu dichiarato festa nazionale, come data simbolica della ritrovata unità nazionale e libertà democratica, quindi una festa identitaria. A lungo però questa ricorrenza è stata considerata una data che divide piuttosto che unire, conseguenza di una sottile opera di denigrazione e delegittimazione degli avvenimenti della Resistenza, giustamente considerata allora e dovrebbe essere sempre, il fondamento della nostra Costituzione. Una Costituzione democratica e inclusiva che ha permesso anche a quelli che non avevano fatto la Resistenza di potersi riconoscere. A tal proposito ricordiamo come definì la Resistenza, Piero Calamandrei, un padre fondatore della nostra Repubblica, nella famosa poesia al generale Albert Kesserling, *"patto giurato tra uomini liberi che volontari si adunarono, per dignità non per odio, decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo"*. E, quindi possiamo concludere, che **se questo patto ci sarà e si rinnoverà sempre, per noi ci sarà futuro**. Diamo spazio di seguito ai pensieri dei nostri soci sul 25 aprile. e ai loro contributi.

amc

Che cosa significa o dovrebbe significare oggi il 25 aprile per gli Italiani

Oggi a oltre ottant'anni da quei giorni, la festa civile del 25 Aprile ci parla con una forza rinnovata e urgente in un triste momento storico segnato da grandi trasformazioni, da nuove inquietudini e in mezzo a una crisi mondiale fuori controllo e senza governo. Viviamo un cieco e barbaro ritorno alle guerre, nazionalismi aggressivi, tentazioni autoritarie che mettono in discussione equilibri che per decenni abbiamo dato per acquisiti. Persino la pace e la giustizia sociale sono messi in forse da capi di stato che insieme con tecnocrati e proprietari di sconfinati imperi finanziari, affermano che la democrazia non è compatibile con la libertà. Ogni forma di diritto internazionale viene calpestata rivendicando il primato assoluto della forza mentre riemergono in Italia, nell'Europa e nel Mondo linguaggi e visioni che pensavamo appartenere definitivamente al passato. In quegli anni prese forma anche un'altra grande intuizione politica: l'idea di un'Europa unita, costruita per impedire che il nostro continente tornasse a essere terreno di guerra, nazionalismi e rivalità distruttive partendo dalla consapevolezza che la libertà non si riceve in regalo, ma è un bene che si conquista, che va preservato quotidianamente. Per tutto questo la memoria della Resistenza non è soltanto un dovere verso il passato, ma una responsabilità che orienta le nostre scelte nel presente. Significa ribadire che la libertà, la pace e la cooperazione tra i popoli sono l'unico antidoto contro il ritorno dei totalitarismi e contro la logica della sopraffazione. Dalla memoria di 80 anni fa dobbiamo attingere per ritrovare l'energia unitaria indispensabile per contrastare questa catastrofica deriva che può portare ad un conflitto generalizzato che sta già portando ad un declino umanitario, economico e sociale di dimensioni sconosciute. Una rinnovata energia unitaria, memoria di Resistenza, di Liberazione, di democrazia progressiva, di giustizia sociale, di partecipazione popolare, di costruzione di pace la ritroviamo nelle grandi manifestazioni per la pace, nella rivolta morale di milioni di cittadini davanti al genocidio di Gaza e alle tante guerre che accadono nel mondo. Una luce di speranza è quella di Papa Leone XIV che in perfetta continuità con Papa Francesco ribadisce l'urgenza della pace

e condanna “ i signori della guerra che fingono di non sapere che basta un attimo per distruggere, ma spesso non basta una vita per ricostruire “. La vittoria del NO in Italia sul referendum a difesa dello Stato di diritto e una nuova generazione che torna ad essere protagonista sono gli anticorpi, la parte viva e pulsante contro tutto quello che sta accadendo nel mondo e sono una nuova Resistenza per contrastare alla radice l’attuale vento autoritario, nazionalista e bellicista. Il 25 Aprile è anche il giorno in cui dobbiamo ricordare la scelta compiuta da tanti nostri Internati Militari Italiani che, nel momento drammatico dell’8 Settembre 1943, con il loro NO, con la loro resistenza silenziosa e responsabile ci invitano a non tradire la loro memoria, a manifestare contro le guerre e a costruire ogni giorno la pace. Forti della memoria è nostro dovere vivere la commemorazione del 25 Aprile non come un giorno di inerzia, ma vivo di una comune responsabilità, con una coscienza e consapevolezza rinnovata, scacciando il pericolo di sentirci impotenti come cittadini a contrastare una situazione che ci fa sentire indifesi, senza garanzie e senza tutele. Rinnoviamo con il 25 Aprile le parole del giuramento dei sopravvissuti di Mauthausen: “La pace e la libertà sono garanti della felicità dei popoli, e la ricostruzione del mondo, su nuove basi di giustizia sociale e nazionale, è la sola via per la collaborazione pacifica tra Stati e popoli”.

Pantaleone Pagliula

La Resistenza è stata anzitutto una ribellione morale

Incontro al Quirinale con gli esponenti delle Associazioni Combattentistiche, Partigiane e d’Arma

In occasione dell’81 anniversario della Liberazione, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha incontrato al Quirinale le componenti delle Associazioni Combattentistiche e Partigiane e d’Arma. Innanzitutto egli ha ringraziato le Associazioni per l’impegno con cui custodiscono e tramandano la memoria di quanti hanno lottato, sofferto, sacrificato anche la vita per restituire alla Patria onore e libertà. Essi fecero **una scelta di coscienza che si faceva carico della difesa della dignità dell’uomo e del bene comune della nazione**, ben sintetizzata dalla definizione che ne ha dato uno dei più autorevoli partigiani cattolici, don Giovanni Barbareschi: “**La Resistenza è stata anzitutto una ribellione morale, la scelta consapevole dell’umano contro il disumano**”.

“In questo senso – ha ribadito Mattarella – la lotta di Liberazione è stata una delle pagine fondanti della storia repubblicana. Essa ha rappresentato il riscatto morale e civile di un popolo che, ribellandosi all’oppressione nazifascista, ha saputo conquistarsi la libertà, la pace e la democrazia”. Questi valori sono ormai entrati nella coscienza collettiva come irrinunciabili, fanno parte dell’identità italiana e come tale costituiscono il fondamento della nostra convivenza civile e della collocazione dell’Italia nel contesto internazionale.

All’incontro erano presenti il presidente del Consiglio Nazionale permanente delle Associazioni d’Arma, gen. C.A. Paolo Gerometta, il presidente della Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane, prof. Claudio Betti, e il sottosegretario di Stato alla Difesa, on. Isabella Rauti. In tutti gli interventi si è sottolineato come la Resistenza italiana sia stata plurale, abbia cioè avuto tante anime, e come accanto alla Resistenza armata si siano sviluppate forme di resistenza non in armi, ma portatrici di un grande rilievo politico, come quella morale degli IMI e l’impegno della Resistenza della carità, ovvero l’amplessima azione di sostegno dei civili non solo alle bande partigiane, ma anche ai perseguitati antifascisti e agli ebrei.

In particolare, nelle parole del sottosegretario Rauti, si è più volte insistito sul contributo della Resistenza senz’armi degli Internati militari italiani: una pagina di storia in passato trascurata ma di fondamentale importanza per trasmettere alle nuove generazioni i valori della libertà e della pace. La rivendicazione dell’idea dell’uomo come persona, cioè di un essere che deve essere trattato “sempre come fine e mai come mezzo”, lungi dall’essere una mera enunciazione scritta su qualche bel libro di filosofia, è diventata, grazie alla loro sofferta testimonianza nei Lager, una realtà viva e operante che ha plasmato la nostra Costituzione democratica, della quale gli internati devono essere considerati, a tutti gli effetti, anche loro dei padri morali. Così il valore della persona umana che è il fondamento della nostra Costituzione ha permesso che in questa si riconoscessero anche coloro che inizialmente si erano trovati a combattere dalla parte sbagliata. Come disse il comandante Arrigo Boldrini, medaglia d’Oro al valor militare: “abbiamo combattuto per chi c’era, per chi non c’era e per chi era dall’altra parte”. **La Liberazione è diventata così patrimonio di tutta la nazione, non di una fazione.**

All’evento erano presenti per l’ANEI la presidente nazionale, Anna Maria Sambuco, e chi scrive queste note, il segretario nazionale, al termine dell’incontro e in un clima di grande cordialità, ci siamo scambiati saluti con tutte le Associazioni presenti.

Amedeo Costabile

ANNIVERSARI

Umberto II, l'ultimo re d'Italia¹

Ottant'anni fa, il 9 maggio 1946, quando mancano una ventina di giorni al referendum "monarchia o repubblica", e al voto per designare l'Assemblea costituente, si insedia l'ultimo re d'Italia; assume il nome ufficiale di Umberto II di Savoia.



Suo padre, re Vittorio Emanuele III, ha appena abdicato in favore del figlio che ha quarantuno anni, e subito dopo salperà da Napoli a bordo di un incrociatore della regia marina che farà rotta per l'Egitto, dove si ritirerà in esilio volontario fino alla morte. L'ex monarca, ormai settantottenne, si spegnerà l'anno seguente. In realtà Umberto II detiene già il potere che spetta al capo dello Stato, da circa due anni, da quando cioè suo padre lo aveva nominato "Luogotenente generale del regno"; il passaggio di consegne avveniva il 5 giugno 1944, cioè il giorno dopo la liberazione della capitale italiana, Roma, dai nazifascisti. La monarchia restava comunque tale, con tutte le sue prerogative; il titolo di re lo manteneva sempre Vittorio Emanuele III che però cessava di occuparsi della cosa pubblica. Dopo la nomina Umberto aveva via via emanato una serie di "decreti luogotenenziali" predisposti dai governi che si succedevano nel frattempo. Tutti erano consapevoli che si trattava di una fase transitoria, nella quale l'azione politica di Umberto, la sua potestà insomma, era inferiore a quella del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) formato dai rappresentanti di tutti i partiti,

tranne quello fascista. Su entrambi, re e CLN, in ogni caso vigilavano gli Alleati.

La disposizione più importante firmata dal luogotenente Umberto in qualità di capo provvisorio dello Stato, durante quel complicato biennio, è la numero 141 del 1944; vincolava lui e il governo a lasciare che gli elettori -incluse per la prima volta le donne- decidessero quale forma di governo avrebbe avuto il Paese una volta liberato. L'immagine della casa reale, già compromessa col fascismo, non godeva più dell'ampia popolarità necessaria a giustificarne l'esistenza. In particolare per molti abitanti del centro nord l'erede al trono era ormai soltanto uno dei Savoia, membro della famiglia che aveva abbandonato la capitale per riparare

al sud, la notte dopo il drammatico annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943.

L'abdicazione del 9 maggio 1946 a favore di Umberto II rappresenta il tentativo della monarchia di presentarsi come forma di governo ancora accettabile per gli italiani. Un punto a favore di essa in teoria sarebbe proprio la persona di Umberto II; correva voce infatti che avesse sempre mal sopportato Mussolini, il regime fascista e i suoi alleati, ma la rigida formazione ricevuta dal Savoia non gli avrebbe permesso di esprimere critiche.

Una carta vincente per il nuovo re potrebbe essere sua moglie, la ben più brillante Maria Josè del Belgio, che il 9 maggio 1946 assume il titolo di regina. Della nuova sovrana si sa che durante il regime incontrava talvolta alcuni oppositori, e lo aveva fatto anche nel 1943 sondando la disponibilità dei democratici verso suo suocero il re, nel caso questi avesse estromesso il Duce.

Non per niente il primo capo del governo nominato nel giugno 1944 dal luogotenente Umberto al posto del maresciallo Badoglio, uomo di fiducia di suo padre il re, era stato proprio il liberale ex socialista Ivanoe

¹ cfr anche Anna Maria Casavola, La fine della Monarchia sabauda in Noi dei Lager n.1,2, 2016.

Bonomi, cioè uno degli antifascisti coi quali Maria Josè aveva avuto dei contatti l'anno prima. Ma è la nomina stessa a re, il 9 maggio 1946, e non lui in quanto persona, a irrigidire molti rappresentanti dell'ex CLN; costoro, e anche gli Alleati, avrebbero preferito che Umberto II restasse luogotenente fino all'imminente referendum, già fissato per 2 giugno seguente. Durante la cerimonia di insediamento Umberto II, in qualità di nuovo sovrano, comunque, ribadisce che rispetterà la volontà dei votanti.

Alcuni politici durante la campagna elettorale per il referendum non si faranno scrupolo di evocare vecchi sospetti di "pederastia" che gravavano sul nuovo re per



screditarlo. Visto il risultato del voto, forse non era necessario scendere così in basso.

Difatti la monarchia non otterrà comunque la maggioranza delle preferenze calcolate su "tutti" i votanti. Quel "tutti" virgolettato servirà da potenziale cavillo a Umberto per cercare di ritardare la validazione finale del risultato. Con l'autorevolezza che le compete la corte di Cassazione il 10 giugno 1946 proclamerà la Repubblica vincitrice sulla Monarchia grazie a due

Testo del proclama di Umberto II agli Italiani

Italiani, nell'assumere la luogotenenza generale del Regno prima, e la corona poi, io dichiarai che mi sarei inchinato al voto del popolo liberamente espresso, sulla forma istituzionale dello stato.

Eguale affermazione ho fatto subito dopo il 2 giugno, sicuro che tutti avrebbero atteso le decisioni della Corte Suprema di Cassazione, alla quale la legge ha affidato la proclamazione dei risultati definitivi del referendum. Di fronte alla comunicazione di dati provvisori e parziali, fatta dalla Corte suprema; di fronte alla sua riserva di pronunciare, entro il 18 giugno, il giudizio sui reclami, e di far conoscere il numero dei votanti e dei voti nulli; di fronte alla questione sollevata e non risolta sul modo di calcolare la maggioranza, io, ancora ieri, ho ripetuto che era mio diritto e dovere di re attendere che la Corte di Cassazione facesse conoscere se la forma istituzionale repubblicana avesse raggiunto la maggioranza voluta. **Improvvisamente, questa notte, in spregio alle leggi ed al potere indipendente e sovrano della magistratura, il governo ha compiuto un gesto rivoluzionario, assumendo, con atto unilaterale ed arbitrario, poteri che non gli spettano, e mi ha posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza.** Mentre il Paese da poco uscito da una tragica guerra vede le sue frontiere minacciate e la sua stessa unità in pericolo, io credo mio dovere fare quanto sta ancora in me perché altro dolore ed altre lacrime siano risparmiate al popolo che già tanto ha sofferto. Confido che la magistratura potrà dire la sua libera parola; ma, non volendo opporre la forza al sopruso, né rendermi complice della illegalità che il governo ha commesso, io lascio il suolo del mio Paese, nella speranza di scongiurare agli italiani nuovi lutti e nuovi dolori. Compiendo questo sacrificio nel supremo interesse della Patria, sento il dovere, come italiano e come re, di elevare la mia protesta contro la violenza che si è compiuta; protesta nel nome della corona e di tutto il popolo, che aveva il diritto di vedere il suo destino deciso nel rispetto della legge e in modo che venisse dissipato ogni sospetto. A tutti coloro che ancora conservano la fedeltà alla monarchia, a tutti coloro il cui animo si ribella all'ingiustizia, io ricordo il mio esempio e rivolgo l'esortazione di voler evitare l'acuirsi di dissensi che minaccerebbero l'unità del Paese, frutto della fede e del sacrificio dei nostri padri, e potrebbero rendere più gravi le condizioni del trattato di pace. Con l'animo colmo di dolore, ma con la serena coscienza di aver compiuto ogni sforzo per adempiere ai miei doveri, io lascio la mia Patria. Si considerino sciolti dal giuramento di fedeltà al re, non da quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove. Rivolgo il mio pensiero a quanti sono caduti nel nome d'Italia, e il mio saluto a tutti gli italiani. Qualunque sorte attenda il nostro Paese, esso potrà sempre contare su di me come sul più devoto dei suoi figli. Viva l'Italia!

UMBERTO Roma, 13 giugno 1946

milioni di voti in più. Lo farà pur se ci sono ancora dei controlli sulle schede da completare nel breve giro di qualche giorno, che però non possono inficiare la palese e larga vittoria.

La notte del 12 giugno 1946 il governo De Gasperi, preso atto della volontà popolare, attribuirà i poteri di capo dello Stato al presidente del Consiglio, cioè a De Gasperi stesso, ma in via transitoria. Si tratta di una accelerazione dell'inevitabile trasmissione dei poteri alla nuova forma statale che si è data l'Italia. La mattina del 13 giugno però Umberto II in un famoso "proclama agli italiani" dichiarerà quell'atto del governo "rivoluzionario, arbitrario, unilaterale". Se ciò può apparire verosimile nella forma, va detto che la mossa del governo semplicemente anticipava ciò che avverrà comunque il 18 giugno al termine dei controlli sui voti.



Nello stesso proclama il re dirà di essere stato "posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue" riferendosi a recenti violente proteste di monarchici a Napoli e in altre località meridionali, o di "subire violenza". Poche ore dopo volerà in Portogallo, ospite di una dittatura saldamente in sella da due decenni. L'esilio di Umberto II, che forse pensava di rientrare in Italia una volta terminate le inutili rimostranze dei monarchici, e pacifi-



cata la situazione del Paese in generale, sarà invece definitivo. Lo sancirà la nostra futura Costituzione repubblicana. L'ex "re di Maggio", così soprannominato in seguito poiché avrà regnato dal 9 maggio 1946 per i successivi quaranta giorni, si stabilirà a vivere nella località balneare portoghese di Cascais, in una residenza affacciata sull'oceano Atlantico che chiamerà "Villa Italia"; qui riceverà le visite anche degli ex nobili italiani e dispenserà nuovi titoli. Umberto II non abdiccherà mai dal titolo di re. Nel 1983 all'età di settantotto anni morirà in una clinica di Ginevra dove era degente da alcuni mesi. Villa Italia, con lo stesso nome ma riadattata, attualmente funziona come una elegante struttura alberghiera con annessa spa.

Roberto Neri
dal Blog La Storia di Alessandro Barbero
Facebook

Ottant'anni di voto alle donne

L'omaggio dell'ANEI alle custodi della Memoria degli IMI



Rientro in Italia degli internati



Rientro a casa



Le donne votano

Care socie e cari soci,

In occasione dell'ottantesimo anniversario del diritto di voto alle donne in Italia, la nostra Associazione intende onorare questa fondamentale conquista democratica, legandola strettamente al sacrificio e al coraggio delle madri, mogli e figlie dei nostri Internati Militari Italiani. Mentre oltre 650.000 soldati nei Lager nazisti pronunciavano il loro "No" alla collaborazione con il nazifascismo, un altro silenzioso ma decisivo rifiuto veniva ribadito in Patria dalle loro famiglie. Le donne degli IMI hanno affrontato la solitudine, la fame e le minacce dell'occupazione, costituendo il pilastro del fronte interno della Resistenza morale della Nazione.

Il fermo rifiuto degli IMI di aderire alla Repubblica di Salò e alle forze tedesche comportò un prezzo altissimo, spesso segnato dalla profonda e dolorosa incomprensione a casa. Per molte mogli e madri, stremate dai bombardamenti e dalle tante difficoltà, quel "No" appariva inizialmente inspiegabile: veniva percepito come un ostinato prolungamento della prigionia che rimandava il ritorno a casa, l'unica cosa che contasse per la sopravvivenza delle famiglie.

Nonostante la difficoltà di comprendere appieno una scelta politica compiuta a migliaia di chilometri di distanza, le donne non fecero mai mancare il loro sup-

porto. Continuarono a spedire lettere e pacchi di sussistenza, rispettando e proteggendo, nei fatti, quella decisione.

Il riconoscimento del suffragio universale nel 1946 non fu un evento improvviso. Rappresentò il culmine di un lungo percorso di emancipazione e assunzione di responsabilità che le donne italiane avevano avviato ben prima del conflitto, dimostrando un'autonomia sociale, culturale e lavorativa senza precedenti. Gli anni della guerra e della Resistenza costituirono il momento finale e decisivo, la prova più dura in cui quella maturità civile si manifestò in tutta la sua forza, rendendo il voto un atto dovuto dalla neonata Repubblica.

Oggi, a distanza di ottant'anni, le donne della grande famiglia ANEI si sono inserite come custodi preziose della Memoria degli IMI, affiancando l'intera associazione in questa missione. Attraverso la cura di lettere, diari e cimeli, hanno saputo rielaborare quella iniziale incomprensione, trasformandola in consapevolezza storica. Con la testimonianza attiva nelle scuole, così come in ogni altro ambito civile e culturale, sottraggono all'oblio il sacrificio dei nostri padri, convertendo il ricordo familiare in un valore costituzionale condiviso.

Anna Maria Sambuco
Presidente Nazionale ANEI

La democrazia non è una tecnica né una pillola da sciogliere nell'acqua del rubinetto. La democrazia è una cultura che richiede tempo, educazione, esperienza, e soprattutto un lavoro sulle mentalità, sulle abitudini. È una pedagogia: la democrazia si apprende a scuola, per strada, in famiglia, dai media, imparando a rispettare i diritti della persona, ad anteporre i principi e i valori ai pregiudizi. È un lavoro quotidiano di rimessa in discussione per poter progredire meglio. E innanzi tutto giustizia, rispetto dell'esistenza dell'altro, della sua persona, del suo potenziale, è curiosità per la cultura dello straniero, è volontà di progredire insieme in tutto ciò che edifica l'umano e non in ciò che lo distrugge. Non c'è libertà senza giustizia. La democrazia non si improvvisa, né si impone con le bombe e le distruzioni. La libertà non è mai nata da un'ingiustizia.

Tahar Ben Jelloun (traduzione di Elisabetta Horvat) da l'Espresso del 10 febbraio 2005

2 giugno 1946 - 2 giugno 2026

Il 2 giugno 1946 il popolo italiano, per la prima volta a suffragio universale, scelse la Repubblica e la democrazia, voltando definitivamente pagina dopo il dramma del fascismo e l'orrore delle guerre.

Le radici della democrazia nascono nei Lager



L'ottantesimo anniversario della nascita della Repubblica Italiana non è, per l'ANEI, una semplice ricorrenza istituzionale, ma la celebrazione di un traguardo civile che tocca l'essenza stessa della nostra storia. La Repubblica nacque grazie al voto delle donne, chiamate in quell'occasione al loro primo voto politico, e all'impegno dei nostri ex IMI. Nel giugno del 1946, infatti, i reduci erano già attivi nel promuovere in patria quel modello di democrazia che avevano sognato nei Lager; un sogno nato quando, all'indomani dell'8 settembre 1943, davanti al ricatto nazifascista che chiedeva loro di combattere per la dittatura, questi uomini compirono una scelta drammatica e coraggiosa: dissero di "No".

Con quel "No" collettivo e disarmato, pronunciato dietro ai reticolati, quei soldati anticiparono nei fatti lo storico referendum del 2 giugno 1946. Prima ancora che il popolo italiano intero fosse chiamato alle urne per decidere il futuro della nazione, gli Internati Militari Italiani avevano già votato, pur a rischio delle loro vite, per un'Italia libera e democratica.

Quella fu la prima vera forma di Resistenza disarmata della nostra storia, il cammino che portò diretta-

mente alla nascita della nostra Costituzione. Nei campi di prigionia della Germania nazista nacque una visione totalmente nuova della società. Quei soldati compresero che l'unico modo per garantire un futuro di pace duratura all'Italia era superare i vecchi nazionalismi e collaborare alla nascita di una nuova Patria. Il lavoro, che per quasi due anni era stato per loro sinonimo di schiavitù e umiliazione, divenne poi nella nostra Carta l'articolo fondante della dignità umana e della ricostruzione civile.

Scrive Calamandrei sul *Corriere della Sera* del 9 giugno 1946: «...la Repubblica è nata in Italia da questa amara e snervante prova di due anni, in cui la nostra volontà invece di dissolversi s'è maturata e rafforzata».

In questo 2 giugno 2026, mentre il mondo attuale torna a essere lacerato da conflitti feroci e dal disprezzo per il diritto internazionale, l'ANEI rinnova il proprio impegno a difesa dei valori repubblicani. Ricordare il sacrificio degli IMI significa rifiutare ogni deriva autoritaria, combattere l'indifferenza e riaffermare la forza del Diritto sopra ogni violenza.

Anna Maria Sambuco
Presidente Nazionale ANEI

Un miracolo della ragione parve a Piero Calamandrei il risultato del 2 giugno 1946 *"mai nella storia è avvenuto né mai ancora avverrà che una Repubblica sia stata proclamata per libera scelta di popolo, mentre era ancora sul trono il re, senza sommossa e senza guerra civile"*.

Il 1866 dei volontari: Bezzecca

Quest'anno ricorre il 160° anniversario della Terza guerra d'Indipendenza. Benché ormai trascurata anche nei manuali scolastici, essa rappresentò la prima grande prova, sulla scena europea, dell'Esercito dell'Italia unita. Ci soffermiamo qui sulla battaglia di Bezzecca.



La battaglia di Bezzecca (dipinto di F. Zonaro, Museo del Risorgimento di Milano)

Garibaldi richiamato

Dopo la formazione del Regno d'Italia, a coronamento degli interessi nazionali restavano sul tappeto della diplomazia europea ancora due questioni, fra loro intrecciate: i territori ancora da acquisire, dal Veneto al Trentino e al Friuli, e il rapporto con il Papato, sui cui ruotava la "questione romana". La presa del Veneto poteva avvenire soltanto nell'ambito di un'alleanza che permettesse all'Italia di svolgere un ruolo minore in una guerra limitata contro l'Austria. Perciò il Regno d'Italia, che nel settembre 1864 aveva sottoscritto la convenzione franco-italiana per trovare una temporanea sistemazione alla "questione romana", sotto il nuovo governo guidato da Alfonso La Marmora concluse con la Prussia, l'8 aprile 1866, un trattato militare della durata di tre mesi, che garantiva all'Italia il diritto di occupare il "Quadrilatero" e il Veneto al termine di una guerra vittoriosa. Il cancelliere prussiano Otto von Bismarck, dopo la crisi dei territori dello Schleswig-Holstein, sottratti alla Danimarca l'anno precedente, aveva cominciato a guardare all'Italia come a un'alleata;

e questa, pur fra reciproche diffidenze, aveva trovato vantaggioso acquisire un'ulteriore sponda, oltre alla Francia, a sostegno in funzione antiaustriaca.

Il conflitto, iniziato il 15 giugno dalla Prussia, con l'intervento del Regno d'Italia cinque giorni più tardi, dovette registrare, come è noto, alcuni gravi rovesci delle nostre forze armate, in particolare nella battaglia campale di Custoza e in quella navale di Lissa. Ciò dette luogo a giudizi fin troppo severi nei confronti dell'esercito, criticato ingiustamente nella sua totalità, e senza troppe indagini sulle mancanze di alcuni suoi alti capi, mentre la sconfitta navale fu, altrettanto iniquamente, attribuita di fatto al solo ammiraglio Carlo Pellion di Persano, che fu persino processato.

Nelle operazioni militari italiane ebbe tuttavia un peso di rilievo la componente popolare, espressa ancora una volta nella forma del volontarismo, che questa volta fu pienamente integrato, seppur con malumore, nell'esercito. E dire volontari equivaleva a dire Garibaldi. Nella guerra che si andava preparando contro l'Austria, difatti, Giuseppe Garibaldi era il convitato di pietra:

appena quattro anni prima, nel 1862, era stato fermato da truppe regolari sull'Aspromonte, ove aveva ricevuto una ferita. Ne era conseguito un drastico calo di popolarità dell'esercito nazionale, e sembrava che per il futuro le due anime del Risorgimento, ossia quella istituzionale e quella popolare, non dovessero incontrarsi più. Invece, per l'occasione di una nuova guerra contro l'Austria, a Garibaldi – che era maggiore generale dell'esercito, e decorato della croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia – fu offerto il comando di cinque reggimenti di volontari, da dislocare fra lo Stelvio e il lago di Garda, per coprire l'estremo fianco sinistro dello schieramento italiano. Fu quindi formato un Corpo dei Volontari – inizialmente con 38.000 uomini, dei quali soltanto la metà avviata al fronte, 870 cavalli, 24 pezzi d'artiglieria – strutturato su cinque brigate di fanteria, ciascuna su due reggimenti; due battaglioni di bersaglieri; due squadroni Guide; una brigata di artiglieria su tre batterie da campagna e una batteria da montagna (24 pezzi in totale); una compagnia del genio; un battaglione bersaglieri e una compagnia dell'esercito regolare (cfr. *L'Esercito italiano dal 1° tricolore al 1° centenario*, Roma, SME-US, 1961, p. 109). Scrisse Garibaldi nel cap. XXII delle sue memorie:

«Comunque anche stavolta la storia di sempre: i volontari erano senza cannoni, forse perché si temeva che potessero perderli, e non avevano neanche buone carabine, perché quelle se le erano già prese i soldati dell'esercito regolare. Anche il vestiario era stato distribuito con una parsimonia miserabile, per cui molti soldati dovettero andare incontro al nemico con abiti borghesi»

(G. Garibaldi, *La vita di Anita e Giuseppe Garibaldi, narrata dall'Eroe dei due Mondi*, Sesto San Giovanni, Peruzzo, 1985, p. 195).

Secondo il giudizio di Cammarano, «La Marmora e Cialdini, privi di un preciso piano di guerra, sembravano concordi solo nel limitare il ruolo di Garibaldi e impedire un'insurrezione popolare in Veneto» (F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, ed. elettr., Roma-Bari, Laterza, 2011, cap. II, § “Terza guerra d'indipendenza o prima guerra dell'Italia unita”). Ma, se si tien conto che al Corpo garibaldino fu anche assegnato un decoroso stato maggiore, sembra di poter affermare che l'inadeguatezza dell'equipaggiamento, subito rilevata dal generale, fosse da attribuire piuttosto alle note ristrettezze di bilancio, messe in evidenza dalla storiografia militare (J. Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1979).

Le operazioni dei “garibaldini”

Inizialmente dislocato nella zona Desenzano-Brescia-Salò, il corpo “garibaldino” fu impiegato per la presa del ponte di Caffaro e di Monte Suello, dovendo però lasciare quest'ultimo quando fu richiamato verso Brescia per tamponare gli effetti della rotta di Custoza. Soltanto il 3 luglio Garibaldi riuscì a riprendere l'offensiva, dando l'assalto a Monte Suello e a Vezza, ormai occupati e ben difesi dagli austriaci. A Monte Suello – che fu la battaglia più rilevante, nonostante il mancato successo della manovra di aggiramento del nemico attraverso Rocca d'Anfo, da parte di un contingente di 500 uomini al comando del maggiore Mosto – il gene-



L'Arciduca Alberto con il suo stato maggiore



Garibaldi guida i suoi uomini a Bezzecca

rale rimase ferito alla coscia sinistra. Da quel momento egli si dovette spostare su una carrozza aperta, un landò, risultando così ancor più visibile ai tiratori avversari. Riuscì poi ad arrestare la controffensiva lanciata dal generale Franz Kuhn von Kuhnenfeld il 16 luglio intorno a Condino, nella Valle del Chiese, dove alcuni reparti garibaldini si erano attestati. Mentre il grosso dell'esercito italiano oltrepassava il Po, intraprendendo la marcia nel Veneto, Garibaldi decise di riprendere l'offensiva. Tale scelta, oltre che suggerita dalla concomitante avanzata delle truppe regolari, costituiva altresì una necessità per i garibaldini, «per uscire dalle strette gole, in cui essi perdevano il solo vantaggio del numero, ed acquistare maggior spazio di manovra» (A. Pirajno, *Pagine riassuntive di storia militare specialmente italiana*, Livorno, Belforte, 1910, p. 334). Garibaldi ebbe alcuni scontri con il distaccamento che il generale Kuhn – dopo lo sgombero del Veneto da parte dell'arciduca Alberto, a ciò obbligato non tanto da sconfitte decisive sul campo, quanto piuttosto dal fatto che quel territorio era divenuto francese – aveva inviato a Primolano per fermare gli italiani; l'Eroe dei due Mondi si lanciò poi alla conquista del forte d'Ampola, che restava a sbarrare la strada per dilagare nella Val di Ledro e delle Giudicarie, percorso obbligato per dirigersi verso Tiarno e Bezzecca. La conquista del forte d'Ampola avvenne grazie all'artiglieria di cui disponeva la brigata al comando del maggiore Orazio Dogliotti, appena messa a disposizione di Garibaldi dall'esercito: i pezzi furono portati su a forza di braccia e con l'ausilio di corde, come nelle scene della guerra di montagna che, qualche decennio più tardi, sarebbero divenute celebri. Nella visione strategica di Garibaldi, era necessario, in una guerra di montagna, occupare tutte le

alture; cosicché, come egli ebbe a ricordare, «tutte le nostre operazioni in Tirolo furono precedute dall'occupazione dei monti circostanti» (G. Garibaldi, *Op. cit.*, p. 201). Il 19 luglio gli accessi alla Val di Ledro erano aperti, e da lì si poteva puntare su Riva.

Vero è che il Corpo garibaldino era in vantaggio numerico, ma gli austriaci dovevano essere meglio addestrati, essendo inquadrati in reparti regolari, e disponevano senz'altro di una superiorità in equipaggiamento e armamento

(l'inferiorità italiana dipendeva in parte dalle diffidenze governative nei confronti dei volontari, ma in parte anche dalle economie di bilancio imposte all'intero esercito negli anni precedenti). Del resto, dopo la conclusione della campagna, il repubblicano Giuseppe Ippolito Pederzoli, che dei rovesci e dell'infamia accusò in modo preponderante la monarchia, denunciò in un suo pamphlet le condizioni in cui erano stati costretti a operare e combattere i volontari:

«Noi abbiamo ricevute centinaia di lettere dal campo dei volontari e centinaia altre ne abbiamo letto: un solo era il grido, una sola l'accusa, un solo il lamento: *siamo affamati, senz'armi, imbrigliati in ogni mossa. Garibaldi stesso non è per il governo che un caporale*» (G.I. Pederzoli, *Da Custozza a Lissa*, Forlì, Tip. del Democratico, 1866, p. 10).

Bezzecca

Il 20 i primi reparti "garibaldini" occuparono Bezzecca, ma si trovarono presi di mira da due colonne inviate da Kuhn, una attraverso la Val Giudicaria di 6000 uomini al comando del generale Kaim, e una attraverso la Valle di Conzei di 4500 uomini al comando del generale Montluisant. Se la prima colonna fu fermata a Condino, la seconda riuscì invece a raggiungere Bezzecca e a isolare le avanguardie garibaldine dal resto del Corpo, dando battaglia la mattina del 21. Garibaldi, che giungeva in quel momento, per decisione presa insieme al suo generale Haug fece prendere le alture sulla sinistra della cittadina dal 9° Reggimento, comandato dal figlio Menotti. Perduto l'abitato, e con molti uomini in rotta disordinata, Garibaldi seppe posizionare opportunamente Dogliotti con le sue artiglierie, mentre gli ufficiali del suo quartier generale radunava-

no gli uomini dispersi in ritirata e li riorganizzavano per un assalto alla baionetta. Così, con quell'assalto alla baionetta che ricordava la battaglia di Calatafimi combattuta sei anni prima contro l'esercito borbonico, la conquista di Bezzecca rinverdì le migliori tradizioni garibaldine, ma essa era stata sostenuta, questa volta, dagli otto pezzi d'artiglieria comandati da Dogliotti. Garibaldi aveva perciò dimostrato di saper unire lo slancio eroico alla competenza d'impiego di armi più importanti, come le artiglierie, e così seppe risolvere a proprio favore una situazione tutt'altro che scontata. Gli austriaci si ritirarono rimontando la Val Conzei, al punto da far scrivere al generale, nelle sue memorie, che «dopo il 21 il nemico scomparve» (G. Garibaldi, *Op. cit.*, p. 203). Ma, di là dalla battaglia di Bezzecca, il cui nome assurse ben presto a simbolo dell'onore italiano e del genio militare di Garibaldi, anche tanti combattimenti minori erano stati vinti dalle truppe garibaldine quel giorno: sicché si può dire che gli austriaci ebbero agio di ritirarsi soltanto grazie all'inerzia del comandante del 2° Reggimento, dislocato nella Val di Ledro, il quale non aggredì il nemico in fuga.

La vittoria di Bezzecca apriva indiscutibilmente, anche se soltanto in teoria, la strada per Trento. Già il 23 i garibaldini potevano rimettersi in marcia, mentre giungeva dalla Val Sugana una divisione dell'esercito regolare, comandata dal generale Giacomo Medici, per un'invasione del Trentino parallela a quella garibaldina, e il generale Raffaele Cadorna, con tre divisioni, puntava a raggiungere Trieste. Medici attaccò e prese Primolano, facendone uscire il distaccamento austriaco, e poi attaccò altre truppe austriache a Borgo e a Levico, impadronendosi di quelle località. L'avanzata nel Trentino proseguiva, provocando l'uscita degli austriaci da Pergine, che fu subito occupata dalle truppe di Medici, il quale scriveva al suo superiore, generale Cialdini, di essere disposto a sfidare un intero esercito a sloggiarlo da lì. I volontari "garibaldini" erano intanto nei pressi di Riva, e la presa di Trento appariva quantomai prossima.

La vittoria prussiana a Sadowa del 3 luglio, tuttavia, aveva, già da qualche tempo, deciso l'esito del conflitto, con un armistizio austro-prussiano concluso il 22 luglio. Secondo il giudizio di Indro Montanelli, in quel frangente ormai «Garibaldi era l'unico che seguiva a onorare la bandiera» (I. Montanelli, *L'Italia unita*, ed. elettr., Milano, Rizzoli, 25/11/2015, cap. V). A quel punto, infatti, anche l'esercito italiano ("garibaldini" compresi) doveva inevitabilmente fermarsi, come del resto desiderava anche la Prussia, a meno di non ritrovarsi addosso l'intero esercito austriaco, ancora in piena efficienza e libero da parte sua di continuare il conflitto contro l'Italia. Preso dunque atto della

situazione, si giunse alla firma dell'armistizio di Nikolsburg (26 luglio), armistizio che portò poi (23 agosto) alla pace di Praga fra Austria e Prussia: una pace non troppo punitiva, che aveva soprattutto lo scopo di affermare la Prussia come il più forte fra gli Stati tedeschi nella costituenda Confederazione del Nord. Il Regno d'Italia, quindi, prima accettò una tregua sino al 2 agosto, per poter inutilmente avanzare le proprie rivendicazioni sul Trentino, e poi dovette risolversi all'armistizio di Cormons, sottoscritto il 12 agosto dai generali Pettiti e Möring: dunque, l'Austria cedeva le province venete e quella di Mantova alla Francia, affinché questa le cedesse a sua volta all'Italia (il trattato di pace conclusivo austro-italiano fu firmato a Vienna il 3 ottobre).

Con ciò si liquidava la questione di Trento e Trieste, ma forse sarebbe stato prematuro presumere di conquistare anche questi territori, considerato che nel patto dell'alleanza italo-prussiana era contemplato il solo Veneto. È divenuto storico il testo del telegramma che il 9 agosto Garibaldi inviò a La Marmora, che gli aveva ingiunto di fermarsi: «Obbedisco». E, forse, le circostanze stesse – oltre all'indubbia fedeltà di Garibaldi come generale dell'esercito italiano – consigliarono indiscutibilmente l'obbedienza: le perdite, quantificate in circa 2000 uomini, erano state elevate, e l'avanzata non si profilava affatto agevole, né sotto il profilo militare, né sotto quello diplomatico. Ci sembra di poter affermare che, se è vero che Bezzecca fu una gloria tutta garibaldina, mentre il nome di Custoza (assieme ad Adua) sarebbe rimasto sino alla Grande guerra come un marchio d'infamia, anche l'esercito regolare aveva comunque fatto la propria parte nel settore affidato a Garibaldi, evitando, al pari dei "garibaldini", quel comprensibile scoramento che era naturale dopo i rovesci di Custoza e Lissa; sicché, soprattutto nelle ultime fasi, sembra condivisibile il giudizio secondo cui «l'unico elemento positivo della campagna fu proprio la saldezza dimostrata dall'esercito» (G. Rochat-G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 56). Alla luce di queste considerazioni, sono perciò forse un po' da smussare certi giudizi tranchant, come quello di Salvadori, secondo cui «unicamente i volontari guidati da Garibaldi riuscirono a cogliere un successo a Bezzecca» (M.L. Salvadori, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione: 1861-2016*, ed. elettr., Torino, Einaudi, 2018 cap. II, § 4), e quello di Cammarano, secondo cui «le uniche note positive per l'Italia vennero dai volontari garibaldini i quali, vincitori a Bezzecca, continuarono ad avanzare in Trentino» (F. Cammarano, *Op. cit.*, cap. II, § "Terza guerra d'indipendenza o prima guerra dell'Italia unita").



Uniformi del Corpo Volontari in una tavola di Quinto Cenni.

Il mito di Garibaldi

Sul piano morale la campagna del '66, in effetti, non fece che consolidare soprattutto il mito di Garibaldi, che nelle sue memorie concludeva il cap. XXII, dedicato alla Terza guerra d'Indipendenza, con queste parole: «Dal Tirolo ci ritirammo a Brescia dove ebbe luogo lo scioglimento del corpo dei volontari. Di qui mi ritirai a Caprera» (G. Garibaldi, *Op. cit.*, p. 204). Questo mito, come ha spiegato Lucy Riall nel suo saggio *Garibaldi. L'invenzione di un eroe* (Roma-Bari, Laterza, 2007), si componeva di due aspetti: da un lato quello del comandante geniale, esemplificato dalle tante vittorie alla testa di reparti volontari e dalle spericolate azioni personali, e dall'altro quello dell'uomo raccolto nel suo "nido" di Caprera, ove egli conduceva una vita semplice e frugale, e ove era possibile andarlo a visitare o, date le tante illustrazioni diffuse nei primi anni Sessanta, anche solo immaginarlo.

Le *Memorie di un garibaldino* di Eugenio Checchi, stampate in più edizioni, concorsero a esaltare la guerra dei volontari, ma soprattutto la figura di Garibaldi, di cui l'autore cercò di mettere in luce entrambi gli aspetti citati. Qui leggiamo il passo in cui si descrive la visita del generale ai feriti, un momento dove ben si compendiano la pienezza del comandante e l'umanità dell'uomo semplice e puro:

«Per i feriti più gravi aveva parole di commovente pietà, ma tutti li confortava, dicendo che il pensiero di aver fatto l'obbligo proprio doveva mitigare il dolore delle ferite.

– Ma è dunque vero, Generale, – mi arriesicai a domandare – che la guerra è finita?

– Caro mio, – rispose Garibaldi – per questa volta bisogna avere pazienza: c'è stato comandato di smettere, e bisogna bene ubbidire. Ubbidire è la più bella virtù del soldato.

– Ma avremo un giorno la rivincita, Generale?

– Chi sa? Lo spero.

– E lei come sta delle sue ferite? – così lo interpellò un altro.

– Ah! guarito, guarito! – rispondeva il Generale: ma l'aspetto suo dava indizio che dovesse soffrire ancora. Camminava adagio e zoppicando, appoggiato a un grosso e rozzo bastone, e nel viso si vedevano le tracce delle fatiche durate e degli strapazzi sofferti.

Prima di lasciar lo spedale, ci disse che aveva un cinquecento franchi da distribuire, e manifestassimo tutti che cosa volevamo: o denari o qualche oggetto. Alcuni chiesero una pipa e del tabacco, altri un portafoglio o un paio di scarpe; io domandai una camicia rossa, giacché l'altra non era più servibile. – Vuol dire che è stata adoperata bene: – rispose stringendomi la mano il Generale – avrai una bella camicia rossa» (*Memorialisti dell'Ottocento*, t. I, a c. di G. Trombatore, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 1040).

Appena l'anno successivo, con la tacita approvazione del nuovo presidente del consiglio, Urbano Rattazzi, che sperava nella sollevazione del popolo romano, Garibaldi ripeté un tentativo su base esclusivamente volontaria, questa volta per risolvere la "questione romana": abbandonati a sé stessi, i garibaldini furono fermati a Mentana il 3 novembre dai francesi, che intervennero in difesa di Roma.

Alessandro Ferioli

I.I.S.S. "J.M. Keynes", Castel Maggiore (BO)

STORIE DI RESISTENZA E PRIGIONIA

L'altra Resistenza degli IMI, tra vuoti di memoria e propaganda

Il bel libro di Renata Paschetto aggiunge un altro importante tassello nella storia a lungo dimenticata, e tuttora poco nota, degli Internati militari italiani (IMI). L'autrice, grazie alla sua ricerca, nella zona di Legnano ne ha individuati più di 400. Tuttavia – dato che i reduci non amavano ricordare la loro tragedia neppure a mogli, figli e nipoti – probabilmente, se guardiamo ai dati statistici, sono stati un centinaio in più.



Furono circa 650.000 i nostri militari, ufficiali e soldati semplici,

giovani e meno giovani, che dopo il cosiddetto “armistizio” (in realtà fu una resa del Regno d’Italia alle truppe alleate) dell’8 settembre del 1943 furono abbandonati a se stessi dal Governo Badoglio e dalla monarchia sabauda; una volta catturati dai nazisti in varie zone d’Europa, rifiutarono di combattere ancora a fianco di Adolf Hitler e Benito Mussolini. La loro fu una vera Resistenza senz’armi, sebbene pochi oggi ne siano consapevoli. Ebbene, nel 1945 la popolazione italiana ammontava a 45 milioni di persone; i 650.000/700.000 internati sono stati circa l’1,5% del totale. Quindi Legnano, dove nel 1940 vivevano 34.000 persone, probabilmente ha avuto tra i suoi cittadini più di 500 IMI. Mentre in una grande città come Milano, che nel 1940 contava 1.231.000 abitanti, calcolando l’1,5% si arriva a più di 18.000 soldati. Eppure di tutte queste persone, spesso smarrite nei labirinti della storia e in quelli della memoria, si sa poco. Non esiste un archivio in cui si possano trovare raccolti i loro nomi.

La stessa sorte vale per coloro che nei Lager trovarono la morte, tra 50.000 e 70.000: perirono per la fame, il freddo, le malattie, le sevizie; oppure furono assassinati per rappresaglia dagli aguzzini nazisti, con la complicità di Mussolini e della “sua” Repubblica di Salò. Altre migliaia morirono dopo il rientro in patria, a causa delle conseguenze fisiche e psicologiche della prigionia. ANEI Milano (Associazione nazionale ex internati militari nei Lager nazisti) fondata nel giugno del 1945 e rinata a Milano nel febbraio 2024, dopo 20 anni di assenza nella metropoli (a causa della scomparsa degli ultimi superstiti), tra i vari obiettivi ha anche quello di realizzare gradualmente, in collaborazione con le istituzioni, un albo degli IMI di Milano e provincia. Vedremo se ci riusciremo.

Di certo, ciò che emerge da questa premessa

ci mette di fronte a un dato di fatto: l’eccezionale obiezione di coscienza di massa, messa in atto da più di 650.000 soldati italiani, è stata a lungo sottaciuta o dimenticata. Solo negli ultimi anni, con non poca fatica,

gli internati stanno entrando nel dibattito pubblico e nella ricerca storiografica. Sembra che sia stato lo stesso Adolf Hitler a inventare la definizione *Italienische Militärinternierte* (IMI), in modo da escludere quei prigionieri anche dalle minime garanzie che offriva la *Convenzione sul trattamento dei prigionieri di guerra* (Ginevra, 27 luglio 1929), cui aveva aderito pure la Germania. Si stima che, su un totale di circa 2 milioni di militari italiani effettivi nel settembre 1943, consegnarono le armi o furono disarmati (in alcuni casi dopo scontri e sanguinose rappresaglie, come a Cefalonia o Rodi) poco più di 1 milione di soldati, sparpagliati tra Italia, Francia, Balcani, Grecia continentale e isole greche. Poche migliaia, fascisti convinti, aderirono subito all'offerta di continuare a combattere a fianco dei nazisti. Parecchi militari disertarono e tornarono a casa, spesso nascondendosi; molti si unirono ai partigiani. Tanti, trovandosi nell'Italia meridionale, rimasero nell'Esercito italiano cobelligerante al fianco degli angloamericani. Ebbene, circa 810.000 militari - dai 18enni nati nel 1925 durante il Ventennio fascista fino ai veterani che avevano già combattuto nella Grande Guerra - furono destinati alla deportazione nel vasto territorio del Reich, tra Austria, Germania ed Europa orientale; alcune migliaia morirono ancora prima di arrivare nei Lager, per lo più in mare, tra affondamenti per mano alleata, incidenti o tempeste; altri, pochi, riuscirono a scappare durante il viaggio. Più o meno il 10% decise di aderire all'offerta nazifascista, dopo aver sperimentato la durezza del trattamento riservato a chi la rifiutava. Coloro che dissero categoricamente e più volte no - quasi 700.000 soldati, quindi la stragrande maggioranza - diventarono i cosiddetti "schiavi di Hitler", relegati dietro il filo spinato in condizioni disumane, sotto il tiro delle guardie e costretti a lavorare per il Reich con orari e condizioni massacranti, senza cibo e privi di assistenza.

Gli IMI scelsero il "No", nella consapevolezza

di andare incontro a immani sofferenze e spesso anche alla morte. Tra loro c'erano personaggi poi diventati celebri - come gli scrittori Giovannino Guareschi e Mario Rigoni Stern, l'attore Gianrico Tedeschi, il politico del PCI Alessandro Natta - e padri di persone oggi note: per esempio, i papà dei cantautori Vasco Rossi e Francesco Guccini, del giornalista Luca Bottura, dello showman Ezio Greggio. I superstiti furono liberati solo dopo la resa tedesca e tornarono in patria a partire da maggio del 1945 (alcuni, poi imprigionati pure dai sovietici nei gulag, rientrarono tra 1946 e 1948, altri morirono lì). Eppure la mancata citazione degli Internati Militari Italiani sui dizionari riflette una loro assenza, o una labilissima presenza, nella memoria pubblica dell'Italia repubblicana. Soltanto dal 2007 una

medaglia d'Onore viene conferita dallo Stato, su richiesta, ai reduci (oggi, per questioni anagrafiche, la ricevono i familiari, visto che gli ex IMI viventi si contano sulle dita di due mani). A partire dal 2025, il 20 settembre è la "Giornata (non festiva, ndr) in memoria degli Italiani internati militari e civili nei Lager del Terzo Reich"; tre associazioni - ANEI, ANED e ANRP - sono coinvolte nella sua promozione. Di fatto, però, ancora oggi la stragrande maggioranza degli italiani non conosce la storia degli IMI. Né sa che - su quasi 900.000 italiani, civili e militari, deportati dai nazisti - gli internati militari sono stati la grande maggioranza e che, numericamente, hanno pagato la deportazione col maggior numero di morti: ben oltre 50.000. Tra le vittime italiane vanno aggiunti 5.969 ebrei (su 6.806 finiti nei Lager, secondo il Cdec), circa 12.000 partigiani e prigionieri politici (su 33.000), circa 80 sinti e rom, alcuni testimoni di Geova. Furono deportati anche 100.000 internati civili, uomini e donne costretti al lavoro coatto, con un numero imprecisato di decessi.

Dunque, nel lessico civile repubblicano esiste ancora la lacuna relativa agli IMI, più altre lacune relative a ulteriori protagonisti poco ricordati della Resistenza antifascista, come i soldati dell'Esercito cobelligerante. Mentre l'identificazione pressoché esclusiva della Resistenza con la guerra partigiana e la Shoah (importantissimi eventi, ma parte di un periodo storico più complesso) è entrata nella memoria collettiva e nella didattica scolastica. Per quale ragione la scelta degli IMI nel Dopoguerra è stata cancellata o denigrata o censurata? Ha scritto Silvio Mengotto nella prefazione del libro *Resistere, non piegarci*: «Gli stessi partigiani tardarono a capire che l'internamento dei militari italiani nei Lager nazisti costituiva una pagina tra le più nobili e sofferte della Resistenza e fondamentale memoria storica».

Infatti quella pagina ha fatto e fa molta fatica ad emergere.

Basti pensare che nel 1954 il futuro segretario del PCI Natta non riuscì a pubblicare il libro *L'altra Resistenza*, perché giudicato "editorialmente" inopportuno dalla casa editrice del partito (lo ha pubblicato Einaudi 43 anni dopo, nel 1997). Ha giocato un ruolo la stessa reticenza dei reduci dall'internamento. Rigoni Stern per il volume di Pasquale Iuso *Soldati italiani dopo il settembre 1943* ha scritto: «Quando tornammo, magri, silenziosi, ammalati, smunti non avevamo avventure da raccontare; qualcuno, per liberarsi dagli incubi aveva desiderio di dire quello che aveva visto o provato ma quasi nessuno voleva ascoltare le sue storie: la primavera del 1945 era gioiosa, allegra, la guerra era finita; i partigiani, giustamente, cantavano le loro canzoni di libertà, c'erano feste da ballo, bandiere che sven-



La scelta

tolavano. Ma a noi, la vita che ritornava restava pur sempre offesa». Pesavano poi i pregiudizi di chi aveva convissuto col regime fascista e che, dopo essere stato reintegrato negli apparati dello Stato repubblicano e nella politica, li considerava ancora “traditori” (alcuni eredi del fascismo oggi continuano a farlo).

Però nella loro esclusione dalla memoria collettiva hanno avuto un peso anche i pregiudizi di una parte dei protagonisti dell’antifascismo. E nell’innesco dell’amnesia e anche del pregiudizio gioca ancora oggi un ruolo l’onda lunga della propaganda mussoliniana; quella imbastita - attraverso veline, direttive e censure - dalla Repubblica sociale italiana, lo stato-fantoccio ai vertici del quale, nei territori ancora occupati da nazisti, dall’ottobre del 1943 c’era Mussolini. Gli indizi sul potere avuto dalla propaganda sono emersi in una ricerca che ho svolto, per *Treccani Lingua italiana*, negli archivi storici di due importanti quotidiani, *Corriere della Sera* e *La Stampa*. Ricerca che è in relazione con gli articoli dedicati agli IMI tra settembre 1943 e aprile 1945, quando il regime stabiliva cosa pubblicare e come pubblicarlo.

Gli IMI nella narrazione mediatica fascista

apparivano felici di lavorare per il *Reich* nazista, vivevano bene, mangiavano ottimamente, avevano a disposizione coperte e vestiario adeguati, erano persino pagati quanto i lavoratori tedeschi. Tutto falso, come testimoniano le decine di migliaia di vittime e le condizioni di chi è sopravvissuto. Tuttavia questo è quello che in patria gli italiani leggevano nella corrispondenza da Berlino (senza firma) per *Il Pomeriggio* del *Corriere della Sera* sull’edizione del 25-26 ottobre 1943. Secondo l’articolo, la definizione di “internati militari” non era, al contrario di ciò che è storicamente accertato, un modo per negare loro i diritti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra, semmai era l’alternativa all’«errata e ingiustifi-

cabile locuzione di prigionieri di guerra». Per la stampa di regime, la definizione era stata adottata per questo motivo: «S’è riconosciuto e stabilito che essi dovevano essere trattati in modo diverso e migliore dei prigionieri». Poi: gli «accampamenti in cui sono stati raccolti sono stati provvisti di regolari servizi di cucina che provvedono al rancio quotidiano, e ai rigori della brutta stagione si è rimediato fornendo agli internati gli indumenti invernali ed effetti lettereci. Quando non sono bastate le risorse germaniche, copiosamente raccolte in magazzini, ... s’è provveduto ad attingerne in Italia». Non solo: «Gli internati militari hanno facoltà o di indossare nuovamente il grigio verde e tornare ad essere Combattenti per la causa comune

[...], oppure di inquadrarsi in quell’immenso esercito di lavoratori con cui la Germania in armi fiancheggia in mille e mille opifici lo sforzo dei soldati al fronte. [...] Con le autorità germaniche operano le autorità italiane, dall’ambasciatore ai capi dei gruppi fascisti repubblicani. [...] È nella coscienza degli internati “la legittimità della controazione tedesca”. Su *La Stampa* il 17 ottobre 1943 concetti simili erano già stati espressi dall’inviato a Berlino, Giuseppe Tonella, in un articolo che per la prima volta aveva fornito alle famiglie qualche informazione sul destino degli internati. Gli IMI gli appaiono «in più che soddisfacenti condizioni di salute e di spirito», tanto che «si va di nuovo manifestando un irrefrenabile slancio combattivo». Scrive: «Ogni giorno sono centinaia e centinaia i nuovi elementi che sollecitano l’onore di poter prendere le armi per combattere a fianco delle forze germaniche al fine di scacciare l’invadere dal suolo della patria».

Ovviamente si trattava di altre notizie falsissime

Ma erano le uniche che ricevevano gli italiani residenti in quel periodo nei territori occupati da RSI e Reich e pure quelli già liberati. Una propaganda che ha inquinato, ai tempi, la conoscenza del dramma degli IMI anche tra gli antifascisti e che, ancora oggi, in parte scava negativamente nell’immaginario di chi non è informato. È ora, 80 anni dopo, di rendere omaggio a quei soldati: nel discorso pubblico, nella didattica scolastica e nella memoria della Repubblica italiana. Il libro, informatissimo, firmato da Renata Paschetto è tra quelli necessari per raggiungere un traguardo non facile: tributare agli IMI l’onore che meritano e offrire alle nuove generazioni un esempio di ribellione, contro tutti i reticolati e contro tutte le guerre che tuttora stanno insanguinando il mondo.

Marco Brando
presidente sez. ANEI Milano

Storia di Nino Pagliula, un internato militare italiano, uno schiavo di Hitler

scritta da un gruppo di studenti del Liceo "Galileo Galilei"
di Nardò (Lecce) dopo un incontro con il testimone

L'8 settembre 1943 è una delle date più significative del secondo conflitto mondiale. È il giorno dell'Armistizio, della fine delle ostilità tra l'Italia e gli eserciti degli Alleati. Nei giorni che seguirono, le truppe italiane che combattevano in Italia, Grecia, Cefalonia, Albania, Paesi Balcani, prive di ordini precisi, furono facile preda delle milizie naziste. I soldati italiani, rimasero isolati, senza ordini, senza contatti e ogni reparto agì di propria iniziativa, con un conseguente sacrificio quasi totale.



Si ritrovarono completamente sopraffatti dalle truppe tedesche che organizzarono, immediatamente, vere e proprie retate dove caddero e furono arrestati migliaia e migliaia di soldati. Tra i soldati disarmati, una parte accettò di restare al servizio dei tedeschi o di passare alla milizia fascista, un'altra riuscì a scappare e in qualche modo a sottrarsi alla prigionia e una terza conobbe la tragica esperienza delle deportazioni e dell'internamento nei Lager del III Reich. Tanti soldati scelsero di non sottomettersi ai tedeschi e accettarono qualcosa che non sapevano li avrebbe portati ad una detenzione per eliminazione forzata nei campi di concentramento. Di Germania e Polonia Anche Nino Pagliula, un soldato classe 1914, che l'8 settembre si trovava in una zona compresa tra i confini di Grecia e Albania, fu costretto dai tedeschi a scegliere tra il mettersi agli ordini dei comandi nazisti e fascisti oppure di continuare ad essere un soldato italiano. Nino Pagliula non accettò di continuare a combattere con i tedeschi e iniziò la sua odissea che durò almeno due anni in un campo di concentramento della Germania chiamato Buchenwald. La storia della deportazione di oltre 650.000 italiani da parte delle Forze armate tedesche, il loro internamento nei "Lager" e il loro massiccio impiego nella produzione bellica tedesca come manodopera schiavizzata, appartiene pienamente alla storia d'Europa ed è comu-

ne a quella delle vittime del nazismo. Questi militari italiani vissero un vero e proprio inferno in terra, inghiottiti da una spirale in cui precipitarono la Germania nazista e i suoi milioni di schiavi. Un inferno fatto di fame, distruzione, desolazione, bombardamenti, sofferenza e morte. Quella degli Internati Militari Italiani (IMI), che, a carissimo prezzo, non cedettero alle lusinghe naziste e fasciste, fu una resistenza NON ARMATA, importante come quella armata che in quello stesso

periodo si combatteva soprattutto nel Nord Italia. Nino Pagliula fu uno degli ultimi testimoni di una storia incredibile che lui ha voluto trasmettere, negli ultimi anni della sua vita, a centinaia di studenti salentini. Noi, adesso, la racconteremo per filo e per segno così come lui l'ha raccontata, e partiremo proprio dal giorno in cui iniziò la sua odissea.

"Eravamo artiglieri di corpo d'Armata nel bel mezzo del canale di Corinto,

sulla nostra nave da guerra, l'Aventino. Bari era ormai lontana. In basso il mare, in alto un cielo azzurro e splendido tutto in contrasto con i nostri cuori perché andavamo a morire per la patria. Dopo una lunga notte passata al buio e nel silenzio arrivammo al porto di Valona. Davanti a me un soldato con un enorme zaino faceva fatica ad attraversare la passerella e, io imprecando un po', attirai la sua attenzione. Era di Nardò, riconobbi Don Crispino Vetere, questo il suo nome da civile, almeno. Lì era il tenente e basta! Lui ascoltò le mie imprecazioni, eravamo concittadini, i gradi, le stellette, la classe sociale non contavano più. Mi consigliò di andare in magazzino e di non scegliere l'ospedale del campo: "lì starai bene" mi suggerì. La notte successiva ci bombardarono, gli uomini si sostituivano, i cavalli no e i cannoni erano pesanti. Stavo

bene dietro il bancone del magazzino viveri, non mi mancava nulla. Il suggerimento era giusto. Il colonnello, poi, mi disse di preparare un gavettino pulito perché aspettavamo visite. Quel giorno faceva freddo e pioveva; pastrano, berretto, pistola, Benito, il Duce, non mi fece impressione, non incuteva timore. Discusse con i comandanti del campo, li strigliò: “le linee nemiche?”... “perché non avete ancora sfondato?” sembrava deluso, oppure no. Ma questa guerra, pensai, chi l’ha voluta? Presi il mio gavettino di metallo colmo di vino e lo porsi al Duce. Mussolini rivolgendosi a me ribattè: “soldato come mai questo gavettino è così nuovo?” “Se viene un’ispezione, rispondo pronto, ho sempre un ricambio per ogni evenienza”. La risposta di Mussolini, guardandomi negli occhi, fu profetica: “in bocca al lupo, soldato!”. “E in bocca al lupo mi ci avrebbe mandato davvero”. “Il reggimento andava, tre batterie, cannoni e mitragliatrici e iniziava la “fera”: faceva freddo, alcuni erano scalzi. La neve cadeva e si congelava e non si poteva andare avanti di un metro, ma il fronte greco non cedeva. Così noi restammo lì per giorni e giorni nel ghiaccio, di notte, al gelo. Con me c’era un certo Manieri, mi pare sia figlio di Alfonso, il fattore di Don Pietro Villani. Fa il barbiere di batteria, o meglio, faceva. Durante un bombardamento tirò fuori la testa dal rifugio, vedemmo i suoi ferri da barbiere volare ovunque; volle morire, lui faceva la barba a tutti i conoscenti, ed era di Nardò”. “Un giorno, non so come e perché, i Greci battono in ritirata e noi occupammo le loro posizioni”. “È finita, affermammo, abbiamo vinto, non si muore più, ma in realtà tutto doveva ancora cominciare”.

“Non ho mai capito perché ma i tedeschi ci sostituirono sul fronte,

ci disarmarono e ci ritrovammo, improvvisamente, schiacciati come sardine in un vagone merci. Non ci dissero nulla: né dove andavamo, né cosa ci attendeva. Passavano i giorni e scompariva il sole della nostra terra, il freddo aumentava sempre di più e si vedeva il cielo sempre grigio e poi tanta neve alta come io non avevo mai visto. I ragazzi più piccoli morivano, nel vagone eravamo in piedi e noi non potevamo nemmeno muo-



verci. Ci fecero scendere ogni tanto ma i nostri bisogni li facevamo dentro, tutto puzzava di urina, un odore insopportabile che ancora mi insegue. Ero solo tra tante voci strane, lingue mai sentite. Dopo almeno tre settimane di viaggio arrivammo a destinazione. Benvenuti nel campo di concentramento, benvenuti nell’inferno dove all’ingresso vi era la scritta “A ciascuno il suo”. “Il campo in cui ci hanno portati prendeva il nome di Buchenwald nella regione della Turingia, nella Germania orientale. La via che ancora oggi si percorre attraverso il bosco per giungere al campo è nota come “Blutstrasse” ovvero “via del sangue”. Grida, urla, lamenti e pianti si sentivano rimbombare nell’aria mescolandosi a lingue sconosciute e mai sentite. La mattina ci costrinsero a spogliar-

ci, a consegnare gli abiti, la biancheria, tutto quello che tenevamo con noi. Completamente nudi, altri prigionieri ci rasarono ogni parte del corpo, ci “disinfettarono” con uno straccio intriso di liquido puzzolente e ci spinsero nei locali delle docce dove con l’acqua che scendeva fredda, e a tratti calda, finalmente ci lavammo e soprattutto ci dissetammo. Mi costrinsero ad indossare abiti non della mia misura, usati e sporchi, la giacca era piena di pidocchi e mi divisero dai miei compagni di viaggio. Venni assegnato a una baracca insieme a polacchi e russi e io solo parlavo italiano. I miei compagni di baracca avevano un numero tatuato sul braccio che io non ho mai avuto, senza capirne il perché. La mattina all’alba ci facevano fare lunghe marce e poi cominciavano gli interminabili appelli sotto la neve che duravano ore e ore a temperature che toccavano dai 20 ai 25 gradi sotto zero. Nei primi giorni, all’alba, ci contavano nudi e io cercavo di capitare al centro del gruppo per riscaldarmi con il calore degli altri perché mi accorsi, con il passare dei giorni, che chi cadeva e non resisteva alla stanchezza e al freddo, veniva picchiato, portato in infermeria, che era l’anticamera della morte, e successivamente nelle camere a gas. I tedeschi erano forti e armati, noi senza scarpe, vestiti, senza niente. Era tutto casuale, morivi dove capitava: uno di diciotto anni caricava una trave e moriva, cadevano e morivano. Erano piccoli, avevano diciassette, diciotto anni. Mi costrinsero a fare di tutto: dalla tosatura e allo spoglio

dei nuovi arrivati, fino al trasporto alle fosse comuni dei corpi degli uccisi nelle camere a gas. Quanti bambini, quanti di quei piccoli corpicini messi nei forni oppure, coperti di benzina e poi bruciati con un fiammifero “.

“ Una volta al giorno il pane che ci davano

era composto da segatura ed era sempre bagnato, la minestra che chiamavamo sbobba, era composta soprattutto da rape da foraggio, tagliate a fettucce, amare e disgustose, e quando questa ci veniva negata, ci nutrivamo di tutto quello che era masticabile : bucce di patate, radici, erba, ghiande, avanzi della cucina dei tedeschi recuperati tra i rifiuti. Le latrine erano delle trincee scavate nel campo all’aperto che ci costringevano a svuotare e non passava giorno che i prigionieri non cadessero in queste morendo negli escrementi senza che qualcuno potesse fare niente poiché era vietato soccorrerli. Molti che annegavano nelle latrine erano bambini, quando di notte andavano a fare i loro bisogni, assonnati, perdevano l’equilibrio e affogavano “. “ Dopo qualche mese ci portarono in fila e a piedi a lavorare in una fabbrica di munizioni, c’erano le campagne e le fabbriche e bisognava lavorare lì. Al nostro passaggio molti tedeschi ci sputavano addosso e in faccia, ci costringevano a lavorare senza vestiti e senza scarpe. Il lavoro, la mia resistenza fisica e una donna che era la proprietaria della fabbrica mi hanno permesso di sopravvivere alla disumanità che vedevo con i miei occhi giorno per giorno. Quella donna si chiamava Elena ed era la moglie, rimasta vedova, del comandante che governava la fabbrica. Aveva qualche anno più di me, la intravidi appena, mentre scaricavo le travi con i compagni di sventura. Poi, nel giro di pochi istanti, fu proprio una trave a fregarmi, due dita rimasero sotto e io mi contorsi dal dolore. Ci volle poco a vedere che il freddo congelava le mie dita mentre cercavo disperatamente di bloccare la fuoriuscita del sangue con alcune carte da giornale evitando di farmi vedere dai tedesco. Chi era andato in ospedale non era mai più tornato. Alzai gli occhi al cielo per imprecare ed incontrai i suoi, mi guardava, mi fissava negli occhi. Probabilmente il fatto di piacerle mi risparmiò da una brutta fine perché mi fece fare un lavoro meno pericoloso “.

Il campo di Buchenwald è famoso anche per Ilse Koch, moglie di Karl Otto Koch, coman-



dante del campo di concentramento, che per la sua ferocia, immoralità e sadismo fu denominata dagli internati “la iena di Buchenwald”. Aveva un desiderio feticista per i tatuaggi dei prigionieri, che avrebbe fatto rimuovere alle vittime, per conservarli. Nel blocco 50, dove i medici nazisti facevano gli esperimenti medici di ogni genere soprattutto sui bambini, la pelle dei prigionieri che avevano tatuaggi, dopo l’uccisione, veniva conciata e pare che sia stata utilizzata per fare copertine di libri e paralumi per la stessa Ilse.

“Quando i tedeschi capirono che stavano perdendo la guerra volevano farci morire tutti, con il freddo, la fame, ci buttavano nei pozzi, nei canali da cui non uscivi più. L’ordine di Hitler era di uccidere tutti i prigionieri nei campi di concentramento per non fornire al nemico le prove dei crimini commessi. Poi finalmente arrivarono soldati alleati e ci liberarono, arrivarono i convogli, riesco a trovare quello destinato all’Italia. Elena mi accompagnò alla stazione sotto gli sguardi disgustati dei tedeschi che avrebbero voluto quasi sputarle addosso, ma ne avevano ancora timore e si limitavano a non salutarla e a non rivolgerle la parola. Elena, da quel giorno non la rincontrai mai più. Una volta arrivato alla stazione di Bari, una signora il cui figlio era morto in guerra, ci offrì due “cofani “di pasta, non sapevo nemmeno più che sapore aveva la pasta. Mangiai e basta, ero felice. Alla stazione di Nardò trovai un conoscente che aveva una bicicletta e dopo avergli promesso che gliela avrei restituita, pedalai verso casa mia, con il cielo e con il vento, ridendo e piangendo “.

Questa fu la storia raccontata da tanti IMI come Nino Pagliula totalmente abbandonati e ignorati dalla Croce Rossa, dalle istituzioni e dimenticati dalla stessa Italia del primo dopoguerra. La resistenza attiva degli ex internati, che pagarono il loro NO al fascismo con almeno 20 mesi di prigionia, non venne riconosciuta per decine di anni. All’indifferenza che li aveva accolti in patria, Nino Pagliula e molti altri, risposero con il silenzio facendo scattare un vero e proprio meccanismo di rimozione della realtà. Questi “eroi delusi” ammutoliscono, chi per decenni, chi per sempre, non riuscendo a rimuovere “il trauma del reticolato”, convinti dell’inutilità del loro sacrificio. I ricordi di Nino Pagliula si sono riaccesi mentre guardava con la nipotina un documentario sui bambini nei campi di concentra-

mento. Tutto l'orrore e la disumanità che per anni aveva cercato di eliminare dal suo passato sono riaffiorati tutti in un istante, in un pianto liberatorio scaturito proprio dal ricordo di quei bambini, di quegli occhi piccoli, innocenti e puri, di quei corpicini che lui stesso aveva trasportato tra le sue braccia e visto con i suoi occhi eliminare in modi brutali, che non hanno nulla a che vedere con l'umanità. Proprio quel pianto ha riaperto quella cicatrice del mondo mai risanata. una cicatrice che ancora oggi brucia nella nostra realtà, e vorrebbe non essere dimenticata per costituire un insegnamento soprattutto per i giovani. Ma il silenzio predomina sul passato e oscura come una nube le rovine di interi popoli. È un silenzio sordo, che non ha parole. Ciò che queste rovine esalano è solo morte. Anche oggi quando ricordiamo questa pagina di storia lo facciamo in silenzio, perché il dolore e la morte non hanno parole. Grazie Nino, grazie a tutti quelli che come te, sono riusciti a rompere questo silenzio in un modo così umano, per avergli dato una nuova forma e nuove parole. Il

tempo cancella, sbiadisce ricordi e consapevolezze, rende una eco il dolore che ha afflitto l'umanità. Grazie Nino, per averci ricordato che l'unico modo per far rinascere l'umanità è riuscire a far fiorire vita da quelle ceneri di morte, perché finché quelle ferite così dolorose saranno ancora lì, non potremo mai andare avanti davvero, e questo già lo vediamo attorno a noi, nel mondo, oggi. L'unico modo è cercare di risanarle con la pace e l'amore. Per quanto difficile possa essere solo l'amore ha il dono di guarire e salvare dalla morte ed è l'amore che sappiamo dare agli altri quello che ci distingue dall'orrore e dalla disumanità.

Grazie a te, Nino, oggi, con lo sguardo sempre rivolto alla storia, scegliamo chi essere, consapevoli che la più grande resistenza della storia degli IMI non è stata fatta da armi ma da idee. Noi oggi sappiamo che dobbiamo essere persone migliori perché abbiamo capito che non c'è futuro senza perdono e che "l'unico modo per uscire dalla disperazione è amare di più".

I fili invisibili della memoria: da Campo 65 ai Lager dell'universo IMI

L'eredità di un padre, il risveglio di un territorio e il dovere della testimonianza

Esistono luoghi capaci di sussurrare storie immense a chi sa metterci l'anima, e di rimanere dolorosamente muti per chi decide di non vedere. Per quasi ottant'anni, un immenso perimetro di 31 ettari situato lungo la strada statale 96, a metà strada tra Altamura e Gravina in Puglia, è stato un gigante addormentato in un imbarazzante silenzio. Quel luogo è "Campo 65", il più grande campo di prigionia per alleati in mano italiana della Seconda Guerra Mondiale (1942-43), poi divenuto, nel 1944, centro di addestramento delle "Brigate d'Oltremare dell'Esercito di Liberazione della Jugoslavia", nel 1945 nuovamente campo di concentramento "Campo 226", questa volta per prigionieri tedeschi e repubblicani e, infine, dal 1951 al 1962, Centro Raccolta Profughi Istriano-Dalmati e delle ex-colonie africane. Per me, quel campo non è solo un pezzo di storia patria impresso nella terra murgiana; è uno specchio fedele, un richiamo costante all'odissea vissuta da mio padre e un monito sul valore del ricordo che sento il dovere di condividere con l'ANEI

**L'odissea di mio padre:
un "NO" che pesa come la storia**

Mio padre nacque ad Altamura nel 1921. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, un destino

comune a tanti giovani della sua generazione lo strappò alla sua terra: fu inviato in Montenegro come ufficiale di artiglieria nella Divisione *Venezia*. Fu lì che la storia accelerò bruscamente. All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, di fronte al collasso delle istituzioni e alla scelta morale su quale strada intraprendere, non ebbe esitazioni: scelse la via del riscatto e della fedeltà al giuramento prestato, aderendo alla Divisione partigiana *Garibaldi* per combattere i nazisti. La sua resistenza sul campo durò fino al maggio del 1944, quando venne catturato dai tedeschi in Serbia. Da quel momento, la sua divisa da ufficiale del Regio Esercito perse ogni valore formale agli occhi degli ex-alleati. Mio padre entrò a far parte di quella marea umana di soldati italiani che pronunciarono ripetutamente un definitivo e silenzioso "NO": il rifiuto categorico di collaborare con il nazismo e con la neonata Repubblica Sociale di Mussolini. Tradotto inizialmente in Polonia, visse poi il dramma della spoliazione e della prigionia nei Lager di *Sandbostel* e *Wietzendorf*. In quei recinti di filo spinato e fango, la fame e le privazioni venivano combattute con la solidarietà intellettuale e umana; mio padre condivise le baracche e la sofferenza con figure destinate a segnare la cultura e la politica italiana del dopoguerra, come lo scrittore Giovannino Guareschi, il

futuro leader politico Alessandro Natta e l'attore Gianrico Tedeschi. Più tardi, grazie all'aiuto del suo più caro amico Tommaso Lorusso (anch'egli IMI), riuscì a raggiungerlo ad Amburgo per lavorare in una fabbrica di produzione di materiali edili, sopravvivendo ai devastanti bombardamenti alleati sulla



Michele Bolognese, partigiano della Divisione Garibaldi

città tedesca. La libertà arrivò finalmente nel 1945, sotto le insegne delle truppe britanniche. Al ritorno ad Altamura, tra le macerie materiali e morali del dopoguerra, papà non si arrese alla disperazione. Abbandonò il percorso di ingegneria, intrapreso prima dello scoppio della guerra proprio in compagnia di quel Tommaso Lorusso, e si laureò in Legge. L'avvocato Bolognese mise la sua professione e la sua passione politica nelle fila del Partito Socialista, dove fu eletto consigliere comunale negli anni '50. Fu al servizio degli ultimi, dei reduci e dei combattenti di guerra, difendendo le loro istanze e affiancando l'opera di suo padre Luigi, sindaco di Altamura nell'immediato dopoguerra, nella distribuzione delle terre ai reduci. È scomparso in tragiche circostanze nel 1990 lasciando pochissimi indizi e testimonianze sulla propria odissea ad un figlio 21enne che all'epoca nutriva altri interessi.

L'incredibile incrocio del destino: il cortocircuito della memoria

Mentre mio padre soffriva nei Lager tedeschi, a pochissimi chilometri dalla sua casa natale, ad Altamura, migliaia di soldati alleati vivevano la stessa condizione di prigionia, pur sotto la protezione della Croce Rossa Internazionale, nel "Campo 65". Ed è qui che la microstoria della mia famiglia si aggancia in modo sbalorditivo alla macrostoria del Campo, rivelando due coincidenze storiche straordinarie: Alcuni soldati britannici, catturati sul fronte del Nord Africa e detenuti proprio a "Campo 65", appartenevano alle medesime divisioni corazzate che, tre anni più tardi, avrebbero partecipato alla liberazione del campo di Wietendorf, l'ultimo Lager di detenzione di mio padre. Nello stesso periodo, altri uomini e donne jugoslave venivano addestrati nel "Campo 65", mentre mio padre combatteva sulle montagne tra il Montenegro e la

Serbia per contribuire alla liberazione di una terra a lui straniera, occupata con la forza proprio dal Regio Esercito qualche anno prima. Questo incredibile incrocio del destino unisce idealmente la Murgia alla Germania, i prigionieri del Commonwealth ai nostri IMI, dimostrando come le barriere e i reticolati della guerra

facciano in realtà parte di un unico, immenso dramma umano. Eppure, per sessant'anni, su "Campo 65" è calata un'amnesia totale, una rimozione collettiva quasi patologica. Una cecità storica che ha colpito anche me che, pur avendo vissuto accanto a un ex internato, non avevo mai sentito parlare di quel luogo come campo di prigionia. Mio padre, come molti reduci, preferiva il silenzio. Il trauma della prigionia era un bagaglio troppo pesante e doloroso da rievocare, una ferita da proteggere attraverso l'oblio.

La riscoperta e la "Comunità di Patrimonio"

La scintilla si è riaccesa nel 2017 grazie a un post sui social network che riportava la storia di un prigioniero britannico di "Campo 65" finito allo stabilimento "IG Farben" di Auschwitz (Monowitz). Da quel momento, ho iniziato a scavare in solitaria nei motori di ricerca e negli archivi internazionali. Quel viaggio mi ha portato fino ai National Archives di Kew, a Londra, dove mi sono ritrovato davanti a oltre mille pagine di documenti desecretati, pieni di rapporti d'indagine per crimini di guerra e fotografie d'epoca che parlavano di quel campo murgiano. Attraverso il web ho gettato delle "esche" e sono entrato in contatto con decine di figli e nipoti di quegli ex prigionieri alleati sparsi per il mondo: dal Regno Unito alla Nuova Zelanda, dal Canada all'Australia. Ci siamo commossi e insieme abbiamo pregato tra i ruderi delle camerate sopravvissute, trasformando il dolore in un abbraccio internazionale. Insieme a storici, archeologi delle Università di Bari e Foggia, alle centinaia di studenti dei Licei pugliesi e cittadini appassionati, abbiamo dato vita alla **Comunità di Patrimonio** di Campo 65 (ispirata ai principi della Convenzione di Faro), fondando l'Associazione per preservare questo luogo dall'oblio e dai crolli strutturali. La strada è ancora in salita. Il campo è di proprietà del



Campo 65, 1942. Archivio C.R.I.

Comune di Altamura, la cui ultima giunta ha finalmente stanziato a bilancio i primi fondi per la messa in sicurezza di due edifici, quelli più rappresentativi, prima che crollino definitivamente.

Un monito per il presente: il dovere dei figli

Cosa significa, oggi a 57 anni, essere figlio di un ufficiale del Regio Esercito, partigiano e internato militare italiano? Significa comprendere che la memoria non è un esercizio di sterile nostalgia, ma un duro e costante lavoro nel presente. Significa raccogliere il testimone del sacrificio silenzioso dei nostri padri e trasformarlo in un'arma di educazione alla pace.

Il valore di "Campo 65" e dell'esperienza IMI risiede proprio nella loro spaventosa contemporaneità. Di recente, sulle pareti di una delle baracche superstiti del campo, sono state studiate le mappe dell'Unione Sovietica disegnate dai partigiani jugoslavi nel 1944: leggere oggi su quei muri i nomi di città ucraine, drammaticamente al centro dei conflitti odierni nel cuore dell'Europa, fa tremare le vene ai polsi. Sopra un architrave svetta ancora la

scritta: *ZIVELI NASI ZAVEZNIKI SSSR-ANGLIJA-AMERIKA* (Viva i nostri alleati URSS-Inghilterra-America). Un'alleanza nata per sconfiggere il mostro totalitario, che oggi appare tragicamente frantumata.

Abbiamo il dovere sacro di portare questa testimonianza alle nuove generazioni. I nostri ragazzi, i nipoti e i bisnonni di quegli uomini che dissero "NO" nei Lager o che soffrirono nei campi di prigionia, devono sapere che la guerra è un fallimento totale, un'inutile tragedia che divora il futuro. Il sacrificio dei nostri padri non deve essere stato invano. Proprio partendo dall'esperienza di ricostruzione delle vicende di "Campo 65", abbiamo avviato una serie di attività per

recuperare la memoria degli IMI altamurani, un percorso culminato con l'intitolazione di una rotonda cittadina al loro sacrificio. Questo traguardo rappresenta in realtà un nuovo punto di partenza: gli studenti delle scuole secondarie di primo grado sono già al lavoro per raccogliere le testimonianze dei loro bisnonni, ridando voce a quelle drammatiche esperienze e tramandandone il valore alle future generazioni.

Come ha scritto magnificamente lo psicoanalista Massimo Recalcati: «Il destino più fecondo di un lutto è quello di diventare un lavoro, un lavoro su quello che abbiamo perduto. Un lavoro che assomiglia molto a quello dell'ereditare: portare con noi quello che è già stato ma dandogli una forma nuova».

Noi figli di quella straordinaria Resistenza silenziosa, abbiamo esattamente questo compito: prendere le macerie e il dolore custoditi a "Campo 65" e nei Lager nazisti, e dare loro la forma nuova di un messaggio universale di pace, libertà e fratellanza. Perché la memoria resti viva, e non diventi mai fredda pietra.

Domenico Bolognese

Cari amici lettori,

con questo numero cessa la collaborazione al giornale del prof. Gastone Gal, che ha rassegnato le dimissioni. Io gli ho esternato il mio rammarico e la mia sorpresa, perché, per un quinquennio, abbiamo diretto insieme Noi dei Lager, a me sembra, in perfetta sintonia, rispetto e reciproca stima. Mi ha precisato che si tratta di ragioni personali. Colgo l'occasione, quindi, di ringraziarlo per il significativo, personale contributo che ha dato al giornale dell'ANEI. Quanto all'elaborazione di questo numero, ringrazio tutti coloro che mi hanno inviato i loro testi e, in particolare, il personale della tipografia Borgia, il sig. Renato e la sig.ra Fiorella, per lo spirito collaborativo e la rara gentilezza. Un grazie di cuore, inoltre, alla mia affezionatissima ex allieva, sig.ra Anna Rita De Angelis che, da volontaria, mi dedica sempre tempo e pazienza per l'assistenza tecnica. A tutti buona estate.

Anna Maria Casavola (direttrice responsabile)

PS: Chi non desiderasse più ricevere la rivista è pregato di scriverci per la disdetta, chi volesse riceverla solo on-line, senza il cartaceo, è pregato di farcelo sapere. Grazie.

650mila prigionieri italiani dimenticati

la loro prigionia proseguì anche dopo l'8 settembre, durò fino al 1946 e oltre

Dei 650.000 militari italiani fatti prigionieri dagli Alleati nella seconda guerra mondiale, 125.000 furono detenuti dagli americani, e di questi oltre 51.000 furono inviati negli Stati Uniti. Sono i dimenticati. Di loro non si parla mai. Si parla poco anche degli internati militari in Germania. Ma dei prigionieri degli anglo-americani si parla ancora meno. Furono spediti dall'altra parte del mondo in Sudafrica, in India, in Australia. E reclusi per anni, anche dopo la fine della guerra. A volte si pensa che dopo l'8 settembre quelli rimasti fedeli al re siano potuti tornare in Italia, mentre nei campi siano rimasti solo i fascisti; ma non è affatto così, rientrarono solo poche migliaia, per lo più ufficiali. Le vite dei soldati furono spezzate. Ricostruirle fu molto difficile. La loro giovinezza (tra l'altro è di qualche anno fa l'uscita del libro di Giuliano Giubilei a riguardo, intitolato proprio *Giovinazza*) fu sequestrata e segnata per sempre da Mussolini, il quale li mandò a morire in una guerra senza speranza o a marcire nei campi di prigionia inglesi e americani sparsi in mezzo mondo. Catturati nel deserto nordafricano, negli altipiani dell'Etiopia o sulle coste siciliane e tornati a casa quando la guerra era finita da quasi due anni ed erano passati tre anni e mezzo dall'armistizio. I prigionieri italiani della Gran Bretagna furono catturati in grandi quantità sui fronti africani tra 1941 e 1943, e trasferiti nella madrepatria britannica perché ritenuti, a differenza dei tedeschi, non pericolosi per quanto riguardava la sicurezza interna, innocui da un punto di vista politico, incapaci da un punto di vista militare, ma adeguati a rimpiazzare la manodopera autoctona nelle tenute agri-

cole britanniche. Furono nutriti, alloggiati e anche curati. Ciononostante la prigionia – condizione perdurante che non venne modificata, per volontà dei detenuti, neanche dall'armistizio del settembre 1943, dalla successiva cobelligeranza, dalla cooperazione e addirittura dalla fine della guerra – fu devastante da un punto di vista psicologico: disprezzati dalla popolazione – che spesso e volentieri li irrideva chiamandoli «wops», guappi, terroni – e dalle autorità detentrici, utilizzati come manodopera a basso costo a completa discrezione del governo britannico, dimenticati dalle autorità italiane postfasciste, quando non usati come «merce di scambio» per la cobelligeranza o per un trattato di pace meno duro, i soldati furono tratti in prigionia fino al 1946, *Giovinazza* parla soprattutto di loro.

Quando cominciarono a rientrare in patria si trasformarono in una massa di reduci sconfitti, che l'Italia affannata del dopoguerra avrebbe visto volentieri partire di nuovo, in veste di emigranti. Tante storie individuali, che insieme fanno un pezzo di storia italiana ed europea, finalmente restituito alla conoscenza comune, che necessita, per farsi identità, anche di sapere. Gli italiani furono detenuti non per colpa di britannici e americani, ma a causa della dittatura fascista che scatenò una guerra feroce e fece combattere quei soldati contro le potenze democratiche occidentali.

Inoltre, gli italiani divennero prigionieri degli Alleati perché essi stessi avevano permesso la dittatura fascista e applaudito e inneggiato alla guerra quando questa era stata decisa.

Francesco Melani

Dal blog di **Alessandro Barbero**

Giuliano Giubilei, *Giovinazza*, Solferino, 2024

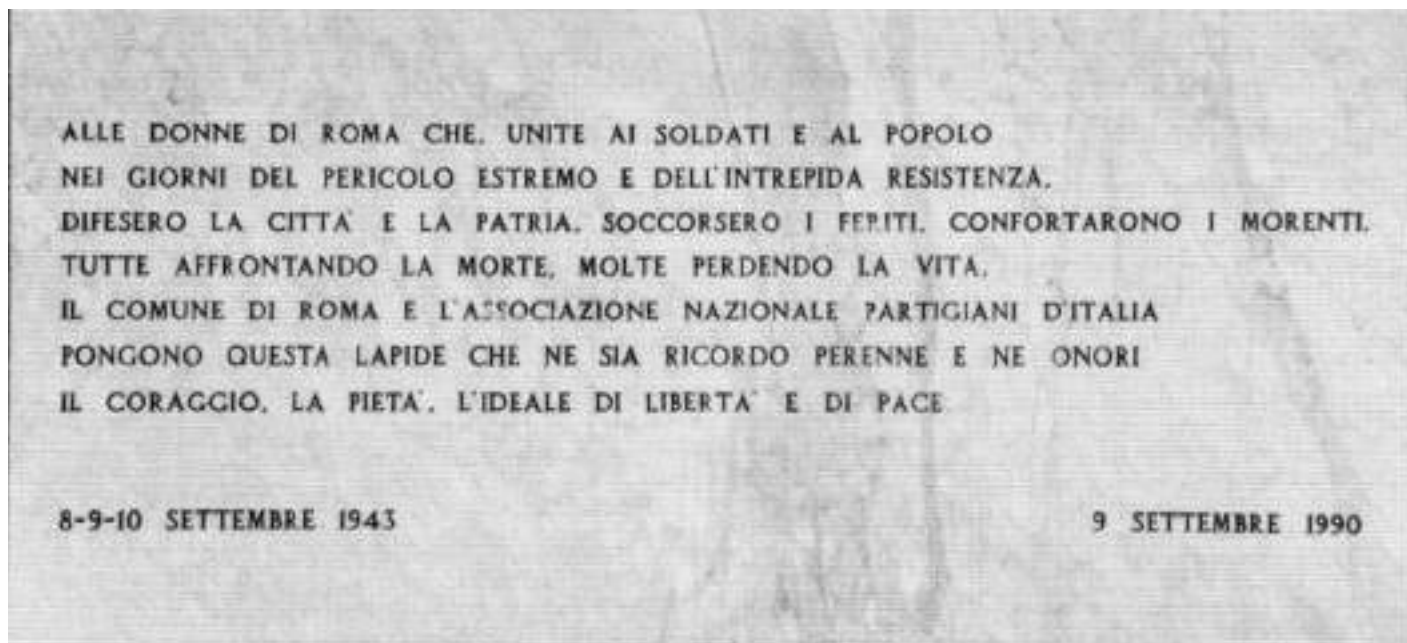
Sangue, morte, prigionia: è il calvario a cui Mussolini condanna milioni di giovani italiani, sequestrando la loro giovinezza. Negli anni Quaranta la famiglia Monteschi ha i suoi figli maschi al fronte. Sono quattro, sono nati all'indomani della Prima guerra mondiale e cresciuti sotto il fascismo. E si ritrovano a marciare nel deserto libico dopo dure battaglie con gli inglesi. Oppure a marcire nel fango e nella neve, sulle montagne albanesi, con mezzi scarsi e antiquati di fronte a un nemico ben presto soverchiante. Tra i quattro fratelli, ad Andrea, già camicia nera, toccherà un'ulteriore difficile prova da superare: quella della prigionia che lo costringerà lontano da casa ben oltre la fine del conflitto. Un destino comune a più di seicentomila italiani che passeranno in alcuni casi fino a sei anni di vita nei campi alleati in India, Sudafrica, Medio Oriente, Australia nonché in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Attraverso la storia di suo padre e della sua famiglia, e a un ampio lavoro di ricerca su fonti storiche, Giuliano Giubilei racconta il calvario di un'intera generazione, irresponsabilmente lanciata dal regime in una guerra impossibile da vincere. Ma denuncia anche la lunga e dura detenzione degli italiani Prisoners of War e le colpe del Paese nelle trattative per il rimpatrio. Una questione, ignorata al momento dell'Armistizio, su cui pesa il sospetto di un calcolo politico alla vigilia del referendum tra monarchia e repubblica e del voto per l'Assemblea Costituente. Una storia vera, incalzante e appassionata, che riassume in modo paradigmatico il dramma di una nazione.

STORIE DI RESISTENZA E PRIGIONIA

Le donne e la Resistenza in Italia

8 settembre 1943: la prima Resistenza a Roma¹⁷

Nella battaglia di Roma (8 settembre – 10 settembre 1943) numerosi sono gli episodi che permettono di dire “Roma non è caduta senza resistere”¹⁸. (Continuazione dal numero precedente)



Militari e civili difendono la città

dall'occupazione tedesca. E non fu romanticismo come il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia scrisse nel suo diario, rispondendo a Emilio Lussu (Pda) che aveva chiesto a lui di guidare i difensori della capitale: *“Possibile che si creda ancora che in quel momento si potesse resistere, davanti all'esercito tedesco, con le barricate e i petti degli eroici cittadini romani? Romanticismi: Balilla!”¹⁹*. In quest'occasione per la prima volta le donne irrompono sulla scena della Storia. I morti sono centinaia, 597: militari 414, civili 183 di cui 27 donne²⁰. Le vittime civili di quei giorni, uomini e donne appartengono a tutti i ceti sociali e numerose sono le donne che soccorrono i feriti anche a prezzo della vita o difendono la dignità dei deceduti.

Qualche esempio relativo ai combattimenti nella zona della Montagnola/Borgata Laurentina: Domenica Cecchinelli di 64 anni e madre di cinque figli, muore crivellata di colpi il 9 settembre alla Montagnola mentre cerca di aiutare un carrista ustionato della divisione Ariete ad uscire dall'automezzo in fiamme. Un soldato tedesco le ordina di allontanarsi, ma Domenica, continuando ad assistere il militare italiano, perde la vita sotto i colpi del soldato tedesco. Nello stesso giorno la suora francescana Teresina di S. Anna, al secolo Cesarina D'Angelo di anni 29, sorprende un milite

tedesco nell'atto di sottrarre una catenina d'oro dalla salma di un granatiere che lei aveva appena composto nella cappella del Forte Ostiense. La reazione della religiosa è immediata: con il crocifisso percuote più volte il viso del soldato tedesco. Questi reagisce “brutalmente”, ma poi è costretto alla fuga dall'avvicinarsi di altre persone. La suora qualche mese dopo morirà in ospedale “a causa dei traumi riportati nello scontro col soldato tedesco.” Successivamente le donne furono una risorsa preziosa per il Fronte militare clandestino di Montezemolo, per i collegamenti con le radio clandestine. Queste non furono mai trovate neppure dopo gli arresti, mentre alcune altre dell'*Intelligence Service* furono purtroppo identificate. Infatti il pericoloso trasporto dei messaggi, tra Montezemolo e i marconisti, che egli personalmente compila e porta agli intermediari, viene affidato alle mogli, fidanzate, sorelle di questi.

Il carcere del comando tedesco di via Tasso: il luogo della repressione

Nei nove mesi dell'occupazione nazifascista nel carcere di via Tasso vennero rinchiusi per un tempo più o meno breve (la destinazione successiva sarà il terzo braccio di regina Coeli sotto il comando tedesco), circa 2000 prigionieri politici. Per molto tempo si è ritenuto che fosse un carcere unicamente maschile dove si prati-

cava la tortura; solo nel 2013 una ricerca, curata dalle prof.sse Gemma Luzzi e Lalla Di Cerbo, ha messo in luce che vi furono imprigionate anche donne in numero di 400 (200 le schede matricolari tedesche ritrovate).

Tra queste desideriamo ricordare alcune detenute politiche assai poco note al grande pubblico: Lina Trozzi, Enrica Filippini Lera, Vera Michelin Salomon, Elettra Pollastrini. Tutte passeranno dall'esperienza del carcere di via Tasso a quella del carcere tedesco *Aichach* in Alta Baviera.

La gappista Lina Trozzi, 29 anni, arrestata dalle SS è condotta a via Tasso e poi a Regina Coeli. È condannata dal Tribunale militare tedesco a 3 anni di carcere duro da scontare presso il settore femminile del carcere *Aichach*. Qui assieme ad altre prigioniere politiche è costretta a lavori di sartoria, ma inganna i carcerieri e fa sabotaggio. Scrive nei suoi ricordi :

“Dovevamo attaccare fibbie alle ghette dei soldati, sorrette da una striscia di cuoio. Noi riducevamo il più possibile il cuoio, perché si rompesse presto, e sotto scrivevamo: W Stalin [...]”. All'avvicinarsi della liberazione dal carcere (1945) così ricorda “Io ho provveduto a confezionarmi, col sistema del merletto ad ago, una stella rossa e una bandiera italiana, per appuntarmela sul petto, tanto se fossero arrivati gli Alleati che se fossero arrivati i nazisti per farci fuori.”

Enrica Filippini Lera, di famiglia borghese, universitaria, frequenta ambienti antifascisti romani, entra nel partito comunista, *“ero del partito comunista ...facevo parte delle cellule”*, aderisce al Comitato studentesco di agitazione dell'università, con la cugina Vera Michelin Salomon diventa resistente non armata, s'impegna nei licei e nell'università per la distribuzione di manifestini e della stampa clandestina. Sono arrestate entrambe il 14 febbraio 1944 dalle SS e condotte a via Tasso.

“ [...]eravamo in 5, - dice Vera - siamo entrati in un piccolo androne, ci siamo dette se dobbiamo morire diciamo viva l'Italia [...]”.

Qui Enrica subisce un primo interrogatorio duro *“accusata di essere in possesso di due pacchi di manifestini...sono stata interrogata subito il*

giorno stesso. Interrogatorio di 3 ore, (piuttosto duro); sono stata minacciata (anche di fucilazione) perché volevano sapere la provenienza dei pacchi e soprattutto credevano che io conoscessi la tipografia. Io sono stata molto calma e gentile anche quando mi hanno insultata e minacciata. Anche Vera Michelin Salomon è stata interrogata: “mi hanno fatto due interrogatori molto noiosi penso che ci fosse Priebke [...] loro mettevano sempre sul tavolo una specie di frustino e una pistola, però non mi hanno mai aggredito fisicamente, mi hanno fatto ripetere le versioni un sacco di volte, com'era nella tattica di tutte le polizie.” Vera rimarrà a via Tasso una settimana in una cella *“completamente buia”* che condividerà con Lina Trozzi e altre prigioniere per poi raggiungere la cugina a Regina Coeli. Condannate dal Tribunale militare tedesco per la durata di tre anni al carcere duro partono per il carcere di *Aichach* il 24 aprile 1944. Con loro patiranno il freddo, la fame, il lavoro obbligatorio, i soprusi delle sorveglianti, l'incertezza del futuro, Lina Trozzi ed Elettra Pollastrini *“se si parlava durante il lavoro si era punite con 40 giorni di isolamento nelle celle sotterranee a pane e acqua. La notte si sentivano urlare le donne impazzite”*.

Elettra Pollastrini, emigrata in Francia per ristrettezze economiche, operaia, comunista, scrive nel periodico *La voce delle donne*, partecipa al Congresso Mondiale femminile contro il fascismo e la guerra; ritorna in Italia ed entra nella Resistenza. Arrestata a Roma dalla polizia tedesca. Sarà una delle 21 Madri Costituenti elette il 2 giugno 1946.

Le due cugine vivono tante esperienze di privazione e sofferenza, ma non cedono alla disperazione. Compongono filastrocche illustrate da disegni per realizzare un taccuino da donare all'anziana prigioniera politica Elisabetta Ambiveri che hanno incontrato in carcere.

Il taccuino con ironia leggera e toni fiabeschi ricorda aspetti drammatici della vita di quegli anni. Ecco qualche esempio:

nella pagina iniziale è disegnato l'ingresso del carcere rappresentato come un castello delle fate e nella parte bassa si legge: *“Per me si va nella Zuchthaus (penitenziario) dolente/Per me si va nell'eterno dolore / Per me si va*



Museo storico della Liberazione di Roma (Via Tasso)

tra condannata gentel/ Nequizia mosse il mio alto fattorel/ Fecemi la tedesca potestate /Sua quadrata sapienza e suo terrore! [...] Dagli SS ed io per loro qui duro/ Lasciate ogni speranza o voi che entrate.” “una zietta molto birichina” si riferisce ad Elisabetta Ambiveri.

Il 29 aprile 1945 le truppe americane entrano nel carcere e liberano le prigioniere che restano ancora per qualche tempo ad Aichach, ma come ex-detenuate e, quando l'8 maggio 1945 giunge la notizia della resa, si riuniscono. Una di loro a turno a nome del gruppo di appartenenza e nella sua lingua dà l'annuncio della fine della guerra e canta con le sue compagne l'inno nazionale del suo Paese. Enrica e le italiane intonano l'Inno di Garibaldi; le russe cantano l'Internazionale e a loro si unisce il canto di tutte le



Interno del Museo storico della Liberazione di Roma (Via Tasso)

altre. Enrica ricorda che “più che un coro era un boato...quel giorno avevamo raccolto fasci di lilla nei campi e nei giardini...i corridoi ne erano pieni.”

Annamaria Casavola e Virginia Tommasone
dal calendario 2026 “Le donne e le armi”
Ass.nazionale “Amici della scuola di Artiglieria”

¹⁷ Nella motivazione del conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla città di Roma da parte del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in data 16 luglio 2018 si legge « [...]i partigiani, i patrioti e la popolazione tutta riscattarono l'Italia dalla dittatura fascista e dalla occupazione nazista. [...]Roma diede inizio alla Resistenza e alla guerra di Liberazione nazionale [...]» La motivazione è pubblicata sul sito <https://www.quirinale.it/onorificenze/ricerca/insigniti/351302,,>

¹⁸ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953¹, 1964², p.95.

¹⁹ Gabriele Ranzato, *Roma in AA.VV. Dizionario della Resistenza* (a cura di) Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino, Nuova edizione 2006, pp.63-72, p.65.

²⁰ Robert Katz, *Roma città aperta. Settembre 1943-giugno 1944*, il Saggiatore, Milano,,2003¹,2009², p.65. Anche in questo caso le cifre variano.

²¹ <https://www.straginizifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Montagnola%2010.9.43.pdf>. Compilatore Francesco Fusi. <https://www.memoriedipaese.it/roma-montagnola/>

²² Davide Conti, *Guerriglia Partigiana a Roma. Gap comunisti, Gap socialisti e Sac azioniste nella capitale 1943-'1944*, Odradek, Roma p.323.

²³ Filomena Lina Trozzi, *Il mio passato storico*, Finalista Premio Pieve-Banca Toscana 2001.

²⁴ Intervista a Enrica Filippini Lera in «Voci e Volti della memoria». Youtube; Enrica Filippini Lera – Maria Lera Cavarra, ...i fiori di lilla quel giorno... «una storia piccola», Edizioni Nuovagrafica, Carpi 1995; Barbara Bellotti, *Via Buonarroti, n.29. Qui ha vissuto Anna Enrica Filippini Lera*, in «vitamine vaganti», <https://vitaminevaganti.com/2024/04/13/>

²⁵ Intervista a Vera Michelin Salomon in «Voci e Volti della memoria». Youtube. I “5” sono, oltre Enrica, anche il fratello di Vera, Cornelio rifugiatosi nella casa di Enrica, via Buonarroti 19, Paolo Buffa e Paolo Petrucci impegnati in azioni di propaganda anti-nazista.

²⁶ Intervista a Enrica Filippini Lera in «Voci e Volti della memoria». Youtube

²⁷ Intervista a Vera Michelin Salomon in «Voci e Volti della memoria». Youtube

²⁸ Elisabetta Ambiverinata nata nel 1888, appartenente alla ricca borghesia bergamasca, impegnata nel sociale, punto di riferimento dell'antifascismo cattolico, dopo il 1943 entra nella resistenza. A seguito di una delazione il 24 novembre 1943 viene arrestata per aver nascosto armi nella sua villa di Seriate. La pena capitale a cui è condannata sarà tramutata in 10 anni di carcere da scontare a Aichach.

²⁹ Giada Borlotti e Greta Fedele, *C'era una volta...una zietta molto birichina*, in AA.VV., *Scarpe rotte eppur bisogna andar. Una storia della Resistenza in 30 oggetti*, (a cura di) Paola E. Bocalatte e Mirco Carrattieri, Biblion edizioni, Milano, 2024, pp.63- 66.

³⁰ Enrica Filippini Lera- Maria Lea Cavarra, ...i fiori di lilla quel giorno...p.72. Cavarra ha riportato in questa pagina il racconto di Enrica, le sue parole sono virgolettate .

Gli amici che ci hanno lasciato

29 aprile 2026 - Maria Piras, Brescia

Con profonda tristezza, l'ANEI comunica la scomparsa di Maria Piras, presidente del Centro Studi e Ricerche di Brescia e già Consigliere Nazionale della nostra Associazione. Maria ha dedicato anni di instancabile impegno alla ricerca storica sugli IMI del territorio bresciano, offrendo un contributo di grande valore scientifico e umano. Come consigliera nazionale, è stata per lungo tempo una voce autorevole e un punto di riferimento importante nella vita associativa. Nonostante la malattia l'avesse costretta negli ultimi anni a ritirarsi dall'attività pubblica, Maria ha mantenuto con coraggio e fatica il legame con l'Associazione attraverso rapporti personali. Con lei perdiamo una studiosa appassionata e una colonna della nostra memoria. Ai familiari e ai soci di Brescia va il nostro più sentito cordoglio.

Anna Maria Sambuco

* * *

Ho conosciuto Maria Piras all'inizio degli anni Duemila, insieme ad Anna Maria Casavola. Ci univa la passione e la ricerca sugli IMI, ma anche quella per Dietrich Bonhoeffer, il grande teologo e resistente tedesco. Maria ebbe l'energia e la visione di portare a Brescia e a Desenzano del Garda la mostra itinerante a lui dedicata, che io avevo curato. Coinvolse scuole e intere comunità. Aveva una straordinaria capacità organizzativa e una curiosità culturale instancabile. Insieme abbiamo condiviso il viaggio di studi a Mauthausen. Volle accompagnarmi all'Università di Linz e lì nacque l'idea di quella mostra su Bonhoeffer. Di Maria ricorderemo la forza e la capacità di trasformare la memoria in progetto, in incontro, in vita nuova per gli altri.

Grazie, Maria. Il tuo esempio resta con noi.

Antonella De Bernardis

* * *

Maria per me è stata oltre che una stimolante ispiratrice di ricerche sugli Imi, soprattutto un'amica con cui ho condiviso una parte importante della mia vita nell'ANEI, (siamo entrate nello stesso anno, nel 2000, ci siamo conosciute al Congresso di Brescia) e le sono stata sempre particolarmente riconoscente per avermi voluto, da subito, coinvolgere nei numerosi viaggi della Memoria nei campi di concentramento di Germania e Polonia, da lei organizzati, esperienze indimenticabili che lasciano il segno, condivise con studenti ed insegnanti del territorio bresciano e con la straordinaria guida del compianto ex IMI Remo Capacchietti. La foto qui postata ci ritrae, molto più giovani, nella tappa di un nostro viaggio verso Auschwitz. Maria, inoltre, si è molto dedicata ad organizzare laboratori storici nelle scuole, anche elementari, consapevole che da lì bisogna cominciare, se si vuol lavorare in concreto per la pace e mi piace, perciò, definirla **un'artigiana della pace**, come in un incipit di un suo libro di educazione alla legalità, che lei doveva amare e che qui di seguito trascrivo.

amc

*Una reale profetica ambizione di pace,
io la vedo soltanto nel lavoro paziente e nascosto
di milioni di artigiani che ogni giorno lavorano,
per suscitare un'altra bellezza
e il chiarore di luci limpide che non uccidono*

Alessandro Baricco



11 novembre 2025 - **Don Alberto Celeghin, Padova**

L'ex vice presidente della Federazione di Padova, Giuseppe Braconeri¹, ci ha comunicato il decesso di don A. Celeghin, ex Rettore del Tempio dell'Internato Ignoto, e ci ha inviato il suo personale ricordo, al quale, come redazione e Associazione, ci associamo, esprimendo il nostro cordoglio, memori e grati di quanta passione egli abbia profuso nel far conoscere e apprezzare il valore esemplare della vicenda degli IMI: "Don Alberto Celeghin, nato a Fratte di S. Giustina in Colle (PD) il 4/11/29, riposa ora nella Casa del Padre. Il giorno 14/11/25 sono state celebrate dal Vescovo di Padova Claudio Cipolla le sue esequie in presenza di molti sacerdoti e parrocchiani. E' mancato alle prime ore di martedì 11/11 all'Opsa (Opera Provvidenza S. Antonio), dove risiedeva dal mese di aprile 2025. È stato un degno successore dell'opera di Mons. G. Fortin: si definiva un animatore della Memoria. Fu nominato Commendatore nel mese di giugno 1994. L'allora vescovo Filippo Franceschi lo aveva nominato nel 1984 parroco della comunità di Terranegra. Esercitò la sua missione fino al 1999. Dopo tale data divenne responsabile del servizio religioso al Tempio-Museo dell'Internato Ignoto. Svolsse il suo incarico con grande impegno e cercò sempre di trasmettere ai giovani il prezioso ricordo della storia drammatica dell'internamento. Mi è caro ricordare quanto Cicerone ebbe a dire nelle sue Filippiche: "La vita dei morti sta nella memoria dei vivi". Per rendergli omaggio vogliamo ricordarlo con una poesia inedita, da lui composta sugli internati e che, a suo tempo, inviò al nostro giornale:

"Nessuno forse sa più perché sei sepolto quaggiù, / all'ombra del tempio tuo sacro /, che tu soldato internato caduto / non hai mai conosciuto. / nessuno sa più chi tu sia / operaio di fonderia o soldato di fanteria / coperto finora di erba e di terra, / vestito del saio rigato senza luce di un lumel / gettato da mani impietose / nella gelida terra di una fossa comune. / Nessuno ricorda il perché / posato il martello o il badile, portando a tracolla il fucile, / partivi per la Patria a soffrire / e triste salivi più tardi un furgonel e di piombo e di fame morivi / ed altri moriva con te / Ed ora sei tutto di Dio. / Il sole, la pioggia e l'oblio ti han tolto per anni col volto /, il sorriso d'in fronte / solo rimasto scolpito sul ferro / il tuo nome e l'addio. / Agli occhi non sei che una croce sul marmo / che dura oltre i turbini e tace / custode di Gloria e di Pace / Ma sul marmo ora ti chiamo e ti vedo / Fratello sei tutto di Dio / e sei tutto per noi, per sempre / custode di Gloria e di Pace.

* * *

13 giugno 2026 - **Dino Rava, Rovigo**

Si è spento a 103 anni - era nato a Ravenna il 10 settembre 1923 -, straordinaria figura di uomo e di soldato, era tra gli ultimi IMI sopravvissuti. Testimone instancabile, era persino intervenuto il 23 aprile scorso alla manifestazione al teatro San Bartolo, per consegnare il tricolore alla locale neo istituita sezione ANEI, di cui ora è presidente la figlia prof.ssa Patrizia. La scena aveva toccato il cuore alla platea commossa, perchè era stata una specie di solenne passaggio del testimone. Infatti come dice la presidente nazionale Anna Maria Sambuco, la scomparsa degli ultimi IMI obbliga in particolare i figli all'imprescindibile dovere di raccogliere la loro eredità e cioè di portare avanti la loro storia nel futuro, come modello universale di nobile comportamento umano. Pubblichiamo uno stralcio del giornale cittadino, che ci ha inviato la figlia, che ne riassume la figura e la vicenda di internato. L'Associazione nazionale e la redazione di Noi dei Lager esprime le più sentite condoglianze.

Addio a Rava, ultimo dei deportati

► Aveva 103 anni, era uno dei militari internati sopravvissuti all'orrore

IL PERSONAGGIO

RINVIATO Dino Rava si è spento a 103 anni. Straordinaria figura di uomo e di soldato, era tra gli ultimi IMI sopravvissuti (militari italiani internati) a testimoniare l'esempio dei circa 600.000 soldati che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 scelsero il destino dei campi di prigionia invece di aderire alla Repubblica salita. Per il loro "No" al fascismo di Salò furono soggetti al controllo delle forze armate della Germania nazista e dal luglio del 1944 organizzarono "lavoratori civili", secondo la definizione che nasceva dalla realtà della costruzione al fronte-torino nelle fabbriche, miniere e industrie belliche del Terzo Reich, dove tra orario di lavoro e visto a scacchi il tempo passava sofferto e "tante nere".

Per le pessime condizioni di vita morirono circa 50.000 militari italiani internati, tra loro

numerose polacchi. Il verso la fine della guerra la Wehrmacht e la Gestapo arrivarono anche a uccidere arbitrariamente grandi gruppi di lavoratori civili italiani. Afferle, Rava, era stato catturato a Treviso il 3 settembre alla vigilia dei 20 anni. Dopo esser stato nella foresta di Norimberga e dover assistere in Germania fino al giugno 1945. Lo stesso 23 aprile, aveva toccato il cuore alla platea del teatro San Bartolo di Rovigo quando Dino Rava consegnò il tricolore alle sezioni di Rovigo dell'Associazione nazionale ex internati lager (Anei),

che raggruppava una quarantina di famiglie di ex internati. Rava raccontò di aver compreso il valore della libertà, una volta liberato dalla prigione, solo al momento di ritrovare la famiglia e l'Italia, e le sue parole si erano intrecciate alla memoria degli internati polacchi e alle conferenze di Pietro Franzosi sui militari del 17° settore della Guardia alla frontiera, era il rapporto che nella notte tra il 2 e il 3 settembre 1945 resisteva a Tarnobrzeg a un attacco delle Waffen-SS, causando numerosi feriti e morti tra i circa 300 soldati e reduci, prima di essere ar-

profumo e di notte, con la cartura, la deportazione. Sarà, per la Giornata della memoria 2024, era stato insignito della medaglia d'oro della Repubblica italiana dal presidente Giorgio Napolitano.

È in occasione della Giornata della memoria 2025, nell'ambito dell'evento "Comunità in memoria", gli internati militari della provincia di Rovigo, aveva ricevuto dall'auditorium Tauriniani diversi riconoscimenti dell'Associazione nazionale ex internati d'Italia (Anai), dalle mani del presidente, generale generale Gerardo Baccaro, il diploma di benemerita rilasciato dalla presidenza dell'Associazione e il "Fiduciaro di sbarco", per aver condotto per oltre 70 anni la guida di un'istituzione, insieme alla nascita di un'istituzione, la figlia Patrizia, professoressa e presidente dell'Anai Rovigo, conterranea a portare avanti il valore della memoria e la ricerca, la divulgazione e l'impegno storico dedicati alla commemorazione di "progenitori del passato" che parlano alle generazioni del presente per costruire un futuro migliore.

Nerina Amadi
fotografia: [non visibile]

¹ Errata corrige: nello scorso numero Luglio-Dicembre 2025, avevo erroneamente attribuito il ricordo di don Celeghin a Pino Lo Fiego presidente sezione di Abano Terme, invece che a Giuseppe Braconeri ex vicepresidente Federazione di Padova.

RECENSIONI

Carlo Spartaco Capogreco, *I campi di Salò. Internamento ebraico e Shoah in Italia*, 2025 Torino Einaudi Storia.

Uno sguardo approfondito e necessario sulla persecuzione antiebraica di Salò e la geografia della Shoah in Italia.

Il processo contro Adolf Eichmann, principale responsabile della messa in atto delle deportazioni durante la Seconda guerra mondiale, venne celebrato in Israele; istruito nell'aprile 1961 dalla Corte distrettuale di Gerusalemme, diede inizio all'era del testimone. I testimoni, parlando al processo, acquisirono una nuova identità anche per le emergenti considerazioni politiche intorno alla Shoah che si trasformava in un evento storico di interesse generale, e nazionale per Israele. L'11 maggio 1961, Hulda Cassuto Campagnano (unica teste italiana chiamata a deporre) sottolineò che, nel 1938, tanti ebrei ritennero che sarebbe stato possibile, nonostante tutto, continuare la loro vita in Italia e molti di loro, persino dopo l'occupazione tedesca e il ritorno in campo di Mussolini, ritennero che da noi le cose non sarebbero poi tanto cambiate.

In generale, le testimonianze dei sopravvissuti, in quell'aula di tribunale, nell'assenza di appropriate conoscenze storiche e del ruolo svolto dall'Italia in quegli eventi, contribuirono, inconsapevolmente, a definire l'immagine del «paese che aveva salvato gli ebrei», mentre rimasero sotto silenzio le responsabilità del fascismo monarchico e di quello di Salò. Per paradossale che possa apparire l'evento che più d'ogni altro ha forgiato la percezione collettiva della Shoah nel dopoguerra, secondo l'A. non favorì affatto una presa di coscienza sul ruolo realmente avuto dall'Italia fascista durante lo sterminio degli ebrei contribuendo ad avallare una narrazione sulla «bontà italiana». Il processo Eichmann, sarebbe da considerare come una grande occasione persa per l'avvio di un'effettiva, e necessaria, riflessione sulle responsabilità della Monarchia e sul ruolo svolto dai fascisti nella persecuzione degli ebrei.

L'A., con *I campi di Salò. Internamento ebraico e Shoah in Italia* sfata ogni consolante interpretazione dimostrando, invece, che il fascismo rinato a Salò in versione repubblicana, sul finire del 1943, nella Carta



di Verona all'articolo 7 considerò gli ebrei nemici, dando legittimità al dispiegarsi della Shoah nella Penisola. Ricostruisce l'A. come una grave decisione – presa, sul finire di novembre, con una semplice ordinanza, telegrafata sotto forma di circolare – disponesse l'arresto, il sequestro dei beni e l'internamento degli ebrei in campi interinali locali, detti «provinciali», in attesa di trasferirli in altri, nazionali e di maggiori dimensioni, indicati come «campi speciali». I campi provinciali e la complessiva, diversificata azione di arresto furono, all'epoca, strumenti tanto cruciali ed efficaci, quanto, in seguito, rimossi e (in parte ancora oggi) poco conosciuti.

Diversamente dall'internamento «di guerra», deciso da Mussolini nel giugno 1940, che, tra gli ebrei, aveva colpito soprattutto gli stranieri, con finalità essenzialmente cautelari, (indagato dall'A. nel 2004 con *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista* 2004, 2006 e 2019), il nuovo internamento viene avviato dal 10 dicembre 1943, accompagnato dalla spogliazione dei beni e riguardò tutti con la sola eccezione iniziale degli ebrei ultrasessantenni e di quelli ammalati gravi. Questo l'«ingranaggio» attraverso cui «anche il fascismo italiano, rinato come regime collaborazionista, con i suoi militanti volontari ed i suoi corpi di polizia, parteciperà alla realizzazione in Italia della “Soluzione finale”». L'avvio dei rastrellamenti per mano italiana si ebbe con l'arresto di centocinquanta ebrei nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 1943 fra Venezia, Mestre e Chioggia. Nell'Italia di Salò – tra caccia all'uomo, arresti e internamenti – la «non-vita» degli ebrei cominciava a divenire non dissimile da quella vigente in Paesi da più tempo interessati dalla Shoah.

Solo a partire dagli anni 1988-89, quantunque non senza contraddizioni, il «modo di sentire» sul rapporto fascismo-ebrei-Shoah e su altre opacità del Ventennio e di Salò avrebbe cominciato considerevolmente a cambiare, e la storiografia sarebbe riuscita a superare tante lacune e reticenze accumulate nel tempo, che oggi, altrimenti, «sarebbero più colpevoli del silenzio di allora». Ciò avvenne secondo l'A. sotto la spinta di due avvenimenti: il cinquantenario delle leggi razziali fasciste e la caduta del Muro di Berlino con la presunta fine delle ideologie. In breve tempo lo sterminio ebraico si sarebbe posizionato a principale punto di riferimento valoriale europeo, portando la pubblica attenzione per Auschwitz a toccare livelli di «frastuono massmediatico» e di «ossessione commemorativa». Contestualmente si determinava una notevole «crescita di peso» della memoria e dei testimoni, come se la fine delle ideologie,

in sua sostituzione, avesse prodotto l'«ideologia della memoria» nuova religione *civile* del mondo occidentale.

Avverte l'A. che anche questa prassi insidiò l'opera di rielaborazione storica dell'espulsione dei cittadini ebrei dalla società nazionale e la loro deportazione nel quadro della soluzione finale nazista, una misura che ha sfigurato il concetto di cittadinanza e l'idea di nazione. Inoltre, la memoria della Shoah monumentalizzata, svuotata della sua essenza, appare avulsa ed estranea alla realtà italiana. L'A. è consapevole che l'esperienza storica della RSI, – sia per i conti che l'Italia non ha fatto con il fascismo, sia per le lacerazioni intrinseche di ogni guerra civile – in parte continua, ancora oggi, a costituire «una sorta di “buco nero” per la storiografia italiana.

Giovanna Grenga
ANEI Roma

Angoscia e oblio, i Gap di Via Rasella

Ritanna Armeni dedica il romanzo “A Roma non ci sono le montagne” ai giovani che misero la bomba “erano di buona famiglia e istruiti. Per loro dare la morte fu una scelta difficile. Ne racconto amori e sogni. Purtroppo sono stati dimenticati e incolpati per la reazione tedesca”

Una giornata di marzo, il sole di inizio primavera, l'aria limpida. Gli occhi puntati sull'angolo della strada, le mani contratte. Due ore trascorse in attesa, le truppe che non arrivano. Infine, ad un passo dal desistere, Cola si toglie il cappello: è il segnale: Sasà apre il bidone. L'esplosione scuote la Capitale. È il racconto dell'agguato di via Rasella del 23 marzo 1944, uno dei più clamorosi e discussi episodi della Resistenza italiana ed europea al nazismo, visto con gli occhi dei giovani patrioti che lo idearono e vi parteciparono. Sono loro i protagonisti di “A Roma non ci sono le montagne”, il nuovo romanzo di Ritanna Armeni (Ponte alle Grazie, pagine 240, euro 18,00) che torna a indagare il periodo cupo della Roma occupata, dopo *Il secondo piano* in cui nel 2023 raccontò il salvataggio di alcune famiglie ebreie in un convento.

“Ritanna Armeni perché un romanzo su una pagina della Resistenza già molto descritta e discussa?”

“Il mio romanzo nasce da letture e approfondimenti su quei giovani partigiani del Gap di Roma (Gruppi di azione patriottica, le unità partigiane del partito comunista italiano, n.d.r.), che dopo la fine della guerra, nonostante le onorificenze ricevute, sono stati

dimenticati e additati come responsabili per il successivo eccidio nazista delle Fosse Ardeatine. Attraverso il racconto delle due ore che trascorsero in Via Rasella, in attesa delle truppe tedesche, ha potuto descriverne la vita, gli amori, i sentimenti, il rapporto con la morte che si teme e la morte che si dà”.

Nel romanzo non parla mai di attentato bensì di azione: sulla differenza tra l'uno e l'altra si sono scritti fiumi di libri. Dopo la guerra, sugli ardimentosi di Via Rasella scese una cappa pesante. Come ha risolto questo nodo?

La parola attentato evoca il terrorismo e dunque la volontà di dare la morte a innocenti in nome di un'idea. Quella di via Rasella fu un'azione di guerra contro un esercito occupante compiuta da membri dei Gruppi di azione patriottica il cui obiettivo era la liberazione dall'Italia. Un'altra parola alla quale bisogna porre attenzione è “conseguenza”. Si dice spesso che l'eccidio nazista di 335 romani innocenti alle Fosse Ardeatine il 24 marzo sia stato una conseguenza di via Rasella e conseguenza diventa immediatamente corresponsabilità. Non è così: i tedeschi avrebbero potuto usare altri tipi di rappresaglia già applicati a Roma, dal coprifuoco agli arresti, dalle torture ai divieti di circolazione. In precedenza non era mai stato adottato nulla di simile alle Fosse Ardeatine: le altre grandi stragi naziste da Sant'Anna di Stazzema a Marzabotto sono venute solo dopo.

Il libro è sottotitolato “Il romanzo di Via Rasella: lotta, amore e libertà” Si può dire che lei abbia scelto un modo sentimentale per riportare in primo piano la verità storica di ciò che fu quell'azione partigiana.

In un certo senso sì. Volevo chela storia emergesse attraverso i sentimenti dei protagonisti, un gruppo di giovani audaci che avevano deciso di mandare questo messaggio alla città, senza godere della protezione territoriale su cui puntavano i partigiani altrove: le grotte, gli anfratti, i rifugi isolati. Ecco perché il libro si intitola: “A Roma non ci sono montagne” nella città occupata al massimo ci si poteva rifugiare in un portone o in un convento. I giovani di Via Rasella si muovevano in una città il cui nemico era dovunque. La scommessa del libro è fare conoscere davvero la loro vita, i loro sogni, il desiderio di libertà. Non si tratta di riabilitare loro, bensì la verità storica. Erano borghesi, di buona famiglia, studiosi, con un alto livello culturale. C'erano anche coppie di fidanzati e ragazze intrepide. Dopo la guerra diventeranno docenti universitari, matematici, letterati, giornalisti. Ecco, ho voluto raccontare questo mettere a disposizione la propria vita per un desiderio di libertà.

E anche però toglierla ad altri giovani come loro, ma in divisa.

“È stata sicuramente una scelta difficile, una dei



componenti del Gap, Lucia Ottobrini, era giovane: in una preghiera dice: “Gesù so che non approvi quello che stiamo facendo e che si ammazzino delle persone, ma in questo momento non posso fare altro”. Questo episodio mi ha commosso perché ho capito che per questi ragazzi dare la morte era una violenza anche su se stessi. Mi ha colpito che tra loro ci fossero relazioni d’amore molto intense, e che erano appassionati di poesia, scrittura e musica. Tra i gappisti di Via Rasella, c’era chi traduceva Proust e chi camminava sempre con un libretto con le poesie di Montale in tasca, chi suonava l’arpa. Insomma, era un mondo di ragazzi borghesi che avrebbero potuto fare ben altre scelte.

Come è nato questo romanzo?

È nato il giorno in cui passando per Via Rasella mi sono resa conto che non c’era nulla che mi ricordasse quel 23 marzo, quella che fu la più clamorosa azione partigiana nell’Europa occupata dai nazisti. Mi sono stupita, ho iniziato a fare qualche ricerca e ho scoperto che nonostante che i protagonisti dell’azione siano stati successivamente insigniti di medaglie d’Oro e d’Argento, le ceneri di due di loro, Sasà Bentivegna e Carla Capponi, non hanno trovato sepoltura in nessun cimitero nemmeno in quello acattolico e alla fine sono state disperse nel Tevere.

“Lei racconta la personalità di questi ragazzi anche con tenerezza. Ce n’è uno a cui si è particolarmente affezionata?”

“Mi ha colpito in particolare Carla Capponi. Quando due anni dopo raccontava il giorno di Via Rasella, descriveva un cielo grigio, nuvoloso, opprimente. Ma a Roma, in verità c’erano 26 gradi e un sole splendente: lei racconta la sua anima che in quel momento era terrorizzata e piena di angoscia.

Nel Gap c’erano diverse donne: che ruolo avevano?

Le partigiane nella Roma occupata erano più autonome rispetto alle colleghe che si nascondevano sulle montagne. Si muovevano nelle città più liberamente degli uomini perché nessuno perquisiva la borsetta di una donna, e invece magari dentro c’era una rivoltella o una bomba: nel mio libro ne racconto in particolare tre: Lucia Ottobrini, Carla Capponi e Maria Teresa Regard. Donne autonome che decidevano da sole quali azioni intraprendere.

Si dice anche che se i gappisti si fossero consegnati, le Fosse Ardeatine si sarebbero potute evitare. È vero?”

“che i gappisti si fossero rifiutati di consegnarsi è una menzogna facilmente dimostrabile. Più difficile contrastare l’idea che si trattasse di un manipolo di ragazzini incoscienti, manipolati e la cui irresponsabilità ha portato ad un eccidio terrificante. Ma noi sappia-

mo che gli Alleati chiedevano che Roma si ribellasse, che fossero attuate azioni contro i tedeschi. Il Comitato di liberazione nazionale sapeva e condivideva.

Come mai due libri consecutivi sulla Roma occupata ?

Ciò che mi affascina è la resistenza delle persone. Credo sia un tema sempre attuale: in quali forme si può resistere in situazioni che sembrano impossibili? C’è la resistenza armata che racconto in *“A Roma non ci sono le montagne”*, ma c’è anche la resistenza non armata di chi li ha aiutati a vivere, mangiare dormire, proteggendoli e nascondendoli in una città dove non ci sono grotte e anfratti. È questa la resistenza a cui oggi anche noi siamo chiamati a resistere alla disinformazione e alle bugie.

Da Avvenire, 23 marzo 2025
intervista di Antonella Mariani

Giorgio Marincola, partigiano nero, medaglia d’Oro al Valor militare

Patria significa libertà e giustizia per i popoli del mondo. Per questo combatto gli oppressori

Con l’insurrezione generale del 25 aprile del 1945, l’Italia dovrebbe essere liberata dall’occupante tedesco e dai criminali fascisti. Ma non è così dappertutto. Entro il 1° maggio quasi tutta l’Italia settentrionale è liberata grazie al coraggioso sacrificio dei patrioti antifascisti, i partigiani dei diversi orientamenti politici. Questi afferiscono al Corpo Volontari della Libertà, il cui riferimento politico è il CLNAI, Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Oggi sappiamo che la lotta di Liberazione ebbe un carattere internazionale: vi parteciparono oltre cinquanta nazionalità. Perfino Rom e Sinti. Nell’autunno del 1944, Giorgio Marincola è operativo in Piemonte, tra le montagne del Biellese, come membro della missione alleata “Bustard”. Il 17 gennaio 1945, durante un rastrellamento nazifascista, il suo reparto viene sorpreso. Giorgio cerca di nascondersi in un casolare, ma viene individuato e catturato dalle truppe tedesche.

I tedeschi comprendono subito il valore “simbolico” di quel prigioniero. Un uomo di colore che combatte per l’Italia è un’anomalia che vogliono sfruttare per le menzogne della loro propaganda, per far credere che gli Alleati usino “truppe coloniali” per invadere l’Europa.

Giorgio Marincola viene portato negli studi di Radio Baita, una stazione radiofonica usata dai fascisti



per la propaganda. Quando gli intimano di parlare contro la Resistenza, Giorgio pronuncia la sua famosa frase sulla patria come sentimento di libertà.

«Sento la patria come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica... La patria non è identificabile con dittature simili a quella fascista. Patria significa libertà e giustizia per i Popoli del Mondo. Per questo combatto gli oppressori»...

I nazisti, furiosi per l'umiliazione subita in diretta, lo massacrano di botte. È proprio a causa di questo atto di sfida che decidono di non giustiziarlo subito, ma di spedirlo nel temibile campo di Bolzano. Giorgio arriva nel Lager *Polizeidurchgangslager Bozen* di via Resia a Bolzano nel marzo del 1945. È classificato come un prigioniero politico pericoloso. Il campo di Bolzano è l'anticamera della deportazione verso i Lager del Reich, come Mauthausen o Dachau. Marincola subisce torture e privazioni, ma la sua tempra morale rimane intatta. In un luogo dominato dalla mistificante ideologia della "purezza della razza", la presenza di un uomo afro-italiano con una cultura superiore – è quasi laureato in medicina – rappresenta una sfida vivente ai deliri nazisti.

Il 30 aprile 1945, con l'esercito tedesco ormai allo sbando e le truppe alleate che risalgono la penisola, la Croce Rossa ottiene la liberazione di molti internati di Bolzano per evitare un massacro finale nel campo. Giorgio esce dal cancello del Lager come un uomo libero. Potrebbe semplicemente attendere l'arrivo dei camion americani e tornare a Roma dalla sorella Isabella. Invece, sceglie di non fermarsi. Sente che il suo dovere di partigiano non è finito finché i criminali nazisti occupano ancora il territorio circostante. Si procura delle armi, si mette in contatto con il CLN, Comitato di Liberazione Nazionale locale, e si dirige verso la Val di Fiemme per unirsi ai partigiani della brigata "Cesare Battisti". La guerra è tecnicamente finita, ma non in quel lembo di terra, che sta diventando il corridoio di fuga disperato per le ultime truppe naziste. Mentre nel resto d'Italia si festeggia la Liberazione dal 25 aprile, in Trentino la situazione è ancora incandescente. Le colonne della 34ª Divisione di fanteria tedesca e delle SS stanno risalendo verso il Brennero per sfuggire all'avanzata alleata. Sono truppe nervose, armate pesantemente e disposte a tutto pur di non farsi catturare.

Giorgio Marincola si trova insieme ai compagni della brigata partigiana "Cesare Battisti". Il loro compito è quello di presidiare il posto di blocco a Stramentizzo, frazione di Castello Molina di Fiemme, per disarmare i tedeschi in ritirata e impedire loro ulteriori violenze sulla popolazione civile. Intorno alle 14:00 del 4 maggio, una colonna di SS arriva al ponte di Stramentizzo. I partigiani intimano la resa, ma i tede-

schi rispondono con un fuoco d'inferno. Segue un combattimento feroce.

I nazisti, superiori per numero e mezzi, riescono a sfondare il blocco. Entrati nel paese, iniziano una brutale rappresaglia, conosciuta come l'eccidio di Stramentizzo, dando fuoco alle case e uccidendo civili innocenti e partigiani. Giorgio Marincola non cerca la fuga. Rimane a coprire la ritirata dei compagni e a difendere l'abitato. Viene colpito a morte da una raffica di mitra mentre cerca di contrastare l'avanzata delle SS. Insieme a lui cadono molti altri compagni di lotta e circa 20 civili. Il corpo di Giorgio viene ritrovato poco dopo. I testimoni dell'epoca raccontano che, inizialmente, i soccorritori rimangono sorpresi nel vedere un partigiano "nero" tra le vittime. In tasca porta ancora i suoi documenti e i gradi di sottotenente.

Va ribadito che Giorgio è stato liberato dal campo di concentramento di Bolzano solo pochi giorni prima, il 30 aprile. Invece di mettersi in salvo o cercare di tornare a Roma, ha scelto di unirsi ai partigiani locali per combattere l'ultima battaglia, fedele alla sua idea che la libertà non sia un traguardo individuale, ma un impegno collettivo da difendere fino all'ultimo confine.

Per decenni, il nome di Marincola è rimasto confuso nei verbali o semplicemente ignorato, finché la lapide sul luogo dell'eccidio non ha restituito dignità alla sua storia. Il fatto che sia morto il 4 maggio, nove giorni dopo la Liberazione di Milano e cinque giorni dopo la resa ufficiale dei tedeschi in Italia, il 29 aprile, rende il suo sacrificio il simbolo estremo della resistenza: l'uomo che sceglie di non deporre le armi finché l'ultimo invasore non abbia lasciato il suolo italiano.

Ma chi era stato Giorgio Marincola, uno tra tanti patrioti antifascisti che sono morti per la nostra libertà?

«Giorgio Marincola nasce in Somalia nel 1923, da Giuseppe, maresciallo di fanteria, calabrese, stanziato con le truppe italiane in Somalia dal 1919, e Aschirò Hassan, una giovane donna somala nata nel 1901. Due anni dopo la nascita di Giorgio, nel 1925, viene alla luce la sorella, Isabella».



«Sia Giorgio che Isabella [...] nascono in un contesto coloniale e fascista ed entrambi, poiché riconosciuti dal proprio padre, sono, per diritto di sangue cittadini italiani. Cittadini, italiani neri».

[...]«È a Roma, nel 1938, quando si iscrive al primo anno di ginnasio nella zona Esquilino, che

Giorgio fa la conoscenza del professore di Storia e Filosofia, Pilo Albertelli, docente noto per le sue posizioni spiccatamente antifasciste. È il professore che instilla in Giorgio e nei suoi compagni un pensiero critico di dissenso verso il regime e una passione per il concetto di libertà. Un giorno del 1938, mentre si discute Kant, due agenti della polizia fascista entrano in classe e ordinano al professore di seguirli in questura per un interrogatorio. Il professore intima loro di andarsene e di non disturbarlo poiché sta facendo lezione. Quando i due agenti escono, Albertelli smette di spiegare Kant e invita gli studenti a riflettere su quanto accaduto: «È inutile continuare questo argomento, ciò che avete visto vale più di qualunque lezione: non lo dimenticate». Le lezioni



e gli esempi di Albertelli saranno fonte di grande ispirazione e ammirazione per Giorgio che da lì a poco comincerà l'attività di resistenza insieme al professore e altri compagni».



Nel gennaio del 1945 viene arrestato durante un rastrellamento nazifascista nella zona collinare a est di Biella. Qui, dando le false generalità di Renato Marino, viene condotto a Biella, nella famigerata Villa Schneider, un grazioso edificio liberty del XIX secolo, famoso luogo di reclusione in cui si operavano terribili forme di torture e violenza. Al piano superiore della villa, era stata installata una radio, Radio Baita, usata per fini propagandistici di informazioni antipartigiane a cui i prigionieri venivano obbligati a partecipare. Una sera di gennaio 1945, la voce di Giorgio viene trasmessa

dalle frequenze di Radio Baita. Alla domanda sul perché un italo-somalo combattesse con la resistenza, Giorgio, di fronte ai propri aguzzini, risponde con parole che rimarranno scritte nella storia: «Sento la patria come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica... La patria non è identificabile con dittature simili a quella fascista. **Patria significa libertà e giustizia per i popoli del mondo. Per questo combatto gli oppressori...**». Nell'udire queste parole, la trasmissione viene interrotta mentre si sentono, per pochi istanti, il rumore delle botte che colpiscono il corpo di Giorgio.

Il 4 maggio 1945 a Molina di Fiemme, nell'ultima strage nazista compiuta sul territorio italiano, un camion tedesco che mostra la bandiera bianca della resa, apre inaspettatamente il fuoco e Giorgio viene colpito a morte, all'età di ventidue anni. Proseguendo a Stramentizzo le SS uccidono undici partigiani e dieci civili. Nella notte tra il 4 il 5 maggio un fotografo viene inviato sul luogo della strage e il corpo di Giorgio verrà identificato come il «cadavere inspiegabile»: «un medico sudafricano? Un partigiano afro-americano? Un «mulatto» internato nel Lager di Bolzano? Nessuno sapeva spiegare a chi appartenesse quel corpo. Quel che è certo è che non poteva essere italiano, visto il colore della sua pelle»... Per anni la sua figura è rimasta nell'ombra, ma negli ultimi decenni è stata riscoperta come simbolo di un'Italia che è plurale da sempre. Nel 1953 gli è stata conferita alla memoria la Medaglia d'Oro al Valor militare. A Roma gli è stata dedicata una fermata della Metro C, vicino al Colosseo, ed una via, grazie alla mobilitazione della società civile.

Bruno Lai

da Calendario civile Facebook

Fonti:

La sua biografia è stata ricostruita nel libro *Razza Partigiana* di Carlo Costa e Lorenzo Teodonio e in quello di Angelica Pesarini, *Le pagine mancanti dei libri di testo: Giorgio Marincola*, "Jacobin Italia", 2021.



ATTUALITÀ

Basta segreti: i nomi degli iscritti al Partito nazista sono on-line e le famiglie tedesche vanno in tilt



Dopo 80 anni gli elenchi del NSDAP di Hitler possono essere consultati da chiunque. Una scelta Usa, non di Berlino che sta mettendo a dura prova il difficile rapporto col Passato di tanti tedeschi

Tra le eredità del Novecento c'è anche il fatto che per molti tedeschi il passato familiare sotto il Nazismo è ancora un tabù. Un senso di colpa collettivo così radicato fin dall'immediato dopoguerra (anche grazie ad un preciso e scientifico progetto anglo-americano noto da tempo e ben descritto nel saggio *Lavaggio del carattere di Caspar von Schrenck-Notzing*) ha avuto come effetto collaterale anche un'ostinata rimozione. Un recente sondaggio dell'Università tedesca di Bielefeld, ha rivelato che la metà degli intervistati ha dichiarato di ritenere che i propri antenati non abbiano appoggiato il regime nazista, mentre per oltre due terzi ritengono anche che i loro avi non siano stati persecutori. Inoltre, nel 36% dei casi pensano addirittura che i propri parenti siano stati vittime del regime hitleriano. C'è poi un 30% di tedeschi che ritiene che i propri nonni e bisnonni abbiano concretamente aiutato gli ebrei a sfuggire alle persecuzioni. Altri studi, anche degli ultimi anni, invece dimostrano che in realtà nelle famiglie tedesche per decenni hanno dominato l'omertà e la minimizzazione: questo ha fatto sì che siano state tramandate di

generazione in generazione pochissime informazioni sull'effettivo coinvolgimento nel sistema nazista dei propri parenti. Per certi versi si è sempre trattato di un "segreto di Pulcinella", verrebbe da dire, visto che, al pari di qualsiasi altro regime totalitario, nella Germania di Hitler era normale essere iscritti all'unico partito esistente. Infatti, secondo il Museo Storico Tedesco, nel 1945 "un tedesco adulto su cinque era iscritto al NSDAP, il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi" (questo il vero nome di quello che comunemente chiamiamo "Partito nazista"). Adesso però è arrivata l'ora della chiarezza e della Verità. Infatti, in un'operazione destinata a segnare un punto di svolta nella memoria storica europea, gli Archivi Nazionali degli Stati Uniti hanno reso pubblici online milioni di fascicoli del Partito Nazista. Si tratta di circa 6,6 milioni di schede personali – su un totale storico di 8,5 milioni di iscritti fino al 1945 – che documentano l'adesione di moltissimi tedeschi, uomini e donne, al partito di Hitler, alle associazioni professionali collegate e alle attività del sistema giudiziario nazista. L'annuncio ha subito generato un'ondata di ricerche familiari in Germania e nel mondo: "Il nonno era nazista?" è diventata la domanda che migliaia di tedeschi si pongono da qualche settimana e alla quale cercano una

risposta con pochi, semplici clic. Non a caso, la curiosità è stata subito tale che il sito ha più volte collassato per sovraccarico.

I documenti sono accessibili gratuitamente sul sito degli Archivi Nazionali statunitensi senza necessità di registrazione: contengono nomi, date e luoghi di nascita, numeri di tessera, date di iscrizione (concentrate soprattutto tra il 1931 e il 1937). Talvolta ci sono anche delle fotografie, le indicazioni sugli indirizzi privati e sulle professioni svolte. L'archivio copre tre grandi categorie: iscrizioni al Partito nazista, adesioni ad associazioni professionali filonaziste e attività giudiziarie. I più giovani iscritti avevano 17 anni nel 1945; i più anziani avevano aderito già negli anni Venti. Ovviamente per lo più si tratta di semplici cittadini che non hanno lasciato una traccia nella storia se non in quella della propria famiglia. Ma ci sono anche delle eccezioni visto che tra le schede consultabili ci sono anche quelle dello stesso **Adolf Hitler** (ovviamente intestatario della tessera numero 1), o di alcuni suoi stretti collaboratori come **Heinrich Himmler**, il capo delle SS, o **Rudolf Hess**, considerato il delfino del Führer fino al suo misterioso volo in Scozia nel maggio 1941. L'archivio messo on line dagli americani – tra poco vedremo perché l'hanno reso pubblico proprio loro e non i tedeschi - non è completo: infatti rappresenta circa l'80% del totale. La storia di questi fascicoli è un vero e proprio romanzo. Alla fine della guerra, nel 1945, i nazisti ordinarono la distruzione di 65 tonnellate di carte per cancellare le prove del loro operato. **Hans Huber**, direttore di una cartiera di Monaco di Baviera dove aveva sede il quartier generale del partito, disobbedì però agli ordini di Himmler e nascose le schede degli iscritti al Partito tra i rifiuti di carta. L'esercito americano poco dopo sequestrò tutto e trasferì gli incartamenti al **Berlin Document Center**, creato per raccogliere i documenti utili ai processi di denazificazione e ai tribunali di Norimberga. Solo nel 1994 i documenti originali sono stati restituiti al governo tedesco e custoditi nel Bundesarchiv di Coblenza, ma le copie su microfilm sono rimaste in mano americana. Proprio per questo motivo gli USA hanno potuto digitalizzarli e pubblicarli per primi. **Apriamo un inciso**: l'avvento dell'amministrazione Trump ha dato sicuramente un impulso alla divulgazione di documenti utili agli storici. Sono state rese pubbliche migliaia di carte, ad esempio, relative all'**uccisione del presidente americano John Kennedy** e, qualche anno dopo, di suo fratello **Robert**. Sono ora disponibili anche dossier su **Martin Luther King** per non parlare dei milioni di documenti relativi al **caso Epstein** che terranno occupati per anni giornalisti e storici. E va anche ricordato che prima della pubblicazione dei dati sugli iscritti al

Partito nazista tedesco da parte degli archivi americani, in Olanda, ad esempio, sono stati messi on line i dati su ben 425 mila presunti collaborazionisti dei tedeschi durante l'occupazione del Paese durante la Seconda guerra mondiale. Successivamente, da uno scantinato della Corte Suprema argentina sono emersi molti documenti – prontamente digitalizzati e messi on line – che rivelano la presenza di molti ex nazisti nel paese sudamericano e gli appoggi che hanno ricevuto dalle autorità di Buenos Aires.

Ma torniamo ai documenti sugli iscritti al partito nazista: in Germania l'accesso ai dati sugli iscritti al partito nazista rimane più limitato per motivi di privacy: i dati sono consultabili solo su richiesta scritta e scadono i termini di protezione 100 anni dopo la nascita o 10 anni dopo la morte della persona. Il Bundesarchiv prevede di mettere l'intero schedario online nei prossimi anni. Fino ad allora, si potrà fare ricorso al materiale messo in rete dagli americani. L'iniziativa arriva in un momento in cui, come rivela uno studio del *Multidimensional Memory Monitor*, i nipoti – proprio per la maggiore distanza emotiva – mostrano un interesse crescente verso il ruolo di nonni e bisnonni. Il sondaggio dell'**Università di Bielefeld** evidenzia il paradosso: come abbiamo già detto la metà dei tedeschi intervistati è convinta che i propri antenati non abbiano sostenuto il regime. Ma molte di queste convinzioni, avvertono gli storici, derivano da miti post-bellici e da una "negazione della colpa" diffusa negli anni Cinquanta e Sessanta. Una situazione psicologica, sociale e politica complessa che ha condizionato la Germania per decenni: infatti, gli americani hanno mantenuto le copie dei documenti ora on line proprio perché i tedeschi, negli anni Sessanta, le avevano rifiutate temendo ripercussioni su una società ancora piena di ex-nazisti in posizioni di potere. Lo storico **Johannes Spohr**, da anni impegnato in un servizio di ricerca familiare chiamato "present past" ha dichiarato che «l'interesse è trasversale: si va da persone di 20 anni ad altre di 90. Stiamo passando dalla fase della memoria comunicativa a quella della memoria culturale: sempre meno le informazioni possono essere tramandate oralmente, ed è anche sempre più difficile poter intervistare le persone. Insomma, non si può più chiedere ai nonni, quindi bisogna andare negli archivi». Invece, lo storico **Martin Winter** dell'Università di Lipsia, invita alla cautela perché «l'iscrizione al partito segnala certamente un'approvazione, ma dice poco su come una persona si sia comportata effettivamente sotto il nazismo. Ci sono iscritti che non hanno commesso reati gravi e non iscritti che invece hanno partecipato ad atrocità». E comunque, ricorda ancora Winter: «Nessuno oggi deve assumersi una responsabilità morale per le azioni del bisnonno».

Le implicazioni dell'operazione decisa dagli Archivi nazionali statunitensi sono vaste. Da un lato, la digitalizzazione facilita la ricerca storica: si possono incrociare nomi con altre banche dati, scoprire connessioni inattese, ricostruire carriere di medici, insegnanti o funzionari delle associazioni naziste (come l'Unione Nazionalsocialista degli Insegnanti o l'Ordine dei Medici del Reich). Dall'altro, riapre ferite familiari. Molti tedeschi scopriranno che il nonno o la nonna si sono iscritti al partito nazista per opportunismo, per carriera o per convinzione ideologica. Altri troveranno conferme di silenzi o omissioni tramandate per generazioni. Insomma, si apre un nuovo capitolo della travagliato rapporto tra identità collettiva tedesca e il rapporto con quello che viene definito il "Male assoluto". Qualcosa di simile è avvenuto anche in Italia anche se in tono decisamente minore: alcuni intellettuali e giornalisti hanno voluto elaborare pubblicamente il proprio disagio per il coinvolgimento dei propri nonni o padri col Regime fascista. Ma in Italia, per varie ragioni e grazie al cielo, non c'è nulla di paragonabile al senso di colpa collettivo tedesco per cui certe operazioni editoriali non hanno avuto alcun seguito anche perché non dovrebbe bastare una vecchia foto in camicia nera per scatenare chissà quale autoflagellazione. Che spesso ha i contorni anche dell'autocompiacimento.

Curiosamente invece, niente del genere è riscontrabile in Russia o in Cina nonostante gli orrori del Comunismo siano durati molto più a lungo del Nazismo e abbiamo causato un numero di morti infinitamente più grande.

La Storia consiglia sempre di muoversi con cautela di fronte a informazioni che comunque vanno contestualizzate e meditate: i documenti ora disponibili non raccontano le motivazioni – fanatismo, opportunismo o conformismo – né provano colpe individuali. Sono un punto di partenza, non una sentenza. Tuttavia non si può far finta di nulla, niente ora sarà più come prima per tanti tedeschi: l'operazione è di fatto un invito collettivo a confrontarsi con il proprio passato senza filtri, in un'epoca in cui la memoria non può più basarsi solo sui racconti di famiglia. Chissà perché proprio ora, gli Stati Uniti hanno aperto una finestra che, per molti tedeschi, ha già cambiato il modo di guardare al proprio album di famiglia. Il passato non è più sepolto tra le carte: adesso è on line, gratuito e implacabile. E tocca a ciascuno decidere cosa farne: negarlo, studiarlo o, semplicemente, accettarlo per costruire un futuro più consapevole.

Da 2026 La Storia in Rete srl / **Fabio Andriola**
con gentile autorizzazione dell'autore
info@storiainrete.com

Remigrazione: il pericoloso rebranding della deportazione che piace all'ultradestra (Lega in testa)

A Milano il 18 aprile 2026 si è svolto un summit europeo di suprematisti, sovranisti, neofascisti neonazisti. Affascinati dal progetto di cacciare gli "stranieri" sgraditi. Anche quelli regolarissimi. Dalla locale sezione Anei, a firma del presidente, ci viene questo articolo molto puntuale su un problema destinato ad agitare la prossima campagna elettorale in Italia e su cui è bene essere informati e documentati. Come dice lo scrittore Roberto Saviano "tutta la messa in scena contro l'immigrazione ha spesso un solo compito, tenere i braccianti inchiodati alla schiavitù dei prezzi bassi. La paura serve a non far alzare la testa a chi raccoglie".

Quando in pubblico, sui social, in famiglia o sul lavoro rischiamo di apparire troppo ostili, cosa facciamo, a volte, per **camuffare** la nostra irruenza? Cerchiamo di rendere più accettabile la forma, senza modificare la sostanza. È un comportamento definibile come **passivo-aggressivo**; un modo indiretto per esprimere rabbia o odio, mascherando l'aggressività. Ebbene, se nel 2026 volete cercare, a livello politico, un esempio perfetto di **"make-up verbale"** in perfetto stile passivo-aggressivo, avete appena trovato la parola giusta: *remigrazione*. Questo termine suona quasi come un

banale dettaglio tecnico, roba da ufficio per le risorse umane. **Cosa sarà mai?** A occhio e croce, potrebbe essere un banale "trasferimento" di qualcuno verso il suo punto di partenza; o una paciosa emigrazione al contrario. Invece dietro quel neologismo - entrato ufficialmente nel *Vocabolario* Treccani l'anno scorso - si nasconde un **bug del sistema** liberal-democratico, che mette a rischio i diritti civili europei e le nostre modalità di convivenza sociale. La definizione di remigrazione offerta dalla serissima Treccani non lascia dubbi: «Eufemismo per **ritorno forzato** di persone immigrate

ANEI MILANO DICE NO AL "REMIGRATION SUMMIT"

La sezione milanese dell'Associazione nazionale ex Internati nei lager nazisti (ANEI), con le sue delegazioni (Chiaravalle, Sesto San Giovanni, Novara), ritiene inaccettabile che l'ultradestra sovranista, suprematista, razzista, neonazista e neofascista di tutta Europa - col sostegno di un partito di governo, la Lega - il 18 aprile 2026 possa svolgere a Milano il "Remigration Summit".

Succederà in piazza Duomo, pochi giorni prima della manifestazione nazionale che, nello stesso luogo, celebrerà come ogni anno il 25 Aprile, nell'81° Anniversario della Liberazione dal nazifascismo. Accadrà in una città che ha ottenuto la Medaglia d'oro al Valor militare per il ruolo svolto nella Resistenza.

Il "Remigration Summit" ha lo scopo di diffondere odio e discriminazione razziale attraverso il progetto della cosiddetta "remigrazione", con un attacco frontale ai diritti umani universali. Al centro, c'è un progetto basato su una visione ideologica aberrante: viene promossa la deportazione degli immigrati ritenuti "non assimilabili" in base a criteri razzisti, etnici e "culturali". Nel mirino ci sono persone residenti in Italia e nel resto d'Europa: regolari e irregolari, giovani e meno giovani, persino quelle di seconda e terza generazione, nate e cresciute nell'Unione europea.

La sezione milanese di ANEI, associazione fondata nel 1945 in nome dei 650.000 Internati Militari Italiani deportati (IMI) nell'inferno dei lager nazifascisti, condanna con forza chi predica l'intolleranza e l'odio razziale. Gli IMI - schiavizzati da nazisti e fascisti tra 1943 e 1945 per loro NO alla richiesta di combattere ancora a fianco di Hitler e Mussolini - hanno pagato con più di 50.000 morti (assassinati o uccisi da fame, freddo, fatica e malattie) la loro Resistenza senz'armi.

Bisogna dire NO al "Remigration Summit" in nome della pace e dell'antifascismo.

Occorre fermare chi segue ancora ideologie basate sulle parole d'ordine adottate da regimi dittatoriali sanguinari.

Mai più odio, mai più razzismo, mai più reticolati.

Milano, 14 aprile 2026

nel loro Paese d'origine». Insomma, non c'entrano eventuali uomini e donne che scelgono volontariamente di "tornare a casa", semmai c'entra un **piano di espulsione** su larga scala da attuare in Europa. Come si fa per finire nella lista dei candidati alla deportazione? Basta che il livello di integrazione (concetto quanto mai manipolabile) di un cittadino di origine non comunitaria sia giudicato inadeguato dai **suprematisti** che si ritengono "bianchi doc". In altre parole, si tratta di un aggiornamento di pregiudizi e giudizi razzisti (più o meno datati) che speravamo di aver cancellato dal disco fisso della storia; anche perché richiamano alla mente il ventennio novecentesco dominato, a colpi di Lager, dal **nazifascismo**.

Un progetto basato su criteri etnico-razziali e "culturali"

La cosiddetta remigrazione è dunque un progetto radicale di estrema destra, usato massicciamente in questi termini da un paio d'anni. Basato su criteri etnico-razziali e "culturali", minaccia i principi della **civiltà giuri-**

dica, quelli sanciti a livello internazionale da tanti trattati. Non a caso quella parola manda in visibilio la porzione nazifascistoide d'Europa e la fazione trumpiana statunitense. Per esempio, piace a partiti come Alternative für Deutschland (AfD, sospettato di derive neo-hitleriane) in Germania. In Italia, è gradita ad alcuni piccoli partiti di ultradestra; e soprattutto piace alla **Lega**, che su questo fronte esibisce entusiasmo e sta preparando un progetto di legge remigrazionista (col consenso del suo leader Matteo Salvini, come scrive *Il Foglio*). Intanto su questo fronte, nella coalizione del Governo Meloni il partito Fratelli d'Italia si nota per il suo silenzio che sa di assenso; mentre Forza Italia non gradisce ma sonnecchia. Il risultato? Nel 2026 anche in Italia i **remigrazionisti** stanno diventando sempre più rampanti, senza alcuna remora nell'esibirsi pubblicamente. E guai a chi si indigna. Per esempio, il 2 aprile scorso l'Ufficio di presidenza della **Camera dei deputati** ha sospeso per 4 o 5 giorni, a seconda dei casi, 32 parlamentari di tre partiti di opposizione. **L'imputazione**: il 30 gennaio scorso avevano occupato la sala stampa

della Camera per bloccare una conferenza sulla remigrazione, organizzata dal deputato leghista Domenico Furgiuele. L'hit-parade dei relatori previsti era di alto livello nel giro degli estremisti: il portavoce di **CasaPound** Luca Marsella, l'esponente del gruppo neonazista Veneto Fronte Skinheads Ivan Sogari, l'ex membro di Forza Nuova Jacopo Massetti e Salvatore Ferrara, membro del movimento **Rete dei Patrioti**. Secondo coloro che avevano occupato la sala stampa, non era accettabile che Montecitorio ospitasse neofascisti o neonazisti intenti a promuovere un progetto razzista di **espulsione** dal nostro Paese. Eppure sull'opportunità della sanzione contro i 32 parlamentari è stato d'accordo anche il Secoloditalia.it (ex quotidiano del partito post-fascista MSI, poi di Alleanza nazionale, oggi vicino a Fratelli d'Italia). Il 2 aprile 2026 ha sfoggiato il suo **sarcasmo** con questo titolo: *Crisi di nervi della Boldrini, sospesa per la sceneggiata contro la remigrazione. Parte la solita lagna sui fascisti*. A **Laura Boldrini**, deputata del PD, viene attribuita una «crisi isterica». Secondo il quotidiano, non si può negare «il diritto a un incontro pubblico in una sede istituzionale su **un tema politico** (notare la legittimazione, ndr) come la remigrazione».

L'entusiasmo dei remigrazionisti non può che aumentare

Grazie a questo clima, l'entusiasmo dei remigrazionisti non può che aumentare. Tanto è vero che il 18 aprile 2026 gli estremisti di tutta **Europa** si sono ritrovati in piazza Duomo a Milano, per il *Remigration Summit*. Con loro il ministro dei Trasporti e vicepremier Matteo Salvini, il presidente della Giunta regionale lombarda Attilio Fontana, il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, tutti leghisti. È la stessa piazza che una settimana dopo, il **25 aprile**, ha ospitato, come succede dall'immediato Dopoguerra, la manifestazione nazionale dedicata all'Anniversario della Liberazione dal **nazifascismo**.

Il *Remigration Summit*, organizzato dalla Lega e dall'internazionale europea dei partiti di estrema destra, ovviamente ha creato **scompioglio** a livello politico. Mentre già a marzo 2026 il sindacato CGIL aveva rivolto **un appello** ad Attilio Fontana, presidente della Giunta regionale lombarda: «La partecipazione annunciata del presidente della Regione Lombardia al Remigration Summit [...] rischia di attribuire legittimazione istituzionale a [...] iniziative [...] che **alimentano odio**, esclusione e discriminazione. [...] La Lombardia ha bisogno di lavoro, diritti, uguaglianza e convivenza. Non di propaganda razzista e suprematista». Contro l'evento si sono schierati associazioni e movimenti di vario genere, inclusi quelli di **matrice cattolica** (lo ha già fatto nel 2025 la Fondazione Casa della Carità, fon-

data nel 2002 dall'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini). Cosicché in municipio a Milano è arrivato un ordine del giorno depositato da **Elena Buscemi** (PD), presidente del Consiglio comunale, votato a maggioranza (solo la Lega contraria, FdI è uscita dall'aula, Forza Italia si è astenuta). La richiesta: dichiarare il *Remigration Summit* incompatibile con «l'identità civile e democratica» del capoluogo lombardo, tanto più che la città vanta la Medaglia d'oro al Valor militare per il ruolo svolto durante la **Resistenza** contro il nazifascismo, che «proprio su idee come la remigrazione fondava la mostruosa ideologia che ha portato alle leggi razziali». È stato chiesto, invano, al prefetto e al questore di valutare l'opportunità di autorizzare la manifestazione «per la palese **violazione** dell'articolo 3 della Costituzione», che garantisce a tutti pari dignità. L'ordine del giorno approvato sottolinea che quel progetto prevede anche l'espulsione di stranieri «che hanno ottenuto la cittadinanza o sono nati in Italia, sulla base di criteri etnici o razziali». Ovviamente, la Lega ha incassato malissimo l'ordine del giorno di Buscemi. Secondo i leghisti dimostrerebbe mancanza di rispetto nei confronti «del **pluralismo**, del confronto democratico e della libertà di espressione», con l'intenzione di «mettere a tacere chi non la pensa come la sinistra, col solito **spauracchio del razzismo**». Silvia Sardone - eurodeputata, consigliera comunale e vice segretaria federale della Lega - ha aggiunto che il summit è un «evento di confronto dal respiro internazionale», in cui si ribadisce il «**no all'islamizzazione**». Insomma, sarebbe, secondo quest'ultimo giudizio, un argomento al di sopra di ogni sospetto e una forma di legittima difesa.

Il mito neonazista della “sostituzione etnica” secondo Sellner

È davvero così? Vediamo. Il 18 aprile l'ospite d'onore (assente di persona ma virtualmente presente) della manifestazione è stato **Martin Sellner**: ideologo del remigrazionismo forzato, nato in Austria nel 1989 (un secolo esatto dopo il suo connazionale **Adolf Hitler**), leader del Movimento Identitario Austriaco, nei guai fin da giovanissimo per aver appiccicato **manifesti neonazisti** sulle mura di una sinagoga. Negli ultimi anni è stato bannato da diversi Paesi, Germania inclusa. L'estremista viene descritto in questo modo (nel 2024) dalla senatrice Julia Unterberger (Südtiroler Volkspartei) in un'interrogazione al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi: «È il **teorico** della cosiddetta remigrazione, un piano di espulsione su larga scala dai Paesi di lingua tedesca perfino dei cittadini austriaci e tedeschi di origine straniera. Martin Sellner è una delle figure più pericolose dell'intera galassia **neonazista e xenofoba**». Oggi comunque Sellner è noto

soprattutto come l'autore del libro *Remigrazione. Una proposta*: uscito in tedesco nel 2024; nel 2025 lanciato in italiano dall'editore destrorso Passaggio al Bosco; da marzo 2026 offerto ai propri lettori dal quotidiano *la Verità* e dal settimanale *Panorama*, come se fosse un innocuo manuale di pilates.

Basta dedicarsi alla lettura di quel libro per cogliere toni e spunti da propaganda in stile post-nazista. Ecco qualche stralcio (edizione 2025): *I tedeschi devono rimanere la maggioranza dominante nella loro patria, oppure tornare ad esserlo lì dove sono diventati minoranza. La remigrazione [...] deve essere concepita come l'architrave di qualsiasi politica migratoria* (p. 14). *Alla radice di quasi tutti i grandi problemi delle nazioni dell'Europa occidentale c'è oggi la sostituzione etnica* (p. 256). *La minaccia rappresentata dalla sostituzione etnica deve diventare parte della coscienza collettiva nazionale. [...] Tocca a noi [...] risvegliare il nostro popolo e organizzarlo per fermare questo processo epocale, prima che sia troppo tardi* (p. 309). *Deve essere una scossa che parte dalla società civile patriottica e risveglia un'intera nazione* (p. 311).

Quella adottata da Sellner è un'impostazione

nuova? Solo in apparenza. Affonda le radici in ideologie razziste elaborate da fine Ottocento in poi, passando per il nazifascismo e arrivando ai giorni nostri. Colpisce in particolare la sua citazione della cosiddetta "sostituzione etnica", definita anche "grande sostituzione". Cos'è? È «un mito neonazista secondo il quale i bianchi vengono sostituiti dai non bianchi» ed è caro alla «cospirazione di estrema destra», secondo la quale questa sostituzione è «orchestrata da un misterioso gruppo [...], spesso identificato con gli ebrei/sionisti». Quest'ultima definizione è stata pubblicata da un pericoloso magazine di sinistra? Macché, può essere letta sul sito del Governo italiano. Peccato che non sia il genere di lettura gradita ad alcuni degli attuali esponenti del Governo; inclusi il vicepremier Salvini, che promuove leggi ispirate dalle tesi di Sellner, e il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida (FdI), che già nel 2023 durante un convegno - dedicato al calo delle nascite di italiani doc e alla seccante prolificità dei migranti - esortava: «Non possiamo arrenderci al tema della sostituzione etnica». Vedremo come andrà a finire.

Marco Brando

La morte volava sul tetto di casa.

L'amico prof. Dante Simoncelli di Pesaro, fedele lettore del nostro giornale Noi dei Lager, ci ha inviato in omaggio un suo recentissimo libro uscito in agosto 2025 dal singolare titolo "La morte volava sul tetto di casa", edizione APS, che è la storia, vista con gli occhi di un ragazzo di 11 anni, degli episodi di guerra che interessarono il territorio marchigiano - pesarese dove passava la linea gotica negli anni 1943-44.. E' un libro straordinario perché l'autore riproduce, a distanza di tempo, i ricordi indelebili che hanno colpito la sua mente di undicenne. Mi ha dichiarato nella lettera di accompagnamento: "le cose riportate sono quelle che mi sono rimaste impresse da allora nella mente e non le ho mai dimenticate. Non c'è una parola falsa o aggiunta, poi lo dico quando riporto alcune notizie che mi furono comunicate successivamente " Quindi possiamo rivivere attraverso i suoi ricordi l'imbonimento che veniva fatto dal regime nelle scuole; i ragazzi costretti ad ascoltare alla radio, in classe, per ore i discorsi del duce, i canti e le cerimonie fasciste e ad andare a scuola il sabato per fare marce ed esercitazioni militaresche, che le vecchie maestre affidavano ai ragazzetti più grandi e più svegli. Poi gli orrori della guerra ravvicinata, gli ordini di evacuazione immediata, i tedeschi invasori che sistemano un cannone alla spalla della casa del ragazzo la fanno da padroni con i contadini, occupano le case, trafugano il bestiame, si impossessano delle loro provviste, li costringono a lavorare per loro, a trasportare armi per quel cannone e, se ci si oppone, Kaputt. Almeno due esecuzioni di tre uomini e poi quella di una donna, il ragazzo ricorda avvenute sotto i suoi occhi o comunque percepite a poca distanza. E inoltre i bombardamenti incessanti, i ricoveri la notte nei rifugi con l'ansia dei genitori che temono al mattino di non trovare in piedi più nulla. E poi, intrecciata alla guerra, la vita che doveva anch'essa andare avanti, il lavoro nei campi, l'accudimento delle bestie, l'aiuto agli sfollati e per il piccolo Dante, considerato non più ragazzino, ma quasi un adulto, l'assegnazione di compiti sempre più impegnativi e anche gravosi. La storia finisce con una tragedia, è vero non si combatte più, il fronte si è allontanato, i tedeschi il ragazzo li ha visti fuggire spaventati, ma sul terreno sono rimaste mine, armi, residui bellici che i ragazzi nella loro incoscienza vanno a toccare oppure accidentalmente calpestando. Dall'alto di un gelso su cui si era arrampicato, Dante assiste ad una ennesima esplosione: quattro fratellini, di cui aveva sentito poco prima le grida gioiose, saltano in aria per lo scoppio di una mina, uno solo si salva ferito, la madre dalla finestra urla, li chiama per nome e poi, non avendo risposta, corre disperata verso il luogo dello scoppio... Su questa straziante scena si chiude il libro di memorie, che il lettore non riuscirà a dimenticare.

Anna Maria Casavola

Risarcimento: una goccia nel mare dei diritti

Una figlia spiega perché ha voluto fare causa alla Germania: “ho detto NO insieme a mio padre”

Nel settembre 2008 veniva a mancare mia madre, che per mio padre era la colonna portante della sua casa. Adesso restavo sola con lui, non sapevo come organizzarmi, sarei riuscita a relazionarmi direttamente con lui, che aveva cucita addosso una corazza di indifferenza? Aveva sofferto tanto nella sua vita, di “fregature” ne aveva prese tante, quindi psicologicamente era stato portato a rinchiudersi e a costruirsi un’armatura d’acciaio che lo proteggesse da qualsiasi ferita: impresa ardua! Forse non ci sarei riuscita, però dovevo fare qualcosa perché sotto quella corazza c’era il papà, che per farmi giocare da bambina, si faceva infilare gli spaghetti nelle narici del naso, il papà che mi portava con lui sulla sua macchina e mi diceva: “diglielo: corri Palummedda, corri”, ... il papà che m’aveva accompagnato a scuola e al cineforum dopo la scuola..., e tante altre cose, per farla breve mio papà. Ad ogni modo una cosa era certa: **lo avrei sempre difeso con tutta l’energia possibile da tutte le “fregature”**.

Cominciai con le cose più materiali (conteggio di pagamenti dovuti e non etc.) per passare poi purtroppo a combattere anche con certe figure sanitarie che, quando si trovano ad avere a che fare con persone anziane per giunta con Alzheimer, pensano all’inutilità che potrà avere la loro concessione.

Poi venne l’alba del 14 agosto 2018 e mio padre, che già da giorni respirava aiutato da una bombola d’ossigeno, approfittò del fatto che mi fossi addormentata per andare via.....

Quella sera, mentre lo vegliavo sul letto di morte, mi misi a cercare su internet i luoghi in cui possibilmente era stato, mio padre quando dovevamo uscire spesso mi diceva: “Allora sei pronta, giovanotta?... Forza, zaino in spalla e andiamo” (allora quella frase mi faceva ridere: rispondevo sempre con una risata), quindi zaino in spalla e andai con lui dalla caserma di Torino alla frontiera occidentale, al ritorno andai a Bari e poi sbarcai a Ragusa(Croazia), poi..., poi non seppi più dove andare perché ero in possesso soltanto del foglio matricolare e di alcune foto.

Rimasi incollata al computer a fare ricerche per mesi e mesi, lessi pure di un avvocato soprannominato



”l’avvocato che sfidò la Merkel”, volli capire meglio, cercai sull’albo nazionale forense il numero di telefono di quest’avvocato: come mai si parlava di risarcimento? Cos’era successo veramente? Una volta avevano detto a mio padre che non aveva alcun diritto, non era stata prigionia quella? Quest’avvocato, l’avv. Lucio Olivieri, quando lo chiamai fu molto gentile, seguì scrupolosamente quella parte del codice deontologico forense che disciplina i rapporti di colleganza e mi spiegò com’era andata veramente quella storia, poi mi disse: “collega, devi fare ricorso anche tu, glielo devi a tuo padre, non ti preoccupare, ti manderò tutte le fotocopie delle opere stori-

che che dovrai presentare, potrai sempre consultarti con me, però ti suggerisco di metterti in contatto col Centro documentale dell’Esercito (credo siano a Catania i documenti dei soldati della tua zona), e di richiedere l’intero fascicolo matricolare di tuo padre”, seguii il suo consiglio perché sentivo che dovevo continuare le mie battaglie, e così chiesi un appuntamento presso il Ce.Do.C di Catania; quel giorno a Catania appresi che mio padre era stato a Meppen e poi Dortmund, ma in quel momento ebbi la fretta di prendere i mezzi per il ritorno a casa. Appena rientrata, mi sedetti davanti al computer e dissi: “E adesso vediamo che notizie trovo di questa Dortmund e questa Meppen”: non sto qui a descrivere cosa provai quando lessi di Dortmund e Meppen.....

... Fu così che colmai la mia grossa lacuna di storia sugli IMI (la storia degli IMI era appena accennata nei libri di scuola e non diceva granché) e, dopo averlo fatto tradurre in tedesco, presentai ricorso contro la Repubblica Federale di Germania incoraggiata a farlo anche dagli amici colleghi dell’Ordine Avvocati di Messina, solo in seguito mi diedi da fare per fondare insieme ad altri figli di ex internati una sezione ANEI in Sicilia, ma prima volli dire “No” con mio padre, a cinque anni, quando avevo sentito dire che i tedeschi avevano fatto soffrire mio padre, avevo fatto un sogno in cui capeggiavo una rivolta ed incitavo i prigionieri a scappare, adesso quel sogno si stava realizzando perché mio padre, persona umana, aveva subito un torto, ed i torti contro l’umanità vanno puniti sempre, è vero che mio padre non c’era più, ma non per questo dovevo

lasciare che un crimine rimanesse impunito. Ecco perché ho fatto causa alla Germania, non per il risarcimento in sé, ma soprattutto per dare rilevanza alla violazione dei diritti umani perpetrata; non mi sarei sognata di chiedere il risarcimento per il lavoro prestato perché gli IMI non erano mercenari e nessuna somma potrà mai risarcire il danno ad una Persona, il risarcimento “è solo un accessorio marginale, una cifra simbolica che simbo-

leggia la condanna di un reato, una goccia simbolica nel mare dei diritti”.

Ah...: ho dimenticato di riferire che il ricorso è stato accolto in primo grado e senza appello, ma questa è una cosa meno importante rispetto all'importanza di opporsi alla violazione dei diritti umani.

Maria Bottaro (figlia di un IMI)
presidente Sezione Sicilia 1

Corrispondenza con le Sezioni e con i Soci

ROMA

In primo luogo voglio esprimere il mio ringraziamento a tutte le sezioni ANEI che mi hanno fatto pervenire le loro condoglianze su Whats App o per posta, in occasione del secondo doloroso lutto da cui sono stata colpita nell'arco di 11 mesi, la perdita del fratello Francesco Paolo, seguita a quella di Alessandro. Per ricordare Francesco Paolo, giurista e costituzionalista, ho pubblicato a pag. 9 una sua riflessione chiarificatrice tra diritti umani e sovranità degli Stati. E mi fa piacere far conoscere che, come giudice e poi Presidente della Corte Costituzionale, è stato un difensore ad oltranza della nostra Costituzione Repubblicana contro ogni tentativo di stravolgimento, e ha lasciato la sua impronta nella sentenza 203/1089, sull'interpretazione del concetto di laicità, che è patrimonio e caratteristica del nostro Stato.

ABANO TERME



Pino lo Fiego ci ha informato della costituzione della delegazione Alto Jonio, da lui sollecitata, con i seguenti membri:

- Prof. **Giuseppe Trebisacce** - Via E. De Nicola, 42 - 87100 Cosenza giuseppe.trebisacce@unital.it 3393538636. Professore universitario in pensione, scrittore, titolare della Jonia Editrice
- Prof. **Vincenzo Gerundino** - Contrada Falconara, 1 - 87071 Amendolara (Cs) - vgeru1@libero.it - 3290379383 - Dirigente scolastico in pensione
- Prof. **Emilio Mormandi** - Via Cadorna, 7 - 87071 Amendolara (Cs) - emiliomormandi.tiscali.it 3208321822 - Docente presso Istituto Comprensivo di Roseto Capo Spulico.

A suo avviso, questi nominativi potrebbero dare una consistente collaborazione per far conoscere la nostra Associazione, sia nelle Istituzioni, che che negli Istituti Scolastici del vasto territorio (Cosenza e l'alto Jonio). Pino lo Fiego ha realizzato in questi anni un bel record, più di un centinaio di richieste per la medaglia d'Onore che sono andate a buon fine, nel giornale che pubblichiamo una medaglia a Leonardo Marmondi ex Imi calabrese consegnata al nipote con una cerimonia nel campo di Ferramonti.

MILANO

L'amica e socia Antonella De Bernardis ci ha inviato un prezioso cimelio dello zio cappellano, la sua tessera di socio fondatore dell'Anei, ma lasciamo a lei direttamente la parola:

Quella tessera Anei, che lo zio cappellano portava sempre con sé, compie 80 anni.

«Desidero condividere con voi un'emozione grande e un reperto che oggi, 27 aprile 2026, compie esattamente 80 anni. Si tratta della tessera di iscrizione all'ANEI - come 'socio fondatore' - datata 27 aprile 1946, di mio zio, cappellano militare volontario nei Lager nazisti per aver rifiutato di abbandonare i "suoi" soldati. Questa tessera è consumata ai bordi, consumata dall'uso, proprio come la sua carta d'identità: la portava sempre con sé, a riprova di quanto l'esperienza del Lager fosse parte della sua identità. Per lui essere reduce non era un ricordo, era identità.





“Quel cappellano era mio zio”

Nei primi anni Novanta, per la mia tesi di laurea, lanciai un appello su Famiglia Cristiana intitolato proprio “Quel cappellano era mio zio”. La risposta fu inaspettata e travolgente, con testimonianze da tutta Italia e dalla Germania, permettendomi di costruire l'archivio di memorie che curo e utilizzo tuttora. Ampia fu la



risposta di ANEI nella persona del Presidente nazionale Paride Piasenti, del Gen. Rossi e Nicola Della Santa da Firenze, Claudio Sommaruga da Milano, Raffaele Arcella da Napoli, Leopoldo Teglia da Perugia, e molti altri. Di loro conservo scambi epistolari protratti nel tempo. Divenni, di fatto, la nipotina d'Italia per molti Imi, e molte collaborazioni e pubblicazioni

presero avvio dal quell'archivio, e da quei contatti.

Un cerchio che si chiude

Scoprire oggi che mio zio è stato non solo l'ispiratore dei miei studi, ma un affezionato socio della nostra ANEI, nata solo l'anno precedente, chiude un cerchio meraviglioso.

Oggi, guardando questa tessera che ha esattamente 80 anni, sento una grande emozione, orgogliosa di condividere con voi una testimonianza così viva, un tassello di storia familiare e associativa di immenso valore!

Mons. Mario De Bernardis

L'autore dell'epistolario è scomparso il 17 febbraio 1968, all'età di cinquantaquattro anni. Ricopriva all'epoca la carica di vicario generale della diocesi di Casale Monferrato (da undici anni), era inoltre teologo del Capitolo della Cattedrale e prelado domestico di Sua

Santità. Insegnava Lettere e Filosofia nel Liceo statale e Sacra Scrittura presso il Seminario maggiore. Fu nominato vescovo di Aosta da papa Paolo VI il 5 febbraio 1968, morì prima di prender possesso della sede. Nato a Occimiano (Alessandria) il 16 ottobre 1913, il 24 giugno 1940 fu assunto in temporaneo servizio per l'assistenza spirituale presso la Regia aeronautica quale cappellano militare di mobilitazione assimilato al grado di tenente. Come appartenente al Comando aeronautica dell'Egeo giunse a Rodi, territorio dichiarato in stato di guerra, il 7 maggio 1943.

Catturato dai tedeschi l'11 settembre 1943 ed internato nei Lager di Meppen, Versen, Hemer, Oberlangen, Sandbostel, Wietzendorf, fu dopo la liberazione cappellano volontario del Tubercolosario di Harsum (Hildesheim), rientrò dalla prigionia a fine agosto 1945, con l'ultimo dei suoi soldati».

Antonella De Bernardis

* * *

L'amica Manola Garbin, responsabile della delegazione ANEI Terraferma veneziana,

ci ha comunicato la bella notizia che è uscito il suo libro su cui lavorava da anni e che è stato presentato alla biblioteca comunale di Noale, martedì 9 giugno, riscuotendo generali consensi. Dalla redazione di Noi dei Lager e dalla presidente nazionale Anna Maria Sambuco le giungano complimenti e felicitazioni vivissime.

Il volume di Manola Garbin, *Un eroe dimenticato. Raoul Masin Crovato*, Supernova Edizioni è un docu-libro che restituisce dignità e memoria a una figura straordinaria veneziana del Novecento italiano, troppo a lungo rimasta nell'ombra, riemersa ora dopo anni di ricerca negli archivi. L'opera di Manola Garbin non rappresenta soltanto una attenta e rigorosa ricostruzione storica, ma soprattutto un profondo gesto d'amore che l'autrice è riuscita a realizzare a seguito di una promessa solenne fatta alla figlia, Luciana Crovato Boccardi, nel gennaio 2022, poco prima della sua scomparsa. La Boccardi è stata giornalista e scrittrice veneziana, studiosa di moda e costume. Proprio l'interesse comune per la moda è stato il tramite per la amicizia tra le due donne. Il testo è stato richiesto dal Vittoriale degli Italiani per essere inserito all'interno dell'archivio biblioteca-dannunziana”.



Roma - XXVI Congresso ANEI

Programma per le attività nel triennio 2026-2028 dell'Associazione Nazionale Ex Internati



Introduzione

Questo programma nasce dalla consapevolezza della necessità di rendere l'ANEI più forte, più chiara nella sua organizzazione e più capace di incidere nella vita civile del Paese. Il secondo mandato non è una semplice continuità, ma una scelta di responsabilità: portare a compimento il percorso avviato e dare all'Associazione una struttura più solida, più ordinata e più autorevole.

Le riforme avviate devono diventare prassi stabile; le intuizioni tradursi in metodo; le energie diffuse trovare un coordinamento chiaro e riconoscibile. Solo così l'ANEI potrà esercitare pienamente il proprio ruolo nella vita civile del Paese e nello spazio europeo della memoria, riaffermando che dalla scelta degli Internati nasce ancora oggi un impegno per la pace.

Agli organi centrali spetta il compito di indirizzo e coordinamento, nonché la promozione di iniziative di carattere nazionale o sovraterritoriale, anche con modalità flessibili di rappresentanza. Alla rete territoriale compete la presenza viva nelle comunità: le Sezioni sono il primo presidio della memoria degli Internati Militari Italiani e il luogo in cui essa si traduce in impegno quotidiano.

Rafforzare l'ANEI significa assumere fino in fondo la responsabilità della sua unità e della credibilità della

sua voce pubblica. Significa trasformare la memoria degli Internati Militari Italiani in presenza attiva, proposta culturale ed educazione civile.

Consolidare, completare, rendere stabile. *Perché il "No" degli Internati è ancora una scelta.*

La memoria come responsabilità civile

La vicenda degli IMI non è un episodio circoscritto della storia nazionale, ma un'esperienza che ha inciso profondamente nel tessuto civile e morale del Paese. Ogni comunità conserva tracce di quel sacrificio e di quella scelta di dignità espressa nel rifiuto del nazifascismo. Per questo la valorizzazione delle sezioni territoriali deve diventare una priorità: esse sono chiamate a operare come presidi di memoria attiva, capaci di dialogare con la cittadinanza, istituzioni e, in modo particolare, con il mondo della scuola, affinché la testimonianza degli IMI continui a generare consapevolezza civile.

In questa prospettiva, la riorganizzazione interna, la digitalizzazione e valorizzazione degli archivi, il **rilancio del Museo** e il potenziamento degli strumenti di comunicazione devono integrarsi in un progetto coerente di crescita e qualificazione istituzionale.

Un rilievo strategico assume la dimensione internazionale. La memoria degli IMI è intrinsecamente europea: si è formata nei campi di prigionia disseminati in

diversi Paesi e si intreccia con le storie di altri popoli che hanno conosciuto deportazione e negazione dei diritti. L'ANEI è chiamata a consolidare relazioni con istituzioni, fondazioni, musei e associazioni omologhe, promuovendo scambi culturali, progetti di ricerca comuni, iniziative educative e momenti di commemorazione condivisa. Sempre più rilevante è inoltre il contatto con le famiglie degli internati emigrati dopo la liberazione in molti Paesi del mondo: un lavoro che può favorire il recupero di materiali dispersi e offrire nuove prospettive di studio sulla storia degli IMI.

Attraverso questi strumenti, la memoria può contribuire concretamente alla costruzione di una cultura della pace, fondata sul rispetto della dignità umana, sul rifiuto di ogni totalitarismo e sulla promozione del dialogo tra i popoli. L'impegno internazionale dell'ANEI deve essere stabile e continuativo, dentro le reti europee della memoria e della cooperazione culturale, perché l'esperienza degli Internati Militari Italiani diventi parte viva della coscienza democratica europea.

Nel contesto di una nuova fase della democrazia mondiale, segnata da equilibri fragili e da conflitti che assumono forme inedite, dalle guerre ibride a quelle economiche e digitali, il nostro impegno acquista un significato ancora più profondo. Anche in Europa riaffiorano tensioni, nazionalismi e spinte autoritarie che mettono alla prova la coesione del continente. I nostri IMI ci hanno lasciato un compito preciso: *trasformare la loro testimonianza in responsabilità viva, soprattutto verso le giovani generazioni, affinché la memoria diventi*

coscienza e la coscienza si traduca in impegno per la pace e la democrazia.

Le priorità del secondo mandato

Riorganizzazione interna, radicamento territoriale, valorizzazione del patrimonio documentale e museale, cooperazione internazionale e impegno educativo costituiscono gli assi portanti di un unico disegno: rendere la memoria degli IMI una forza civile capace di orientare il presente e contribuire alla costruzione di un futuro fondato sulla libertà, sulla responsabilità e sulla pace tra le nazioni.

La memoria degli Internati Militari Italiani non appartiene solo alla storia nazionale: è una memoria europea, nata nei campi di prigionia disseminati in diversi Paesi e intrecciata alle vicende di altri popoli che hanno conosciuto la guerra, la deportazione e la negazione dei diritti. Per questo la dimensione internazionale non è un capitolo aggiuntivo dell'azione dell'ANEI, ma parte integrante della sua identità.

L'ANEI deve consolidare e rafforzare il proprio ruolo nel contesto europeo della memoria storica, trasformando la testimonianza degli IMI in un ponte tra le nazioni e in un contributo attivo alla cultura della pace. *Mai più reticolati nel mondo* è il nostro motto.

Il Congresso nazionale impegna l'ANEI a rafforzare la propria organizzazione, a chiarirne le funzioni e a promuovere una collaborazione effettiva tra centro e territori. L'attenzione ai rapporti con le scuole e con i giovani, la cura degli archivi, la **valorizzazione del**



Museo e una cooperazione internazionale stabile costituiscono strumenti essenziali per dare continuità e forza pubblica alla testimonianza degli IMI.

Valorizzazione del patrimonio museale - Museo Nazionale dell'Internamento

Il Museo Nazionale dell'Internamento di Padova nasce per volontà dell'ANEI e degli stessi Internati Militari Italiani, che scelsero di affidare all'Associazione documenti, oggetti e testimonianze della loro prigionia perché quella esperienza non fosse dispersa né dimenticata. A quel primo nucleo si sono aggiunti nel tempo i contributi dei familiari, mentre parte della documentazione è stata conservata presso la sede nazionale o in diversi istituti storici.

Il Museo rappresenta non soltanto un presidio fondamentale della memoria degli IMI, ma l'espressione concreta della volontà, nata tra gli stessi Internati, di consegnare quella storia alle generazioni future. Per questo la sua valorizzazione deve essere una priorità strategica dell'ANEI, come luogo vivo di elaborazione culturale, ricerca e formazione, oltre che di conservazione.

Come indicato nella prospettiva di revisione statutaria, ciò richiede un riordino e un rafforzamento del modello gestionale. La valorizzazione del Museo deve fondarsi su una collaborazione stabile e strutturata tra i tre soggetti che ne hanno accompagnato la crescita e la trasformazione nel tempo: l'ANEI, il Comune di Padova e la Parrocchia di San Gaetano di Thiene. Solo attraverso un'azione coordinata, una programmazione condivisa e una chiara definizione delle responsabilità sarà possibile garantirne sviluppo, stabilità e pieno riconoscimento istituzionale. È necessario accrescerne la visibilità pubblica, favorirne l'inserimento stabile nei circuiti museali e nelle reti nazionali ed europee della memoria, e promuovere progettualità capaci di coinvol-



gere scuole, studiosi e cittadini. La valorizzazione del Museo richiede infine la capacità di attivare collaborazioni e risorse esterne, affinché esso sia pienamente riconosciuto come patrimonio culturale di interesse

Obiettivo finale

Il fine non è soltanto custodire una memoria, ma renderla viva nel presente: fare del "No" degli Internati una parola che ancora orienta le coscienze, educa le nuove generazioni e richiama tutti alla libertà, alla dignità della persona e alla pace tra i popo-

li. L'obiettivo finale del mio documento programmatico è rafforzare e consolidare l'ANEI come comunità unita e coesa attorno alla sua struttura nazionale ufficiale, autorevole e stimata nel contesto civile italiano ed europeo, fedele ai valori che ne hanno ispirato la nascita. Il secondo mandato vuole rendere stabile il percorso già avviato perché l'Associazione possa esprimere una voce pubblica compatta, credibile e guidata da un profondo senso etico nel modo di operare, di collaborare e di custodire la memoria.

Desidero proseguire con responsabilità e spirito di servizio, valorizzando tutti gli strumenti culturali, educativi e istituzionali di cui disponiamo, affinché la memoria degli Internati Militari Italiani diventi sempre più una responsabilità civile viva e condivisa. Anche la revisione dello Statuto si inserisce in questo cammino come scelta di coerenza e maturità associativa

È questo, in definitiva, l'obiettivo più alto: fare della memoria degli IMI una presenza viva nella coscienza democratica del nostro Paese e dell'Europa, capace di orientare il presente e di alimentare, con integrità e forza morale, un'autentica cultura della pace.

Anna Maria Sambuco

Verbale del XXVI Congresso

Il giorno 29 marzo 2026 alle ore 9.30 presso la sala Sisto V dell'Istituto Seraphicum di Roma si è riunito il XXVI Congresso ANEI. Sono presenti 63 delegati. Successivamente si aggiungono altri due delegati con il parere favorevole dell'Assemblea. Il Congresso elegge a scrutinio palese il Presidente del Congresso nella persona di Fabio Branchi (p. 1). Il presidente del Congresso nomina il segretario nella persona di Amedeo Costabile e il moderatore nella persona di Roberto Reali.

Il segretario procede alla lettura del verbale della Commissione Elettorale con l'esito della verifica (p. 1). Il delegato Marco Brando presenta una mozione che viene letta e allegata al verbale. Il delegato Sergio Milani presenta una mozione che viene letta e allegata al verbale. Vengono messe ai voti entrambe le mozioni. La mozione del delegato Brando viene respinta con 44 voti contrari, 17 favorevoli e 2 astenuti. La mozione del delegato Sergio Milani viene accolta con 46 voti favorevoli, 16 contrari e 3 astenuti.

Il presidente Nazionale uscente Anna Maria Sambuco presenta la relazione. Seguono gli interventi programmati in ordine cronologico: Amedeo Costabile, Marco Brando, Domenico Palermo, Antonella de Bernardis, Loris Savegnago, Corrado Borsa, Marco Terzetti, Marco Zarantonello, Mauro Perini, Sergio Milani, Mauro Loretone, Materassi Orlandi (intervento letto da Anna Maria Sambuco), Marco Grassi, Mario Scorza, Alberto Trevisan.

In qualità di Consigliere Nazionale uscente, al termine degli interventi programmati, prende la parola Manola Garbin per un saluto.

Viene presentato un ordine del giorno dai delegati Domenico Palermo e Mauro Perini, che viene discusso, messo ai voti e allegato al verbale. L'ordine del giorno viene approvato con 62 voti favorevoli, nessun contrario e 3 astenuti.

Conclude gli interventi la prof.ssa Anna Maria Casavola, direttore responsabile della rivista "Noi dei Lager" e decana dell'Associazione Anei.

Il presidente nazionale uscente Anna Maria Sambuco chiede la parola per una replica e per presentare la lista dei candidati al Consiglio Nazionale.

Il presidente del Congresso chiede al segretario di fornire delucidazioni sulle modalità di votazione.

Il Congresso è sospeso alle 13.35 per procedere alle operazioni di voto. Si procede con l'insediamento del seggio e alle votazioni che si svolgono regolarmente e si concludono alle 14.50.

Si procede quindi con lo spoglio delle schede come da verbale di scrutinio allegato*.

Ripresi i lavori dell'assemblea, il presidente della commissione elettorale consegna il verbale dello scrutinio per la proclamazione degli eletti e ne vengono acclamati i risultati. Immediatamente gli eletti al Consiglio Nazionale si riuniscono in una sala adiacente per l'attribuzione e per la firma dell'accettazione degli incarichi.

Alle ore 16.30 il Congresso è dichiarato concluso.

Redatto, letto e approvato.

Il segretario **Amedeo Costabile**
Il presidente **Fabio Branchi**

* Estratto dal verbale di scrutinio allegato

Consiglio Nazionale: votanti 64 - Schede: nulle 15, bianche 1, valide 48

Collegio dei Probiviri: votanti 64 - Schede: nulle 11, bianche 3, valide 50.

Collegio dei Revisori dei Conti: votanti 64 - Schede: nulle 11, bianche 3, valide 50.

Consiglio Nazionale, Organi di Controllo, Editoria Triennio 2026-2028

Presidente Nazionale: Anna Maria SAMBUCO

Vice Presidenti: Sergio MILANI, Domenico PALERMO

Vice Presidenti Onorari: Alessandra FIORETTI

Segretario Generale: Amedeo COSTABILE

Consiglieri Nazionali: Corrado BORSA, Silvano DEPARI, Maria Immacolata DE SIMONE, Marco GRASSI, Mauro LORETONE, Letizia PUZZO, Patrizia RAVA, Loris SAVEGNAGO, Mario SCORZA, Paolo VALENTINI, Marco Alberto ZARANTONELLO.

Organi di Controllo

Collegio dei Probiviri: Giovanna CASCONI, Nadia MALESANI, Pietro TROPEANO.

Collegio dei Sindaci Revisori: Roberta BORIO, Massimo FERRARI, Sasha ROSINI.

Editoria Sociale

Direttore Responsabile "Noi dei Lager": Anna Maria CASAVOLA.

Nota: Tutte le cariche sociali nazionali e di sezione sono a titolo gratuito. I membri restano in carica per tre anni e sono rieleggibili.

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

Cronache, articoli, iniziative delle sezioni ANEI

AOSTA

Le donne degli IMI

Dopo l'emozionante serata organizzata alla Biblioteca di Donnas (AO), in qualità di responsabile della delegazione ANEI Bassa Valle, considero giusto che si sappia dell'iniziativa a livello non solo locale... Grazie per l'attenzione, Margherita Barsimi.



Quando si parla, si scrive e si pensa agli IMI, lo si fa al maschile, e non potrebbe essere diversamente. Essendo tutti militari e non essendo prevista allora la "leva" femminile, i 650.000 soldati che, dopo l'8 settembre 1943, si videro privati di tutto, soprattutto della dignità di soldati del Regio Esercito Italiano, erano per forza di cose, maschi... A casa, avevano lasciato le mamme, le sorelle, le fidanzate: donne che, fino a quando non fosse finita la guerra, non avrebbero avuto modo di sostenerli e di partecipare in alcun modo alla tragedia collettiva e individuale che travolse coloro che erano partiti, a volte, con l'entusiasmo di chi pensava di "tornare vincitori"... A tutte queste donne, non rimaneva altro che preparare e spedire pacchi che non sapevano se sarebbero arrivati; pregare affinché la Provvidenza proteggesse i loro uomini lontani; lavorare e aspettare la fine della guerra, senza poter prevedere che cosa avrebbe rappresentato per loro la tanto vagheggiata pace ... Quando le amiche, le vicine di casa, le compagne di lavoro, all'annuncio della resa della Germania, scesero per strada euforiche e sorridenti ad accogliere le truppe della Liberazione, le donne dei prigionieri del *Reich*, non avevano motivo per festeggiare: i loro uomini non erano al loro fianco, nessuno era in grado di sapere se e quando sarebbero arrivati... Il "come", poi, era un aspetto del problema che nessuna donna si poneva... Come, d'altronde, quelli che erano destinati a tornare, scacciavano dalle loro menti, messe a dura prova dalla realtà dei Lager, pensieri angosciosi che li avrebbero ancor più fatti soffrire: a casa avrebbero trovato gli abbracci amorosi di donne fedeli e pazienti? E se non fosse andata così?... Tra tanti studi che, sempre più frequentemente si stanno svolgendo sugli IMI, poche sono in compenso le ricerche sullo stato d'animo, sulle situazioni personali e sul comportamento delle donne che a casa attendevano, in silenzio... Per questo motivo, alcune componenti del Direttivo dell'ANEI val-

dostana, tra cui la Presidente Nadia Malesani, la consigliera Rita Vacchina e la responsabile della delegazione Bassa Valle Margherita Barsimi, hanno pensato ad un evento in cui proporre, sul tema del ruolo delle donne degli IMI, alcune riflessioni tratte da testi editi, come SOLDATS di U. Mattone e P. Maccari, LA LUPA E IL LEONE di M. Barsimi e da ricostruzioni postume di vicende personali, alternando i diversi interventi con i canti del Coro VIVA VOCE di Donnas.

La serata, intitolata "Voci. Femminili e Plurali", è stata organizzata dalla Biblioteca Comprensoriale di Donnas; la data scelta, giovedì 5 marzo, pur non corrispondendo ad un evento specifico, veniva a collocarsi però tra due date altamente significative: il 27 gennaio, "Giornata della Memoria" e l'8 marzo, "Giornata Internazionale della Donna". Come il responsabile della Biblioteca, Fulvio Vergnani, ha sottolineato nell'introduzione alla serata, l'evento organizzato dall'ANEI, in collaborazione con il Coro Viva Voce, aveva in sé il duplice scopo di contribuire al ricordo di fatti storici che hanno profondamente segnato l'evolversi delle vicende politiche dell'Italia, dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943; d'altronde aveva anche la valenza sociale di un omaggio, piuttosto inedito e di notevole spessore culturale, nei confronti di quella parte della società civile rappresentata da donne, mai considerate e sempre lontane dalle luci della ribalta. A distanza di 80 anni, scomparsi i testimoni diretti, è giusto ascoltare le voci che, non considerate quando la tragedia collettiva si stava consumando, ora, pensando alle tante domande rimaste senza risposta, si fanno largo nella ricostruzione storica, per rendere testimonianza di coloro che, rientrati dalla prigionia, provati nel fisico e nello spirito, in silenzio operoso, contribuirono con onore alla ricostruzione e alla rinascita della nuova Italia,



democratica e repubblicana. In questa logica si spiega il coinvolgimento del Coro femminile che ha avuto il compito di dare voce armoniosa alle tante donne che, negli anni della “vergogna” non hanno potuto fare altro che accettare in silenzio i “NO” dei loro uomini, alla collaborazione con il fascismo repubblicano e del nazismo, aspettarli e accoglierli come i loro eroi misconosciuti. Nel caso specifico, si tratta delle figlie di tre IMI provenienti da tre diverse esperienze di vita (un romano, un veneto e un valdostano) che per qualche impercettibile disegno del destino hanno trascorso la loro vita, dopo la fine della guerra, in Valle d’Aosta, senza probabilmente mai conoscersi. Le tre figlie, all’interno dell’associazione ANEI, hanno avuto modo di scoprire molte similitudini nel comportamento e nel “riserbo” dei loro padri. Pur non avendo mai avuto dai padri racconti dettagliati della disumana esperienza vissuta tra l’ottobre del 1943 e la liberazione avvenuta tra l’aprile e il maggio del 1945, tutte e tre hanno raccolto dalle rispettive madri, echi e brandelli di narrazione, ma non solo...In due casi, l’eredità sentimentale è corroborata anche da due oggetti, un cucchiaino di legno e una spilla di ottone che sono i migliori testimoni concreti della tacita solidarietà che, nonostante l’abbruttimento della condizione di vita all’interno del Lager, ha reso possibile, al rientro in patria, di riprendere la vita secondo principi di umanità e dignità.

Margherita Barsini

BELLANTE - TERAMO

Martedì 2 giugno 2026, in occasione del Battesimo Civico organizzato dal Comune di Bellante e dalla Proloco Bellante APS, saremo presenti per accogliere i neo diciottenni nella cittadinanza attiva. Siamo particolarmente orgogliosi di annunciare l’intervento della nostra socia dott.ssa Giulia Merlonetti, componente della Commissione Nazionale ANEI per il Recupero della Memoria degli IMI. Giulia terrà la conferenza: “1946–2026: da ottant’anni libere di scegliere. Dalle Partigiane al primo voto delle donne in Italia”. Un’occasione importante



per ricordare il ruolo delle donne nella Resistenza e nella nascita della Repubblica, e per trasmettere ai ragazzi il valore della memoria e della partecipazione civile.

BOLOGNA

Il 16 maggio presso il Circolo unificato dell’Esercito di Bologna si è tenuto l’incontro sul tema “Dalla Resistenza nei Lager nazisti a Mondo piccolo: l’opera letteraria, giornalistica e artistica di Giovanni Guareschi, nel suo tempo e per ogni tempo”, organizzato dall’Istituto del Nastro



Azzurro fra combattenti decorati al Valore Militare e dall’ANEI. Dopo la presentazione del presidente della Federazione bolognese dell’Istituto del Nastro Azzurro, Davide Nanni, è seguita una conferenza del prof. Alessandro Ferioli. L’evento, che ha visto la presenza di un alto ufficiale del Comando Militare Regionale Emilia-Romagna e, per l’ANEI, della presidente Nazionale e della presidente della Sezione di Marzabotto, era inserito nella XX edizione della Festa Internazionale della Storia.

CATANIA

Il presidente Domenico Palermo comunica che è uscita la rivista *Studi storici siciliani* n. 4/2025 dedicata agli IMI di Sicilia. La presentazione che era stata prevista a Roma al Senato della Repubblica, è stata rinviata a settembre in occasione della giornata degli internati militari italiani.



FIRENZE

Il presidente Mauro Perini che ha scelto di lavorare in primo luogo sul tema dell'educazione alla pace, ci ha inviato locandine di iniziative promosse o a cui ha aderito l'ANEI fiorentina come un cineforum di film di guerra, una marcia di bambini e bambine attraverso la città o la campagna di Emergency sponsorizzata dalla Regione Toscana intitolata "ripudia".



MILANO

Memoria viva al Tempio Civico di San Sebastiano: il ruolo dei cappellani nei Lager nazisti

La cerimonia promossa da Anei Milano nel Tempio civico di San Sebastiano in occasione del Giorno della Memoria, 27 gennaio 2026, si è aperta con la celebrazione della Santa Messa, cui è seguita la benedizione dell'urna dell'Internato Ignoto da parte di mons. Silvano Macchi, Rettore del Tempio.



Introdotta da Marco Brando, presidente di Anei Milano, che ringrazio per l'invito, si è tenuta la conferenza di chi scrive sul tema *Il ruolo dei cappellani militari nelle memorie degli internati nei Lager nazisti (1943-1945)*.

Dalla parte degli ultimi, senza privilegi. Una minoranza attiva fra i soldati, oltre la salus animarum

Ho focalizzato la mia attenzione su aspetti meno noti della resistenza senz'armi e non violenta dei cappellani, come la loro attività nei campi di lavoro per soldati, in un contesto di sfruttamento e violenza quotidiana. Furono una minoranza, eppure molto attiva coloro che condivisero - senza privilegi - la sorte della truppa adibita al lavoro coatto, i cosiddetti 'schiavi di Hitler'.

La loro stessa presenza fra i soldati era resistenza. Una presenza *disarmata e disarmante*: molti di loro ottennero la proposta della libertà al momento della cattura, vi rinunciarono per non abbandonare i "loro soldati". Perlopiù contro la volontà dei comandi tedeschi, che li consideravano 'prigionieri scomodi', i cappellani svolsero qui un ruolo che andava ben oltre la *salus animarum*, divennero custodi della memoria: per esempio scrivevano con e per i soldati, alleviando il loro isolamento, l'alfabetismo era negli anni Quaranta del secolo assai diffuso, specie nelle campagne e al meridione.

Con i loro scritti e corri-

spondenze clandestine, i cappellani documentarono l'asprezza delle condizioni di vita e lavoro, lasciando una testimonianza storica insostituibile. Svolsero altresì il ruolo di pubblici ufficiali, annotando i nomi dei deceduti e il luogo della sepoltura, in un contesto di morte quotidiana.

Nel Tempio Civico di San Sebastiano, il primo Internato Ignoto in Italia

La conferenza si è svolta in un luogo assai significativo per la storia dell'internamento quale è il Tempio Civico di San Sebastiano a Milano, qui è custodita dal 1970, come simbolo del sacrificio degli IMI, l'urna che ospita il primo Internato Ignoto giunto in Italia: arrivato in città nel 1952 con tutti gli onori civili, religiosi e militari, proveniva da un cimitero di militare di Francoforte. Fino al 1970 l'urna era collocata nel Cimitero Maggiore.

“Per una pace disarmata e disarmante.” Una testimonianza per il presente

Molte le riflessioni suscitate dal dibattito finale che hanno mostrato come la memoria dei sacerdoti in grigioverde che condivisero senza privilegi la prigionia degli Imi laici, parli al presente, in un tempo che ha ancora urgente bisogno di pace. Una testimonianza viva che richiama i valori del rispetto e della tutela della dignità della persona umana, specie dei più deboli, della solidarietà e del rifiuto di ogni violenza e guerra.

In linea con l'invito costante di Papa Leone a operare per una pace disarmata e disarmante.



«La pace ha il respiro dell'eterno, mentre al male si grida 'basta', alla pace si sussurra 'per sempre'»

Antonella De Bernardis

PERUGIA

Giorno della Memoria in Assisi

ANEI Perugia prende parte attivamente alle celebrazioni del Giorno della Memoria organizzate dal Museo della Memoria e dal Comune di Assisi. Domenica 25 gennaio il pellegrinaggio al cimitero presso le tombe di ordini monastici che custodiscono le spoglie di alcuni benefattori e di rifugiati per motivi



razziali. È seguita l'inaugurazione della mostra dedicata agli IMI allestita nei locali prospicienti il Museo.



Commemorazione ad Assisi il 25 maggio 2026 per l'Ammiraglio Inigo Campioni processato e condannato a morte da un tribunale straordinario della Repubblica Sociale Italiana il 24 maggio 1944.



IV edizione del Cross della Memoria a Perugia

27 gennaio 2026 - Perugia. Si conferma come manifestazione di riferimento la IV edizione del Cross della Memoria, gara podistica per i ragazzi delle scuole secondarie di I e II grado del distretto scolastico locale.



La gara è utile per la selezione di atleti che parteciperanno a eventi in ambito regionale.

Grazie alle condizioni meteo favorevoli e la collaborazione con ARCS ASD (Prof. Luigi Esposito), i circa 600 ragazzi hanno trascorso una mattinata di serena competizione consapevoli del significato del Monumento IMI nei pressi del quale si è svolta la gara.

RAGUSA

AUDITORIUM "PIETRO FLORIDA"

Conferenza conclusiva del percorso di F.S.I. "Fuggio nella Memoria. Dalla ricerca dei nostri nonni: i figli della Grande guerra (1915-1918), della Seconda guerra mondiale (1939-1945) e gli IMI Internati Militari Italiani (1943-1945). «Auditorium Pietro Florida» con il patrocinio del Comune di Modica, in data 23-04-2026 dalle 16:00 alle 19:00 e la partecipazione di 25 bambini delle classi quarte dei Licei Scientifici e Classico dell'I.I.S. "Galileo, Campanella" e la loro famiglia.

Questo percorso di Formazione Spazio Latino (F.S.L.) ha avuto inizio il 18-09-2023 dalle 08:10 alle 11:30 nell'aula di Palazzo San Donato con una cerimonia inaugurale nella prima commemorazione della "Giornata nazionale degli Internati Italiani, militari e civili, nei campi di concentramento nazisti della Germania dal Terzo Reich nella Seconda guerra mondiale, 1943-1945".

4 protagonisti in scena il 17-01-2024 dalle 08:10 alle 11:30 presso il «Teatro Galileo» in occasione della commemorazione della "Giornata della Memoria".

si concluderà il 23-04-2026 dalle 16:00 alle 19:00 nell'«Auditorium Pietro Florida» con una cerimonia conclusiva di completamento del percorso: "Fuggio nella Memoria. Dalla ricerca dei nostri nonni, figli...".

La conferenza conclusiva di sabato 23 maggio 2026, dalle 16:00 alle 19:00, si articolerà nei seguenti momenti:

- Saluti istituzionali (ore 16:00 - 16:30)
 - Sindaco della Città di Modica - Dott.ssa Maria Montanari Cirio (ore 16:00 - 16:05)
 - Assessore alle politiche educative e benemerito - Dott.ssa Concetta Spadaro (ore 16:05 - 16:10)
 - Prof.ssa Di Ragusa - Dott.ssa Tania Gallego (ore 16:10 - 16:15)
 - Direttore Scolastico I.S.S. "Galileo-Campanella" - Prof. Steve Alice Accario Palermo Presidente (ore 16:15 - 16:20)
 - Presidente A.N.E.I. (sezione di Ragusa) - Dott.ssa Laura Pizzo (ore 16:20 - 16:30)
- Presentazione (ore 16:30 - 17:00)
 - del percorso di F.S.L., valore e realizzazione dell'esperienza scuola da parte di 25 insegnanti e studenti partecipanti delle classi quarte d'Istituto alle famiglie e al territorio modicano, a cui risponderà come

RIMINI

Giorno della Memoria

Il 27 gennaio 2026, presso il Parco "Ai Caduti nei Lager 1943-1945" di via Madrid a Rivazzurra, le classi 5ª A e 5ª B della Scuola Villaggio Nuovo, hanno animato la commemorazione con canti, letture e riflessioni personali, trasformando il ricordo in un messaggio vivo rivolto al futuro.

La cerimonia ha visto la partecipazione del sindaco Jamil Sadegholvaad, del viceprefetto Giuseppe Mario Puzzo, della Presidente dell'Associazione Nazionale ex Internati di Rimini, Sonia Tamburini, della Vice Presidente A.N.E.I. di Rimini Patrizia Tamburini,



insieme alle Autorità Civili e Militari e ai Rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma con i rispettivi labari.

Sonia Tamburini ha tenuto un commovente discorso riguardante il ricordo degli ex Internati Militari Italiani. Suo padre è stato uno di loro.

I giovani studenti hanno interpretato la canzone ebraica "Gam Gam", una delle più famose della tradizione Yiddish, intervallandola e susseguendola con letture e riflessioni dei loro pensieri personali. In un gesto particolarmente significativo, i bambini hanno offerto ai presenti piccole pergamene con i loro pensieri scritti, passando tra le persone con un cestino, creando così un momento di condivisione profonda tra le generazioni.

ROVIGO

XVII Settore Guardia alla Frontiera. Gli uomini, la battaglia, l'internamento. L'amicizia e il ricordo.

Giovedì 23 aprile 2026, al Teatro San Bortolo di Rovigo, è stata animata una conferenza dedicata alla memoria degli Internati Militari Italiani (IMI), corredata da una ricerca sulle vicende di alcuni polesani protagonisti della Resistenza silenziosa nei Lager tedeschi. In apertura un video messaggio di saluto della



Presidente nazionale A.N.E.I., Anna Maria Sambuco, è seguito un momento particolarmente significativo: la consegna del tricolore alla sezione locale da parte di Dino RAVA, tra gli ultimi IMI ancora viventi. Autiere, catturato a Trento e deportato a Norimberga, Dino, in un'intervista, ha ricordato come si sia sentito davvero libero "solo al ritorno a casa", comprendendo allora il valore autentico della libertà. Centrale nella conferenza, la ricostruzione delle vicende dei militari del XVII Settore Guardia alla Frontiera che, nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943, reagirono all'intimazione tedesca di consegnare le armi, combattendo per diverse ore fino all'esaurimento delle munizioni. Ha presentato la vicenda il Graduato Aiutante Pietro FRANZOSO, guidando i presenti attraverso i fatti militari e la vicenda

umana di quelle ore, intrecciando documenti storici e brani tratti da diari. Sono state ricordate figure di rilievo, come il Generale Ludovico Castellani e il Tenente Colonnello Giovanni Jon, che gestirono la difesa, insieme ai decorati al Valor Militare Bruno MICHELOTTO, Arnaldo BRASA e Luigia PICECH. Largo spazio anche alle storie di soldati polesani coinvolti negli scontri, come Umberto PINFI di Mardimago, Beno GAMBARO di Adria, e di coloro che vi persero la vita, tra cui Fausto CRIVELLARI di Rosolina e Antonio DALLA VILLA di Lusia. Non sono mancati momenti di intensa emozione, con il ricordo di episodi drammatici come la tragedia di Hildesheim del 1945 e le vicende di numerosi militari polesani morti nei campi di lavoro in Germania e Polonia. Presenti figli di ex internati: Crivellari di San MARTINO, Passarella di Porto Tolle, Bonato di Legnago, Marson da Treviso e Piaserico da Vicenza. L'iniziativa, promossa dalla Sezione A.N.E.I. di Rovigo, con apporti documentali da altre Sezioni quali Vicenza, presente all'incontro, Marzabotto e Val d'Aosta, ha confermato l'impegno di questo gruppo di famigliari – costituitosi a partire dal 2023 – nel recupero e nella valorizzazione di una Memoria a lungo trascurata. Il gruppo, coordinato dalla presidente Patrizia Rava, conta circa settanta associati e porta avanti attività di ricerca e divulgazione. Cura particolare i progetti con le Scuole. Assai laborioso il lavoro di censimento dei “ragazzi del '43” polesani, che ha già superato i 1500 nominativi. La serata ha sottolineato il valore della Memoria che restituisce voce e dignità a quei giovani soldati che, anche senza armi, scelsero di resistere. Chiudendo l'incontro, la presidente della Sezione ha sottolineato che “accanto a coloro che sulle montagne e nelle diverse contrade hanno combattuto in Italia, accanto alle forze dell'esercito in campo, accanto alle donne, alle madri, alle combattenti stanno gli Internati e coloro che caddero nei giorni dell'Armistizio, sul campo di battaglia”.

SICILIA 1

Riceviamo dalla presidente Maria Bottaro:

“Alle falde dei Monti Peloritani, nella fascia litoranea collinare sorge Condronò (dal greco Condros, granello), paesino di circa 500 anime, sulla facciata della casa comunale sta una targa azzurra con sopra disegnato un aereo che porta una corona d'alloro, quella targa è dedicata alle vittime civili di guerra (tra cui 9 bambini) a

seguito dell'incursione aerea su Condronò del 9 agosto 1943 con obiettivo il Palazzo comunale, era un aereo delle Forze alleate da poco arrivate in Sicilia nella famosa operazione “Husky”.

... E proprio lì, a circa 100 metri di distanza oggi 4 giugno 2026 si è tenuta una conferenza in cui si è creato un clima conviviale tra me rappresentante della sezione locale ANEI della provincia di Messina ed i ragazzi accompagnati li dagli insegnanti, un clima fatto di attenzioni direi, attenzione da parte loro a quanto dicevo, attenzione da parte mia a rendere la conferenza meno arida possibile, cercando di rendere partecipi i ragazzi, fermandomi a chiedere il loro parere, e, memore di quando anch'io stavo sui banchi di scuola, ho voluto evitare che qualcuno “si stufasse di sentire bla., bla., bla.”.

Ho spiegato cosa è successo il 25 aprile, ho spiegato che ci sono state diverse resistenze tutte con un unico obiettivo: giungere alla libertà, solo che mentre la resistenza fatta in Italia dai partigiani è l'unica resistenza che si conosce, la resistenza senz'armi fatta dagli IMI è rimasta nell'ombra, come nell'ombra è rimasta la canzone “Zoccoli nel Lager” per cedere il passo alla consociatissima “Bella ciao”, ho quindi spiegato la stretta connessione tra la festa del 25 aprile e quella appena passata del 2 giugno perché senza l'una non ci sarebbe stata l'altra.

Poi però ho voluto proseguire con un supporto assai importante: ho dato lettura della lettera scritta dal tenente De Toni al fratello Nando, così i ragazzi hanno saputo del dramma interiore vissuto dagli IMI, combattuti dal desiderio di volere assecondare i familiari e – desiderio ancor più grande- di tornare in patria, con



dignità, a testa alta, “... saremo sempre in numero sufficiente a dimostrare che vi sono degli Italiani pronti a sacrificare tutto per un'Italia rispettata e onorata”.

Alla proiezione del video “Tutti i nostri no” ho voluto aggiungere le parole di Piero Calamandrei rivolte ai Giovani: “giovani, se volete vedere dov'è nata la Costituzione, andate su nelle montagne, nelle carceri ed ovunque vi sia stata resistenza...”

Sono seguite diverse domande da parte dei ragazzi, incoraggiati dal fatto che io all'inizio abbia detto loro che se m'avessero chiesto qualcosa sarei stata contenta, perché evidentemente erano stati attenti al mio discorso, però voglio riferire quella fattami da un bambino, mi ha detto: “lei crede sia possibile che quei fatti si ripetano?” ed io - “Certo che può essere, ma noi non dobbiamo avere paura, perché se i nostri padri, nonni e zii sono riusciti ad opporsi e resistere, perché non ci dobbiamo riuscire noi?”, ho poi proseguito invitando i ragazzi al loro ritorno a casa di cercare notizie sui loro parenti, senz'altro sarebbe venuta fuori quella di qualche IMI volontario della libertà, tra l'altro ho offerto loro il mio aiuto, invitandoli a contattarmi tramite i loro insegnanti.

E devo dire che oggi sono contenta perché sono riuscita a rendere tranquilli quei ragazzi forse parenti di quei bambini uccisi durante l'operazione “Husky” del 9 agosto 1943

Maria Bottaro - I sezione Sicilia ANEI Me

VALLE CAMONICA

GRUPPI ALPINI DI
CEMMO, PESCARZD, CAPO DI PONTE
PARROCCHIE
DEL COMUNE DI CAPO DI PONTE
SEZIONE A.N.A. VALLECAMONICA
ANEI

in collaborazione
CATECHISTI E BAMBINI DEL CATECHISMO
CORO SEBASTA ANNUNCIATA COCCHETTI

**PROGRAMMA
LUNEDÌ 18 MAGGIO 2026**

Ore 20.00 RITROVO PRESSO
LA SEDE ALPINI DI CEMMO

Ore 20.30 PROCESSIONE PER LE VIE DI CEMMO
CON MADONNINA FINO
ALLA CHIESA PARROCCHIALE
ROSARIO PER GLI ALPINI

Ore 21.00 PICCOLO RINFRESCO
IN SEDE ALPINI

RISTAMPA
DIARIO DI GUERRA
E DI PRIGIONIA
DI MARTINO MURACHELLI
CON ESPOSIZIONE
DI PANNELLI STORICI

DIARIO
DI GUERRA
E DI PRIGIONIA

VICENZA

Per festeggiare gli 80 anni dell'ANEI Vicentina, la Sezione ha organizzato una serie di incontri in tutti i Venerdì di ottobre.



Il primo incontro è stato per presentare la storia degli IMI e la storia dell'ANEI Vicentina, è stato proiettato il video Tutti i Nostri No. L'incontro è terminato con la relazione del presidente Benetti che ha sottolineato l'importanza di non dimenticare.

Nel secondo incontro la professoressa Maria Grazia Testa Meneguzzo ha relazionato riguardo la storia degli IMI andando a focalizzarsi sulla storia dei cappellani militari presenti nei Lager, per concludere raccontando la storia di suo zio cappellano militare.

Il terzo incontro è stato riservato alle testimonianze di figli di ex internati: tanti sono stati i figli e i nipoti che hanno raccontato le storie dei loro padri e si sono confrontati sulle esperienze vissute.

Per concludere la rassegna vi è stata la presentazione del libro Joani è tornato! In modo particolare si è affrontata la prospettiva pedagogica sul racconto e sul trasferimento delle esperienze degli IMI ai più piccoli. L'autore Loris Savegnago ha saputo cogliere molto interesse nel pubblico presente

Loris Savegnago

* * *

Una mattinata al Museo

Nella ricorrenza della Giornata della Memoria l'ANEI di Vicenza con il prezioso contributo della Fam. Pomi, ha organizzato un'uscita didattica il 12 febbraio 2026 al Museo Nazionale dell'Internamento di



Terranegra (PD) per gli alunni delle classi terze della Scuola Media Maffei di via Dino Carta a Vicenza.

La visita ha previsto l'incontro degli allievi con i volontari del Museo che li hanno guidati in un percorso di approfondimento alle sofferenze inflitte e subite ai nostri militari durante la Seconda Guerra Mondiale. I ragazzi hanno dimostrato molto interesse e hanno interagito con domande pertinenti anche grazie alla preparazione ricevuta dai loro insegnanti.

Dopo una presentazione iniziale hanno visto il filmato "Tutti i nostri NO"; poi sono saliti sul carro ferroviario uguale a quello usato per la deportazione e, quindi, hanno fatto tutto il percorso all'interno del Museo soffermandosi sugli aspetti che venivano sottolineati dai relatori. Successivamente è stato visitato il Tempio dell'Internato con l'altare dedicato a San Massimiliano Kolbe, il Pronao con le marmette qui poste a ricordo degli IMI. Non è stato possibile entrare nel Giardino dei Giusti in quanto le condizioni meteo non lo l'hanno permesso; comunque ne è stata data una spiegazione.

L'obiettivo di questa iniziativa è stato quello di avvicinare i giovani ai valori e ai principi della memoria degli Internati Militari Italiani. In particolare si è voluto ricordare la figura di Aldo Pomi (1918-2006) ex IMI Vicentino che per tanti anni ha portato testimonianze nelle scuole, partecipato a manifestazioni e commemorazioni pubbliche, valorizzando la storia dei soldati vicentini come lui.

Lucia Pomi

* * *

Il no dei diecimila

Con l'ottantesimo della nascita dell'ANEI, la Sezione di Vicenza è uscita con la sua opera che pubblica finalmente dopo anni di lavoro, i nomi degli Internati nei Lager nazisti della Provincia di Vicenza. Il volume nasce da un lavoro iniziato parecchi anni fa quando è stato preso in mano l'archivio cartaceo, trascrivendo tutti i dati in possesso e digitalizzando tutti gli incartamenti. Il lavoro si è svolto su più fasi ed è stato possibile grazie al lavoro di molti collaboratori, soci e amici della Sezione. Trascritti tutti i nomi bisognava confrontare e verificare se quel nome era effettivamente un ex IMI, per questo il curatore del libro il dott. Roberto Benetti che è anche presidente della Sezione, ha fatto per cia-



scun nominativo (più di 10.000) un lavoro di ricerca, approfondimento, incrocio di dati e fonti utilizzando anche altri archivi e strumenti, come i fogli matricolari, l'archivio della Croce Rossa, l'archivio Arolsen e altro. Ne è uscita un'opera che analizza elenchi di Internati, comune per comune di tutta la provincia di Vicenza con i suoi oltre 120 Comuni. La prima parte del libro contiene un inquadramento storico curato dal dott. Denis Vidale (Storico e studioso di storia contemporanea) Il libro si completa con una serie di testimonianze che per la prima volta sono raccolte e preparate dai figli degli ex Internati. Oramai gli ex IMI sono del tutto scomparsi e, con la scomparsa delle testimonianze dirette, è stato necessario prendere il Testimone della Memoria che essi hanno cercato di mantenere viva per 80 anni. Questo libro cerca dunque di dare ancora più dignità alle scelte fatte dopo l'8 settembre 1943 dagli Internati Militari Italiani, in particolare Vicentini, per la libertà di oggi. Molti sono gli appuntamenti per presentare il libro nella provincia, tra questi ricordiamo quelli già fatti: Chiuppano, Caltrano, Velo d'Astico. Il libro è edito da ITINERA e si può richiedere all'ANEI di Vicenza (aneivicenza@gmail.com) **Loris Savegnago**

* * *

Spettacolo "Lettere dal Fronte"

Per la terza volta domenica 1° febbraio 2026 è andato in scena lo spettacolo "Lettere dal Fronte" nato dalla collaborazione dell'Associazione ANEI sezione di Vicenza, Ensemble Teatro Vicenza e l'Associazione Arsamanda con il soprano Paola Burato.

La rappresentazione teatrale parte dalla storia della vita di Imelde Rossato, che fu madrina di guerra e poi si sposò con Italo Tombolato, ex IMI. Attraverso un bel mix di storia, musica, costumi, canzoni d'epoca, recitazione, filmati, foto e ricordi della famiglia Tombolato, lo spettatore viene immerso in un'atmosfera particolarmente coinvolgente. Il successo è stato notevole e già ci sono altre richieste per replicare la messa in scena.

Facendo conoscere questa pagina di storia troppo spesso dimenticata si è voluto dare onore ai protagonisti e a tutti gli IMI che hanno dato la vita per la Libertà.



Un passo indietro dell'umanità col riarmo atomico

Siamo l'umanità che ama, che pensa, che ragiona e che sogna e non possiamo permettere di estinguerci con una guerra nucleare voluta da chi ha la memoria corta e pensa che saranno sempre e solo gli altri a soccombere.

Più ci avviciniamo all'abisso più il risveglio è possibile
Edgar Morin

Leggo in questi giorni che si è impennata la tensione sugli armamenti nucleari. Putin ha sperimentato un nuovo drone subacqueo a propulsione nucleare e Trump ha annunciato che gli Stati Uniti riprenderanno a effettuare i test atomici.

Si interrompe il processo di disarmo o riduzione controllata degli arsenali nucleari previsti nei trattati degli anni '80 e riprende la produzione e la sperimentazione incontrollata di armi atomiche. Si parla con disinvoltura di possibili attacchi nucleari tattici e governanti di paesi che non hanno l'atomica cominciano a pensare che è il caso di dotarsi di ordigni nucleari.

Purtroppo stiamo vivendo una realtà planetaria sempre più minacciata dalla corsa al riarmo, che si gioca non solo tra Stati Uniti, Russia e Cina ma anche con altri paesi provvisti di bombe atomiche.

Invece di avanzare verso la pace, il mondo sembra muoversi nella direzione opposta con un preoccupante sviluppo di armi sempre più distruttive e siamo più vicini alla guerra nucleare di quanto lo siamo stati dalla crisi dei missili di Cuba del 1962.

Alcuni numeri su questi strumenti di morte sparsi nel mondo.

Secondo la Federation of American Scientists le testate nucleari nel mondo sono circa 12.500 delle quali Russia e Stati Uniti ne possiedono circa l'88%. Tra queste un alto numero di testate operative pronte all'uso che sta crescendo molto velocemente.

Il progetto 2025 dell'amministrazione Trump prevede un forte aumento delle armi nucleari nei prossimi anni. La Cina ora ne ha circa 600 che entro 5 anni potrebbero diventare duemila. La Gran Bretagna sta pianificando di aumentare le proprie scorte del 40%. I russi hanno recentemente annunciato una nuova politica nucleare che renderebbe molto più facile l'uso delle armi atomiche.

Attualmente solo nove Paesi nel mondo dispongono di armi nucleari ma ci sono molti altri Stati che stanno discutendo la possibilità di dotarsi di armi atomiche. Ad esempio nella Corea del Sud il 73% della popolazione vuole che il Paese abbia le proprie armi nucleari per



difendersi dalla Cina e dalla Corea del Nord.

Se l'Iran costruirà armi nucleari, allora anche l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto e la Turchia lo faranno.

Considerando questi numeri, queste diffuse volontà e il "nervosismo" attuale che cresce, potremmo pensare quindi di trovarci sull'orlo di un'anarchia nucleare. È spaventoso solo pensa-

re che qualche dottor Stranamore possa in un qualsiasi momento premere volutamente un bottone sbagliato e "farci scivolare tutti", come ha detto il Presidente Mattarella, "in un baratro di violenza incontrollabile".

Con l'intelligenza artificiale, le tecnologie sonar e altri nuovi tipi di intelligenze, c'è chi pensa di poter effettivamente vincere una guerra nucleare e il "Bulletin of the atomic scientists" ha pubblicato un articolo in cui si afferma che alcuni "pianificatori nucleari", non accettando la teoria della deterrenza, pensano che sia possibile combattere e vincere una guerra nucleare.

Putin vuole rendere grande la Russia, Trump vuole rendere grande l'America, Modi vuole rendere grande l'India, Xi Jinping vuole rendere grande la Cina. Siamo in un vortice di minacce e sospetti in cui tutti sono pronti a mettere mano alle armi come nei duelli del Far West, solo che al posto delle rivoltelle c'è un tasto rosso che scatenerà un Apocalisse, dove non ci saranno vincitori o vinti e si cancellerà la vita dalla faccia della terra.

Sono andato a guardarmi il rapporto dell'ICAN (Campagna Internazionale per l'Abolizione delle Armi Nucleari) che mostra di quanto è aumentata la spesa nel 2024 rispetto al 2023 per le armi nucleari nei nove Paesi che detengono testate nucleari e ho letto che l'aumento delle spese è dell'11% ovvero di 100 miliardi che poi sono 1,9 miliardi a settimana, 274 milioni al giorno, 3.169 dollari al secondo. Questa cifra è sufficiente a sfamare tutti i 345 milioni di persone che attualmente affrontano i livelli più gravi di fame a livello globale, inclusa la carestia, per quasi due anni.

Si continua a spendere sempre di più per qualcosa che, nel contesto del diritto internazionale, non potremmo mai usare perchè va contro le regole del diritto bellico.

Non sono riuscito, per mancanza di trasparenza, a conoscere quanto spendono per il mantenimento dell'arsenale i paesi europei che ospitano le armi americane. Si sa che Belgio, Germania, Italia e Paesi Bassi sono in procinto di acquisire caccia F-35 certificati anche per il lancio di bombe nucleari B61 e in particolare è previsto che il nostro Paese spenderà 7 miliardi di euro per acquistare almeno 25 di questi caccia F-35.

Si sa che l'Italia, ospita almeno 70 armi nucleari Usa nelle basi aeree di Aviano e Ghedi e spende mezzo miliardo di euro l'anno, per il mantenimento e l'adattamento degli arsenali.

In pratica l'Italia, anche se non è un paese nucleare in senso stretto, ospita testate nucleari e provvede al loro mantenimento, anche se la maggior parte degli italiani con un sondaggio recente si oppongono al dispiegamento di armi nucleari statunitensi sul proprio territorio. Mi sono laureato tanti anni fa in ingegneria nucleare, ho ripreso i miei appunti di allora e mi sono messo a fare due conti facendo l'ipotesi della caduta a Roma, zona San Giovanni, di una W76, una testata nucleare da 100 kilotoni, molto simile alle B61 ospitate in Italia nelle basi aeree militari di Ghedi (Brescia) e Aviano (Pordenone). La palla di fuoco provocata da questa bomba sarebbe di 380 metri di diametro, la totale distruzione avverrebbe in un raggio di 840 metri, le radiazioni per oltre 1,5 chilometri, l'ondata di calore per più di 4,5 chilometri, provocherebbe all'istante 355 mila morti e 561 mila feriti e un impatto ambientale catastrofico contaminando l'aria e inquinando risorse idriche per centinaia di chilometri.

Ho riportato queste cifre su una cartina di Roma e ho appreso che il risultato di una esplosione a San Giovanni di una bomba atomica del tipo che ospitiamo a Ghedi e Aviano, coinvolgerebbe tutto il centro fino ai quartieri Tiburtino, Pigneto, Tuscolano, Ostiense, Ardeatino, Portuense e Gianicolense.

Per fare un drammatico confronto e capire la potenza distruttiva di una delle W76 di 100 Kilotoni pronte in Italia: la bomba sgan-

ciata il 6 agosto 1945 a Hiroshima, chiamata Little Boy, aveva una potenza esplosiva di circa 21 Kilotoni e ha causato un numero di vittime esclusivamente civili stimate fra le 90.000 e le 166.000 persone.

Nonostante questi numeri, tanti terribili fatti già accaduti e tanti autorevoli appelli per la PACE, quello che più mi preoccupa è che il persistente clima di paura, di sfiducia e di insicurezza generato dalle guerre, ci sta abituando ad assistere passivamente alle quasi 4 mila testate atomiche "schierate attivamente" in questi ultimi mesi nel mondo, ai tantissimi miliardi di dollari che i paesi detentori delle bombe hanno speso per gli arsenali e ancora peggio la tendenza, destinata ad accelerare senza un limite, della costruzione di nuove testate atomiche sempre più sofisticate e potenti.

Mi chiedo spesso se è possibile un mondo senza guerre. Molti mi rispondono che gli esseri umani, da sempre e troppo spesso si sono fatti la guerra. Mi piace rispondere semplicemente che se essa è una costruzione umana come tutte le costruzioni umane tutti insieme possiamo decidere di non farla. Siamo l'umanità che ama, che pensa, che ragiona e che sogna e non possiamo permettere di estinguerci con una guerra nucleare voluta da chi ha la memoria corta e pensa che saranno sempre e solo gli altri a soccombere.

Pantaleone Pagliula





*Hiroshima, agosto 1945, Città evaporata, immagine scattata dall'aviazione americana.
In un attimo non c'è più niente, la collina rivestita di verde è ora una roccia rossastra e tutto è sparito, la terra è nuda.*

1945. Il primo uso della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki: perché usarla a guerra vinta?

Il 6 agosto 1945, alle ore 8:15, gli Stati Uniti sganciarono la prima bomba atomica della storia ("Little Boy") sulla città giapponese di Hiroshima. L'ordigno, sganciato dal bombardiere B-29 Enola Gay, rase al suolo la città provocando tra le 150.000 e le 220.000 vittime complessive, tra morti istantanei e deceduti in seguito per le radiazioni.

Le armi nucleari sono state usate in guerra solo due volte, a qualche giorno di distanza una dall'altra. Entrambe usate dagli Stati Uniti. La decisione che ha portato a usarle è stata sete di potere e, ancora una volta, un errore di valutazione. La guerra stava finendo. Le Divisioni tedesche erano state distrutte, in massima parte dall'Armata Rossa dell'Unione Sovietica. Il Giappone era stato ricacciato, principalmente dalla People's Army Cinese, fuori dalla gran parte dei territori che aveva occupato. La Germania si era arresa. Cosa essenziale che non si dice mai: il Giappone stava ripetutamente cercando di trattare una resa dignitosa. La maggior parte delle guerre nella storia sono finite quando uno dei contendenti chiede di arrendersi. Si negozia la pace.

Carlo Rovelli



Roma - manifestazione celebrativa della Festa della Repubblica Italiana



Per la prima volta nella storia della sfilata del 2 giugno di Roma, lungo la via dei Fori imperiali a scortare il medagliere, non c'erano gli ex IMI, ma i loro figli, un passaggio del testimone generazionale che porta la memoria dei padri nel cuore della Repubblica tra la gente, per continuare a far conoscere e a custodire valori di libertà, democrazia e Pace, nati dal coraggio del loro NO